

L A M I S T A D E L

CLUB

ALPINO ITALIANO



PERIODICO DI CULTURA
E TECNICA DELL'ALPINISMO

Gennaio-Febbraio 1997 Supplemento bimestrale a la "Rivista del Club Alpino Italiano - lo Scarpone" N. 2/1997 - Spedizione in abbonamento postale comma 27 art.2 legge 549/95-Milano

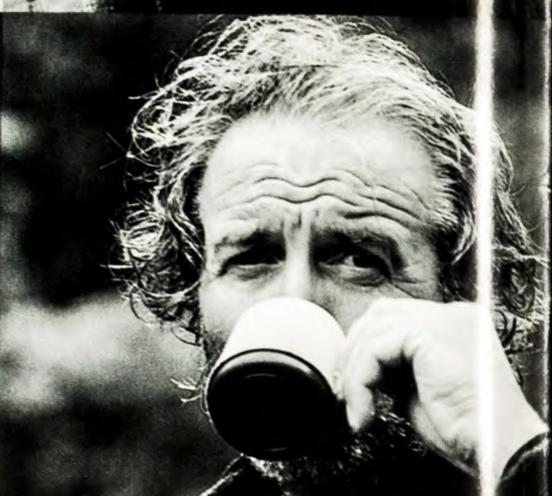
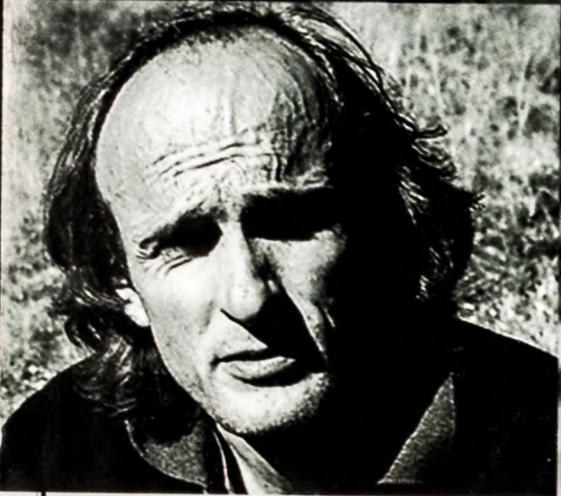
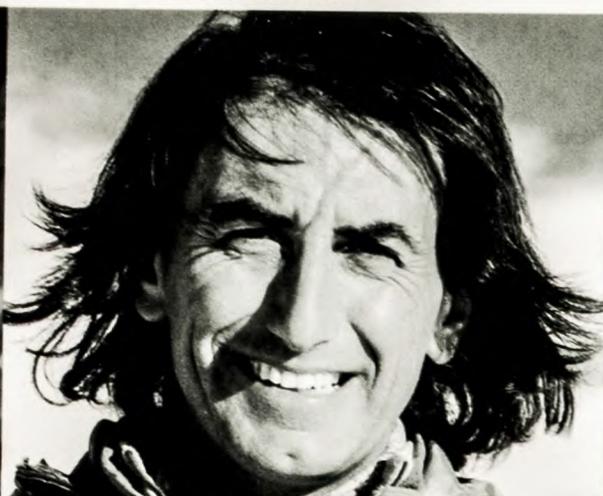


SCELTE PER ANDARE

Baiba Auders, canadese, giornalista e trekker.

Giorgio Daidola, professore, alpinista.

Ydett Winter Irving, australiana, avvocato.



John Falkiner, australiano, controfigura e guida alpina.

Pat Morrow, canadese, fotografo professionista.

Romolo Nottaris, svizzero, guida alpina.



T2

Modello All-Round per Telemark e Backcountry. Scafo con mescola di media rigidità per il massimo comfort in lunghe giornate sugli sci.



T3

Eccezionalmente leggero, conquisterà anche gli ultimi nostalgici dello scarpone in cuoio. L'ideale per i puri del Backcountry.



RALLY

La leggerezza e la tecnica nello sci-alpinismo, per chi sa cosa significhi avere la prima in salita e l'altra in discesa.



SCARPA

nessun luogo è lontano

TREKKING, FREE CLIMBING, ALPINISMO, ALTA QUOTA, TELEMAR

SI SCRIVONO TROPPE GUIDE?

di Teresio Valsesia

Forse la letteratura di montagna è davvero in crisi. Ma almeno un settore registra un'iper-produzione: quello delle guide escursionistiche e alpinistiche. Come sempre si tratta di una legge di mercato: il loro numero cresce parallelamente agli «utenti» del territorio.

Esplosione della domanda, quindi anche dell'offerta.

I francesi, che nell'organizzazione dell'escursionismo ci precedono di qualche decennio, hanno organizzato un seminario all'università di Grenoble sul tema affascinante dei «poteri nascosti» di quelle che chiamano «les topo-guides».

Affollato il dibattito: universitari, autori, esperti, praticanti, editori e naturalmente anche l'arcipelago dei rappresentanti istituzionali, ossia delle organizzazioni e dei club legati alla montagna.

Da una ventina d'anni ricorrente in Francia, l'argomento si è affacciato anche da noi con imperiosa attualità. Tascabili o no, questi libri sono, secondo Guillaume Vallot, «*il primo degli oggetti tecnici indispensabili nel sacco*».

Le conseguenze? Il fascino dell'ignoto si riduce, addirittura si annulla.

I flussi turistici ne sono nettamente influenzati. Con il risultato di incontrare molti frequentatori, ma in genere soltanto su pochi itinerari (i più gettonati dalle guide o dalle riviste specializzate).

Anche gli autori ne beneficiano. Per il sociologo Jean Corneloup c'è chi scrive le guide per farsi conoscere, quasi «*per salire su un ascensore istituzionale*», o solo per fare soldi. Pare anche che qualcuno atrezzi delle vie per avere poi la possibilità di pubblicarne gli itinerari.

Qualcun altro mira a un'affermazione sociale, al ruolo di «capo tribù», o di «capo regione». Una sorta di baronia territoriale.

La montagna me l'ha data. Guai a chi la tocca.

Ma è possibile catalogare i diversi generi di guide?

E darne una definizione univoca? Se s'ha da fare, sia la più ampia possibile, consiglia Vallot:

«*Una sorgente di informazioni che permettono di conoscere i luoghi*».

Ci sono le guide turistiche, destinate ai neofiti, e altre più specialistiche.

Come i subacquei, anche gli escursionisti vanno alla ricerca dei luoghi più defilati e lontani.



SKI TRAB

lo scialpinismo

SKI TRAB

E' LO SPECIALISTA
DELLO SCIALPINISMO

- 5 modelli di sci per ogni esigenza
- tutti gli accessori per lo scialpinismo: zaini, acc.soccorso, pelli di foca, bastoni, protezione freddo, etc.
- vincitore negli ultimi 6 anni delle gare e dei rally più importanti
- collaborazione con le migliori guide e rallisti
- esperienza decennale nel settore sci leggero
- avanzata tecnologia adattata alle esigenze dello scialpinismo
- garanzia di fabbrica su tutti i prodotti

Vinci la montagna con un peso PIUMA ai piedi

NUOVO PIUMA SPACE

Sci leggero, facile e maneggevole su ogni neve.
Struttura sandwich compound "torsion box".
Anima in legno leggerissimo con canali d'aria, rinforzi in carbonio ed isoglass quadriassiale.
Suola flash sinterizzata ad alta densità molecolare, durezza lamina 52 hrc.
Peso 1190 gr.
Sciancratura 85-67-77

continua dalla pagina precedente



E Bernard Amy lancia naturalmente l'allarme ambientale: «Una catastrofe ecologica: hanno permesso alla massa di scoprire le cose più belle». Vero anche questo, ma non (ancora) in Italia dove ci sono ampi spazi di libertà. E la massa - se c'è - appare limitata a brevi periodi e a non molti luoghi. Comunque bisogna attivare il «fren dell'arte».

A proposito di libertà: scrivere guide è un diritto. Ma gli autori dovrebbero tenere in conto anche i doveri. Tutti hanno facoltà di parlare, ma possibilmente senza dire sciocchezze.

Il «topo» (come dicono Oltralpe) ha anche il compito di «fare conoscere al più grande numero di persone certe località che invece hanno come interesse essenziale proprio l'assenza dell'uomo». Un paradosso.

Del resto non è possibile individuare una «griglia di scrittura». Dovremmo forse pensare a una griglia di lettura.

Nell'analisi si potrebbe continuare. Con il rischio di naufragare nella prolissità. Ma non si può tralasciare un accenno alla responsabilità, anche penale, degli autori. Sia per chi plagia, sia per chi commette gravi errori. Prima o poi qualcuno rischierà almeno un avviso di garanzia. Le informazioni sbagliate, che vengono sempre pagate dai lettori, potrebbero gravare anche sugli autori.

E poi, l'obsolescenza, la sponsorizzazione, la pubblicità più o meno occulta per certe stazioni

turistiche...

La serietà: le guide dovrebbero essere compilate con i piedi, ossia camminando. Non a tavolino. Un'operazione che richiede più tempo, fatica, impegno. La conoscenza del territorio deve essere profonda e globale: due condizioni che si assolvono soltanto «pedibus calcantibus». C'è quindi da diffidare degli autori troppo prolifici: potrebbero anche essere superficiali.

«Fare un libro è meno che niente se il libro fatto non rifà la gente», proclamava un nostro letterato dell'Ottocento. Sarebbe troppo pretendere che le guide escursionistiche debbano «rifare» gli escursionisti. Ma certo dovrebbero porsi il compito, gravoso ma fondamentale, di educare alla corretta fruizione dell'ambiente «favorendo - come è stato detto ripetutamente a Grenoble - la scoperta geografica, culturale e storica prima di quella itineraria». Da sempre il Club alpino italiano rivendica la priorità del camminare. Con il valore aggiunto della natura: «Camminare per conoscere», predicava un secolo fa Giustino Fortunato sulle sue montagne del Sud. Dobbiamo fare in modo che non ci siano più escursionisti ciechi e sordi, incapaci di leggere il libro della natura e della storia, di emozionarsi anche soltanto davanti alla traccia di un camoscio o a un semplice sasso collocato puntualmente dall'uomo-montanaro. Perché in montagna nessun sasso è fuori posto. E c'è un posto per tutti i sassi necessari.

Teresio Valsesia

solo per chi sa scegliere

ABBIGLIAMENTO TECNICO INNOVATIVO GARANTITO 1 ANNO



Un'esclusiva

**GREENSTONE
PARK®**

**ALTITUDE
EQUIPMENT**



Prodotto e distribuito da **CEMACC srl 039-68761** solo nei migliori negozi

Terinda COOLMAX e Terinda THERMASTAT sono marchi esclusivi registrati DUPONT

BAILO, L' OUTDOOR PENSATO DA QUESTO PUNTO DI VISTA.

Nati per sfidare ogni manifestazione della natura, i capi Bailo resistono in modo efficace e sicuro alle situazioni ambientali più avverse, rivelandosi sempre perfettamente adeguati ad ogni impresa, dalla più semplice alla più estrema. Innovativi per la costante ricerca di materiali e nuove tecnologie, sicuri per la grande tradizione e gli innumerevoli test ai quali vengono costantemente sottoposti, i capi Bailo sono sempre pensati da un preciso punto di vista: la passione per l'Ambiente.



BAILO 

BAILO S.P.A. - 38050 PIEVE TESINO (TN) - ITALIA
TEL. 0461/ 591111 R.A. - FAX 0461/ 591291

SOMMARIO

ANNO 118

VOLUME CXVI

1997 GENNAIO-FEBBRAIO

Direttore Responsabile: Teresio Valsesia

Direttore Editoriale:

Italo Zandonella Callegher

Assistente alla direzione: Oscar Tamari

Redattore e Art Director:

Alessandro Giorgetta

Impaginazione: Alessandro Giorgetta

C.A.I. - Sede Sociale: 10131 Torino, Monte dei Cappuccini. Sede Legale - 20127 Milano, Via E. Fonseca Pimentel 7 Cas. post. 17106

Tel. 02/26.14.13.78 (ric. aut.) Fax 26.14.13.95

CAI su Internet: <http://lcf.s.chim.unifi.it/cai>

Telegr. CENTRALCAI MILANO C/c post.

15200207 intestato a C.A.I. Club Alpino

Italiano, Servizio Tesoreria - Via E. Fonseca

Pimentel, 7 - 20127 Milano.

Abbonamenti a la Rivista del Club Alpino

Italiano - Lo Scarpone: 12 fascicoli del

notiziario mensile e 6 del bimestrale illustrato:

soci familiari: L. 20.000; soci giovani (nati negli

anni 1978 e seguenti): L. 10.000;

sezioni, sottosezioni e rifugi: L. 20.000;

non soci Italia: L. 60.000; non soci estero,

comprese spese postali: L. 90.000.

Fascicoli sciolti, comprese spese postali:

bimestrale + mensile (mesi pari): soci L. 10.000,

non soci L. 15.000; mensile (mesi dispari): soci

L. 3.500, non soci L. 6.000.

Per fascicoli arretrati dal 1882 al 1978: Studio

Bibliografico San Mamolo di Pierpaolo Ber-

gonzoni & C. s.n.c., Via San Mamolo 161/2°,

40136 Bologna, Telefono 051/58.19.82

Segnalazioni di mancato ricevimento vanno

indirizzate alla propria Sezione.

Indirizzare tutta la corrispondenza

e il materiale a:

Club Alpino Italiano Ufficio Redazione -

via E. Fonseca Pimentel 7 - 20127 Milano.

Originali e illustrazioni pervenuti di regola

non si restituiscono. Le diapositive verranno

restituite, se richieste. È vietata la riproduzione

anche parziale di testi, fotografie, schizzi,

figure, disegni senza esplicita autorizzazione

dell'Editore.

Servizio Pubblicità MCBD Via Bologna, 220 -

10154 Torino - Tel. (011) 2489454 (r.a.) -

Fax (011) 2489332

Stampa: Grafica Editoriale S.p.A. Bologna

Carta: bimestrale: Gardagloss 90 gr/mq senza

legno; mensile: Selena Burgo 60 gr/mq

ecologica no cloro.

Sped. in abbon. post. comma 27

cert. 2 L. 549/95 - Milano

Registrazione del Tribunale di Milano n. 184 del

2.7.1948 - Iscrizione al Registro Nazionale della

Stampa con il n. 01188, vol. 12, foglio 697 in

data 10.5.1984.

Tiratura: 213.862 copie.



EDITORIALE	<i>Teresio Valsesia</i> Si scrivono troppe guide?	1
LETTERE ALLA RIVISTA		6
SOTTO LA LENTE	<i>Roberto Mantovani</i> Siamo uomini, non mezzi busti TV	12
CINEMA	<i>Bruno Delisi</i> L'opera filmica del Club alpino	16
ATTUALITÀ	Il riconoscimento "Paolo Consiglio"	20
SCIALPINISMO	<i>Gian Vittorio Avondo</i> Con gli sci in alta Val Susa	22
	<i>Fabio Balocco</i> Sampeyre, non ancora 2	28
	<i>Umberto Isman</i> Curve tese	32
STORIA	<i>Dante Colli</i> Arrampicare alla Dülfer	37
GHIACCIO	<i>Nicolò Berzi</i> Le nuove gemme del Masino	42
ARRAMPICATA	<i>Renato Bardi, Laura Renzi</i> Free climbing all'Isola d'Elba	48
SPELEOLOGIA	<i>Roberto Barocchi</i> La Grotta Gigante nel Carso Triestino	51
CINEMA-AMBIENTE	<i>Pierluigi Gianoli</i> Sondrio Festival	55
SPEDIZIONI	<i>Mario Trimeri</i> Kedarnath Dome	58
CIVILTÀ ALPINA	<i>Annibale Salsa</i> Il mito delle Alpi	63
SCIENZA-AMBIENTE	<i>Stefania Paoletti</i> Parco Regionale della "Spina Verde" di Como	68
FAUNA	<i>Renzo Pederiva</i> Il primo volo della giovane aquila	70
FOTOSTORICHE	<i>a cura di Aldo Audisio</i>	73
LIBRI DI MONTAGNA		74
ARRAMPICATA	<i>a cura di Luisa Iovane e Heinz Mariacher</i>	78
MATERIALI & TECNICHE	<i>Giuliano Bressan, Gigi Signoretti</i> Corde, acqua e ghiaccio	80
ATTUALITÀ	<i>Touring Club Italiano Informa</i>	85
POLITICHE AMBIENTALI	<i>Corrado Maria Daclon</i> Tarvisio, 2002: olimpiadi invernali nel rispetto dell'ambiente	86
COPERTINA		

Nella foto di Gianluca Maspes
Val di Mello: primi metri su Big
con il circo di Pioda alle spalle.
(vedi articolo a pagina 42).

1997
GENNAIO
FEBBRAIO



Accompagnatori di Alpinismo giovanile: quale formazione?

Prendendo lo spunto dall'articolo sull'Alpinismo Giovanile a firma di Maria Angela Gervasoni, apparso sulla Rivista del Maggio / Giugno 1996 n. 6 a pag. 72 e seguenti ed avendo per le mani la circolare LPV del 5/95, sul livello tecnico richiesto per accedere ai corsi di Accompagnatore Regionale di Alpinismo Giovanile mi permetto esprimere alcune considerazioni. Il Presidente Gervasoni molto correttamente analizza il delicato momento di individuazione tecnica degli operatori per A. Giovanile; la prima parte della sua esposizione risulta molto precisa e dimostra una profonda conoscenza della tematica, poi si parla di capacità anche alpinistica e qui, secondo il mio parere, si slitta non poco. Personalmente non credo che sia possibile, se non in casi rari, conciliare in modo così generalizzato le capacità necessarie per diventare Accompagnatori Regionali: oltre alle specificità pedagogica e di rapporto col giovane e quindi trasmissione di conoscenze alpine, di ambiente, di cultura, di socializzazione, ecc. egli deve avere quelle capacità tecniche

per cavarsela anche alpinisticamente fino al III e far tutte quelle manovre vuoi di sicurezza, vuoi di recupero eventuale, ecc. Certamente l'imprevisto in montagna esiste ma pretendere che tutti gli operatori del 2° livello possano essere in grado di superare situazioni eventualmente così gravi mi sembra poco realistico. Proviamo a percorrere le attività che svolgono le Sezioni in questo campo e vediamo che non esistono fatti tali e quando si svolge una attività diversa ci si appoggia a persone qualificate della disciplina: arrampicata, sci, speleologia, ecc. e sempre con un interessante scambio di interessi molto importanti, del resto, per tutta l'Associazione. Vi è anche un problema di attrezzature necessarie: normalmente si potrà avere nello zaino uno spezzone di corda, qualche cordino, due moschettoni ed è già molto, ma nulla più. Facendo parte del Soccorso Alpino, nella mia piccola esperienza, ho l'impressione che sarebbe più utile un cellulare o una radio. Con queste richieste ai candidati mi sembra si voglia sempre più staccarsi dalla collaborazione con altri settori e che si tenda infine a diventare tutti dei piccoli istruttori di alpinismo. Personalmente collaboro da molti anni oltre che con il

gruppo Alpinismo Giovanile della mia Sezione, anche con una Scuola di Alpinismo e Sci Alpinismo ed avendo una modestissima qualifica in questo settore trovo anche un po' fuori luogo questo tipo di «ingerenza» tra virgolette, tecnica. (Non dimentichiamo anche l'escursionismo...). Vi è già la confusione delle terminologie: Operatore, Aiuto Accompagnatore, Tecnico (ma non possiamo essere solo Istruttori di...) cerchiamo almeno di non fare confusione sull'impegno da svolgere. Mi sento di far notare anche un altro punto: in questo settore, più di altri, (...e non parlo solo della mia Sezione) da sempre vi è penuria di collaboratori; normalmente essi vengono da genitori coinvolti, da insegnanti ben disposti, da escursionisti più o meno capaci che trovano un nuovo stimolo nell'ambiente giovanile; difficilmente dal mondo dell'alpinismo. Abbiamo quindi persone che raramente si avvicineranno ad un gesto tecnico: sono tutte persone interessanti anche se il loro impegno può arrivare solo fino ad un certo livello: così facendo si rischia di perderli o quasi. Sia ben chiaro parlo del livello Regionale, il Nazionale è giustamente un'altra cosa; l'Accompagnatore Regionale rappresenta la vera ossatura di ogni gruppo di lavoro e grazie alla loro presenza (in ogni settore) le attività didattiche procedono piuttosto bene, bisogna quindi, secondo me, incrementare questo livello, non immettendo certamente difficoltà tecniche non usuali per l'attività pedagogica giovanile (ricordo che si propongono attività a bambini dai 6-7-8 anni in poi) e che, comunque, restano ai margini dell'attività quotidiana. Probabilmente avremo più frequenze ai corsi regionali, con notevole ritorno poi alle Sezioni; si potrà poi consigliare, invitare, stimolare a maggiori

approfondimenti ma nulla più.

Ivano Bellodi
(Sezione di Arona)

Ringrazio l'amico di Arona perché la sua lettera si inserisce in un dibattito che ha connotato il settore giovanile fin dal suo nascere. La preparazione dell'Accompagnatore di Alpinismo giovanile, quanto deve comprendere di tecnica alpinistica? C'è stato chi, nel passato, ha sostenuto che nell'Alpinismo giovanile i giovani non devono assolutamente mettere le mani sulla roccia. Allora nel Cai non dobbiamo occuparci di giovani. Sfido chiunque a portare dei ragazzi nelle vicinanze di un masso e a vedere che qualsiasi attività che non preveda il provare a salirci in cima, viene elusa a priori. Arrampicare è un fatto naturale, quindi è un bisogno dei giovani, fin dalla tenera età. E ancora, l'Alpinismo giovanile non può essere considerato «attività pedagogica» generica, anzi non lo è proprio. Trova la sua specificità nel progetto educativo del Cai dove propone di «giocare ad andare in montagna», connotando quindi l'attività sia nel contenuto, sia nel metodo. Andare in montagna a giocare, come invece fa ancora qualche Sezione, è altra cosa, non è nello spirito dell'attività del Cai rivolta ai giovani, ma piuttosto di qualsiasi altro gruppo o associazione che si prefigga finalità sociali e formative globali. Se così non fosse quale differenza esisterebbe tra i gruppi formati dagli oratori, dagli scout... e i gruppi sempre più numerosi di Alpinismo giovanile che frequentano le nostre Sezioni? Credo che tale differenza stia proprio nel fatto che noi pretendiamo di guidare i

TUTTO per lo SPORT POLARE

**SCI, MONTAGNA, SPELEOLOGIA
calcio, tennis**

SCARPE PER TUTTE LE SPECIALITA'

sconto ai Soci C.A.I.

TUTTO per lo SPORT POLARE, di Carton Sandra
VIA TORINO, 52 (primo piano) - tel. (02) 86453508
VIA TORINO, 51 - tel. (02) 86453034

giovani attraverso molteplici esperienze di montagna, per orientarli a scegliere quale sarà il loro Alpinismo maturo.

Se l'Accompagnatore è un alpinista virtuale, uno che non mastica davvero montagna, che modello è? A volte mi coglie il dubbio che temiamo di identificarci nell'Alpinismo come valore e come pratica, come se non fossimo un'associazione di alpinisti...

È ovvio che questa discriminante comporti che non tutti i soci possano fare gli Accompagnatori di Alpinismo giovanile! Del resto la qualifica di «Accompagnatore», socio maggiorenne in grado di..., è giustamente tutelata dal Cai. I collaboratori sezionali? Ben vengano da tutti i settori possibili: lo richiede la multidisciplinarietà stessa dell'attività giovanile.

Le abilità alpinistiche cui nella lettera si fa riferimento, non sono altro che quelle indispensabili per garantire la sicurezza in montagna sempre, ma soprattutto in condizioni di emergenza che, proprio perché tale, non può essere programmata.

L'Accompagnatore di Ag che è abilitato a fare la didattica del settore, non è abilitato a fare la didattica della tecnica alpinistica; ma lui, individualmente deve essere in grado di cavarsela o di scegliere di non portare il gruppo in quel posto, perché conosce e sa usare le tecniche alpinistiche necessarie?

E ancora, un Accompagnatore di Ag deve o no essere in grado di riportare a casa sano e salvo il gruppo di ragazzi anche se succede qualche imprevisto più o meno grave?

Credo che ben pensiamo e ben operiamo quando, qualificando i nostri Accompagnatori di Ag, verificiamo che posseggano le caratteristiche stabilite dall'art. 3 del Regolamento Accompagnatori, mettendole proprio tutte sullo stesso

piano di importanza: a) capacità tecnico alpinistiche tali da garantire la massima sicurezza in montagna anche in situazioni di emergenza; b) conoscenze generali di base per potere frequentare responsabilmente la montagna nel pieno ed attivo rispetto dell'ambiente; c) attitudini organizzative, didattiche ed educative tali da consentire un corretto e proficuo rapporto coi giovani.

Quello che scrive il Presidente dell'OTP di Ag del Convegno LPV è pratica concreta nella formazione dei nostri Accompagnatori di Ag, ampiamente condivisa dall'OTC e da tutti gli OTP di Alpinismo giovanile.

Proprio perché in questi ultimi decenni il termine Alpinismo ha assunto un significato più globale, connotato dall'andar per monti, dobbiamo e vogliamo ritenere che la montagna tutta possa essere tanto più il nostro campo di gioco, un terreno naturale, quanto più crescerà l'Alpinismo giovanile come idea e azione uniformemente condiviso nelle Sezioni. O vogliamo interrompere la corda che lega il passato al futuro? Grazie, Ivano, per avermi coinvolto. Non basta certo la risposta ad una lettera per affrontare un tema così affascinante e forse neanche un convegno: io sono certa che le giuste attenzioni che stiamo ponendo al problema della sicurezza, nella logica della prevenzione, passa anche attraverso la competenza alpinistica dei nostri Accompagnatori ed è una adeguata mediazione tra chi vorrebbe gli Accompagnatori innanzitutto Istruttori di Alpinismo (e perché no di scialpinismo, o di speleologia, o...) e chi li vorrebbe esclusivamente buoni educatori, ben organizzati.

Maria Angela Gervasoni
(Presidente CCAg)

Eliski sul Monte Rosa

I sottoscritti alpinisti e sci-alpinisti, appassionati frequentatori del Gruppo del Monte Rosa ed in particolare della Valle del Lys, sottopongono all'attenzione dei Signori in indirizzo le seguenti considerazioni e richieste in relazione allo sviluppo dell'attività dell'Eliski in questa zona:

1. Il comprensorio sciistico del Monte Rosa è stato dotato, negli ultimi anni, ad opera della Società Monte Rosa Ski di impianti di risalita moderni e di notevole potenzialità di trasporto; le piste sono ben tenute e l'inevamento è assicurato per mezzo di adeguati impianti di neve artificiale, tutto ciò grazie anche al determinante contributo finanziario della Regione Valle d'Aosta.

Si può, quindi, affermare che gli sciatori, anche nelle giornate di maggiore affollamento, trovano le più ampie possibilità di svolgere la loro attività sportiva. 2. Nella stagione inverno - primavera 1996, nonostante il potenziamento delle attrezzature ed impianti di cui sopra, si è fortemente sviluppata l'attività dell'Eliski; i praticanti dello sci alpinismo hanno dovuto subire un assordante movimento di elicotteri impegnati a trasportare in quota decine di sciatori

allettati ad affrontare discese così dette "fuoripista" su pendii non serviti da impianti a fune.

Viene così attuata una pratica in uso in comprensori quasi deserti (ad esempio nel Canada) dove, nell'assenza di centri abitati e di impianti di risalita, l'elicottero è l'unico mezzo che consenta a sciatori danarosi di godersi l'ebbrezza della discesa.

3. L'attività di Eliski viene attualmente regolamentata da apposite convenzioni da stipularsi tra Comuni e Società che attuano il servizio, in base alla Legge Regionale 4/3/88 n. 55 "Disciplina delle attività di volo alpino ai fini della tutela ambientale".

In proposito si sottolinea che: - l'art. 3 della Legge impone che le convenzioni prevedano il numero massimo di elicotteri da impiegare (p.to 2a) e gli eventuali giorni di divieto nei periodi di maggior frequenza dell'attività di sci alpinismo (p.to 2e).

- L'allegato A della Legge individua le aviosuperfici del Comprensorio n. 2 di Gressoney La Trinité ed Ayas nel cui ambito, ai sensi dell'art. 2, 1° comma, sono autorizzabili attività di volo. Ciò premesso: considerato che la pratica dell'Eliski, così come ora ammessa dalla Legge 4/3/88 n. 15:

- è contraria ad ogni principio di etica alpinistica;
- è soggetta a forti critiche



**G
R
E
A
T
ADVENTURES**

- Trekking
- Alpinismo
- Sci-alpinismo
- Sci di fondo
- Racchette da neve
- Telemark
- Cartine e guide
- Noleggio materiali
- Abbigliamento e attrezzatura da viaggio

Il più vasto assortimento di abbigliamento PATAGONIA in Italia

VENDITA PER CORRISPONDENZA

22053 LECCO - Via C.Cattaneo, 37 - Tel. 0341/287178 - Fax 0341/495147



“Non serve nient'altro
per sentirsi vestiti.”

[Mico Technical Underwear]



dagli attuali indirizzi della politica ambientale più evoluta (Cai Charta di Verona 1990)

- è in contrasto con quanto consentito dalla legislazione (assai più rigorosa) degli Stati confinanti con la Regione;

Si chiede

ai Signori in indirizzo che siano prese le seguenti iniziative:

A) Quanto prima la Regione Valle d'Aosta riveda in senso più restrittivo la Legge già citata, adeguandola ad una autentica e moderna politica ambientale.

B) Nel frattempo, a partire dalla prossima stagione inverno - primavera 1997, nella Convenzione tra il Comune di Gressoney La Trinité e la Società autorizzata o autorizzanda a gestire il servizio, sia attuato quanto segue:

- ridurre il numero delle località o aviosuperfici rispetto a quanto previsto nell'allegato A della Legge
- limitare l'attività ad un solo elicottero
- vietare i voli alla domenica e nei giorni festivi
- obbligo di non interferire con gli itinerari più frequentati dagli scialpinisti fino ai rifugi ed oltre.

La lettera, sottoscritta da 67 soci C.A.I. è indirizzata all'Assessore all'Agricoltura, Forestazione e Risorse Naturali della Regione Valle d'Aosta e al Sindaco di Gressoney La Trinité. L'Assessore ci ha fatto cortesemente pervenire copia della sua risposta ai firmatari, che qui di seguito pubblichiamo.

Si è preso diligentemente nota della Vs. comunicazione del 14 agosto scorso.

Le argomentazioni edotte si rifanno ad una generale censura verso la pratica dell'Eliski, la cui diffusione sulle Alpi è in via di espansione.

Di questa realtà l'ambito del Monte Rosa non è che un episodio puntuale, sebbene il contesto sia di grande pregio. Per le sue modalità di svolgimento, questo genere di

sport è sicuramente in contrasto con tutte le sensibilità verso la quiete delle cime e l'integrità dell'ambiente, sicuramente poi essa urta chi frequenta con l'originale spirito alpinistico le montagne innevate.

Con la legge regionale 4 marzo 1988, n. 15, la Regione ha inteso disciplinare lo svolgimento, ponendo termine ad una situazione di libero arbitrio e stabilendo dei limiti e delle regole di salvaguardia degli ambienti più pregiati e caratterizzati da alto coefficiente di naturalità. Le risposte alle attese dei firmatari della Sua nota, non possono essere date dallo scrivente, che assicura di farsi portatore del vostro esposto nelle sedi della direzione politico-amministrativa competenti. Per quanto concerne le competenze di questo Assessorato, posso comunicarLe che il Corpo Forestale ha ottemperato pienamente ai suoi obblighi, organizzando appositi servizi di sorveglianza, dando puntuale seguito alle infrazioni rilevate.

Franco Vallet

(Assessore all'Agricoltura Valle d'Aosta)

Muztagh Ata economico

A seguito dell'articolo di Giacomo Scaccabarozzi sul Muztagh Ata, pubblicato sul numero di settembre/ottobre, l'agenzia **Focus World Service** ci informa che organizza da anni spedizioni al Muztagh Ata offrendo i prezzi più interessanti nel panorama europeo uniti ad un alto livello dei servizi, realizzati anche "su misura" per ogni spedizione; il costo, per il 1996, partiva da L. 5.900.000, assai meno scoraggiante di quanto indicato da Giacomo Scaccabarozzi. Chi è interessato può contattare la Focus World Service al seguente indirizzo: Corso C. Colombo, 10, Milano, tel. 02/89402052.



"Partire con il piede giusto per arrivare ovunque."

[Mico Technical Socks]



continua dalla
pagina precedente.

Allarmismo sugli UV?

Ho letto con interesse l'articolo di Aldo Frezza sui raggi ultravioletti. L'argomento è interessante, e certamente meritava una discussione. Tuttavia sono piuttosto critico sul tono generale della presentazione. I raggi ultravioletti, e con loro tutto lo spettro che caratterizza la luce solare, sono sempre esistiti. Inoltre non mi risulta che in questi ultimi tempi ci sia stato alle nostre latitudini un apprezzabile aumento della radiazione (la diminuzione dell'ozono è stagionale e centrata sui poli).

Il tono generale di allarmismo non è positivo per una corretta considerazione del fenomeno da parte del pubblico. Così come è stato presentato, il tutto sembra un problema nuovo, mentre avrebbe più utilmente potuto limitarsi ad una interessante precisazione.

Anche l'uso della quantificazione tecnica, di per sé corretto e necessario, risulta utile solo quando al profano sia offerta un'idea pratica del significato di tali quantità. Nel caso specifico poi i numeri e le relative affermazioni non sono sempre coerenti e realistici. Per esempio dal testo si deduce che un'ora di sole in agosto, al livello del mare, porta ad una scottatura. A parte il fatto che agosto non è il mese più soleggiato, penso che qualche milione di appassionati del mare possa testimoniare il contrario. Per concludere, ho apprezzato l'articolo e le sue intenzioni, ma penso sarebbe risultato più valido con un minor allarmismo ed una corretta quantificazione pratica del fenomeno.

Luigi Cavaleri
(Sezione di Venezia)

Il sig. Cavaleri dice che i raggi ultravioletti, e le componenti del loro spettro, sono sempre esistiti. È vero: l'esistenza dei raggi UV non è certo un problema nuovo. Quello che rappresenta la vera novità è lo studio degli stessi in alta quota, e la valutazione dei rischi per gli alpinisti che vi si espongono. Si tratta dei dati raccolti dal dott. Leone nelle sue varie campagne di studio, al Kilimanjaro nel 1994, al Monte Rosa nelle estati del '94, '95 e '96 e, nello scorso mese di ottobre, durante una spedizione al Mera Peak, in Himalaya. Prima di queste ricerche, mancavano completamente dati sulla reale esposizione degli alpinisti in alta quota. Quanto all'aumento delle radiazioni alle nostre latitudini, mi vedo costretto a contraddire il sig. Cavaleri. Uno studio dei fisici austriaci Blumthaler e Ambach, pubblicato sull'autorevole rivista "Science" ("Indication of increasing solar ultraviolet-B radiation flux in alpine regions", Science vol. 248, 1990, pagg. 206-207) dimostra un lieve incremento dei raggi UVB misurati alla Jungfrauoch (3567 m) dal 1981 al 1989. Tale incremento, seppur minimo, secondo gli autori sarebbe legato a modificazioni della distribuzione dell'ozono atmosferico. Laddove il lettore mi accusa di non essere stato esaustivo sui dati tecnici e sulla loro comprensione, devo dire che l'articolo si proponeva come aggiornamento di un precedente e più vasto servizio sulla prima spedizione di ricerca, quella del Kilimanjaro (Rivista del Sett-Ott. 1994), con i nuovi dati raccolti alla Capanna Margherita. Quindi esso era, in effetti, una "precisazione", non so quanto "interessante". Quanto ai dati, che il sig. Cavaleri giudica "poco

realistici" vorrei lasciare la parola allo stesso dott. Leone, da me interpellato sull'argomento: "Qualsiasi paragone con l'esposizione al mare nei mesi estivi non può essere ritenuto valido. Infatti in alta quota entrano in gioco dei fattori che sono responsabili dell'aumento dell'intensità della radiazione UV al suolo, quali l'altitudine o l'albedo (riflessione dell'ambiente circostante). Il lettore cita le masse di appassionati che si recano al mare in agosto, che a suo dire non risentirebbero dell'esposizione ai raggi ultravioletti (che dire allora dell'aumento di tumori cutanei e dermatiti degli ultimi anni, provocati dall'esposizione al sole?), non tenendo conto che il livello di radiazioni assorbite in alta montagna può essere - a parità di tempo - 5 o 7 volte superiore rispetto a quello a livello del mare. Per intenderci una minima dose di eritema (cioè una scottatura lieve) al mare a luglio si ottiene in un individuo di carnagione chiara in circa 20 minuti (in agosto i tempi sono leggermente più lunghi), lo stesso eritema, a 4.200 m su ghiacciaio, sulle Alpi possono bastare 4-5 minuti. Si tratta di misurazioni rigorose da noi effettuate al Monte Rosa in luglio con strumenti di grande affidabilità (il 501 Biometer della Solar Light, impiegato in tutto il mondo per il monitoraggio dei raggi UVB) e con l'uso di dosimetri in polisolfone (placchette che rilevano i raggi UV ricevuti in varie parti del corpo)." Con questi dati, forse, l'allarmismo di cui il sig. Cavaleri mi accusa non è così ingiustificato; al contrario, rivendico fino in fondo la scelta di mettere al corrente gli alpinisti dei rischi esistenti e delle misure da adottare, oggi facilmente attuabili con l'uso di molti buoni prodotti protettivi esistenti in

commercio. Per finire, chiedo scusa al lettore se approfitto dell'occasione per citare alcune anticipazioni rubate al dott. Leone sull'ultima spedizione al Mera Peak (6486 m). Il rischio di sovraesposizione agli ultravioletti sembra essere risultato decisamente maggiore rispetto a quello delle Alpi; il problema non è di poco conto se si considera la quantità di spedizioni e trekkers che parte ogni anno verso destinazioni extraeuropee.

Aldo Frezza

Pubblicità anima del progresso?

Che un telespettatore pagante un canone debba subire un bombardamento pubblicitario mi pare ingiusto; che la pubblicità contenga messaggi quantomeno diseducativi mi sembra grave, specialmente su una televisione di stato. Ma il vedere una nota sciatrice azzurra pubblicizzare su RAI 1 un'automobile che si lancia tra i paletti di una pista da sci, con tanto di panorama di vette e ghiacciai, mi ha veramente disgustato. Se un grande alpinista beve da una bottiglia di plastica in alta montagna (poi la riporta a valle?) pronunciando la strofetta ritmata fa sorridere, ma stavolta il messaggio...

Giovanni Hertel
(S. Sezione di Vittuone)

... non entra certo nel Guinness dei Primati per il buon gusto; ma, a nostro modesto avviso, chi ci rimette di più sotto il profilo dell'immagine è la Deborah nazionale.

La Redazione

**CON IL NUOVO TOUR LITE TECH 4, DYNAFIT
INAUGURA LA QUARTA DIMENSIONE NELLO
SCI ALPINISMO**



- IL SISTEMA SCARPONE-ATTACCO
PIÙ LEGGERO AL MONDO
- UNA SICUREZZA SUPER COLLAUDATA
- UN COMFORT ASSOLUTO
- UNA TENUTA OTTIMALE

**DYNAFIT TOUR LITE TECH 4, IL SISTEMA PIÙ
LEGGERO PER CONQUISTARE LA VETTA**

skiboots
DYNAFIT

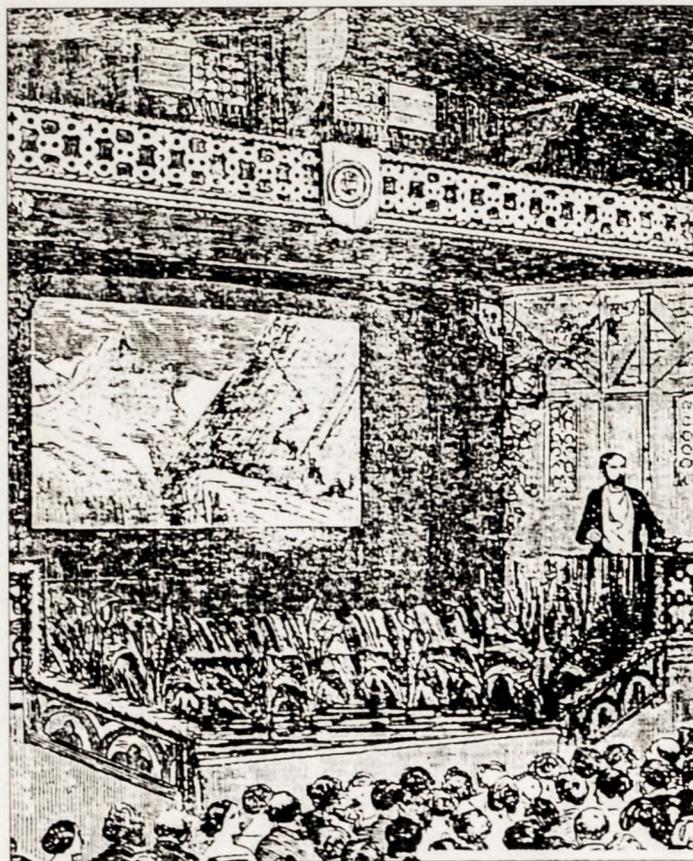
Rubrica di approfondimenti di cultura alpina
a cura di Roberto Mantovani

Siamo uomini, non mezzi busti TV

Una sala buia, un modesto proiettore casalingo, qualche caricatore di diapositive e una voce che racconta. Erano pressapoco così le "serate" alpinistiche dell'era pre-televisiva. A raccontare le cose in questo modo, sembra di parlare di Jurassic Park. Invece è questione di pochi lustri. Roba da anni '60, più che altro, perché le prime stagioni di TV in fondo hanno avuto pochi effetti sull'alpinismo; casomai hanno interessato altri fenomeni del costume nazionale. Ero un bambino e me ne ricordo bene, come del resto se ne ricordano tanti miei coetanei oggi poco più che quarantenni. Si passava la sera tutti insieme, adulti e bambini, a contendersi consuete sedie di legno, stupiti dalle immagini che passavano sullo schermo, anche se la qualità fotografica non era eccelsa. Più che comprensibile, considerando i tempi. Ma erano soprattutto il rapporto diretto con lo scalatore di turno, l'immedesimazione nel protagonista delle imprese a creare l'interesse per la manifestazione. Se l'alpinista al microfono era anche un buon oratore, tanto meglio, ma non era affatto necessario. Anzi, a volte le troppe chiacchiere davano fastidio. Addirittura, potevano sorgere il dubbio che dietro le parole ci fosse poca sostanza, ché - si sa - gli scalatori devono parlare poco e arrampicare molto. Meglio, che dovrebbero essere le salite stesse a parlare per loro. Al pubblico bastava qualche parola in confidenza, magari sussurrata con un tantino di imbarazzo, come a quel tempo si conveniva ai timidi campioni del mondo verticale.

Pochi anni più tardi, con la diffusione degli apparecchi TV su tutto il territorio nazionale, le cose cominciano gradualmente a cambiare. Nel senso che il modello televisivo arriva ad ispirare, magari anche inconsciamente, persino le serate dedicate all'alpinismo. In mille modi diversi: nella presentazione degli alpinisti al pubblico, nel commento delle immagini, nel dibattito finale. Una conferenza diventa degna del suo nome solo in virtù di cliché sperimentati e del ricalco comportamentale dei personaggi proposti dalla televisione.

Si è andati avanti così per anni, finché le "serate" non cominciano a scricchiolare e a lasciare indifferenti il pubblico, specie quello delle grandi città. Per la verità le cose cambiano poco per volta, sulla scia dei mutamenti del gusto generale. Poi, nel giro di qualche stagione, c'è un salto piuttosto brusco, una svolta epocale. Con l'arrivo degli anni '80, il piccolo mondo dell'alpinismo cessa di essere una realtà "separata". Gli eroi delle vette - se non tutti, per lo meno una buona parte - scelgono una strada diversa rispetto ai predecessori: anziché rimanere ai margini della società, in partenza per continui viaggi verso l'altrove, come impone il vecchio sogno romantico dell'alpinismo, scendono a patti con il mondo urbano - quello del commercio, della tecnologia e della produzione. «Les dieux s'en vont», gli dei se ne vanno, direbbe di nuovo Chateaubriand. Sta di fatto che in breve la figura dello scalatore ribelle si dissolve del tutto, e al suo posto si inserisce di prepotenza quella dell'alpinista «al passo con i tempi», colla-



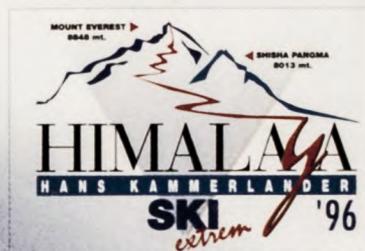
Albert Smith, antesignano delle "serate" di montagna, illustra al pubblico la sua salita al M. Bianco.
(da "Supplement to the illustrated News of the World", 1855).

boratore e consulente di aziende di articoli sportivi per la montagna, conferenziere professionista e, all'occasione, anche cronista, fotografo, polemista. Insomma, nel volgere di qualche anno, grazie a una specie di operazione chirurgica in grande stile, l'ambiente dell'alpinismo si fa il lifting e cambia faccia. Il risultato è che, da un certo momento in poi, tutto diventa estremo e tende all'impossibile, e le grandi scalate si tramutano in sfide oltre i limiti dell'umano. Tutte le occasioni per avvicinare il grande pubblico, ma anche eventi spettacolari da mostrare sullo schermo della televisione. In contemporanea, l'esplosione della civiltà delle immagini (ormai siamo intorno alla seconda metà degli anni '80), l'inserimento di programmi d'avventura nei palinsesti delle Tv private e l'arrivo dell'home video fanno mutare linguaggio anche al mondo della montagna. Sotto le falesie e all'ombra delle pareti

nord si parla un gergo che non è più quello solite, ma ha rubato vocaboli, neologismi e modi di dire e cameramen e tecnici audio-video. Difficile, praticamente impossibile, in un clima del genere, continuare con le vecchie "serate" sull'alpinismo. Ormai c'è uno scarto di millenni tra le classiche conferenze del bel tempo andato e il modo di comunicare dei media. Di conseguenza, anche le proposte degli scalatori cambiano. Il vecchio proiettore non basta più, ce ne vogliono come minimo due appaiati, con tanto di centralina elettronica ed effetti speciali in dissolvenza, e naturalmente una buona colonna sonora, ottenuta mixando musica elettronica selezionata. Poi il commento. Che ovviamente non può più essere improvvisato, ma parte da un testo elaborato con le tecniche del giornalismo, viene letto da uno speaker professionista con voce impostata e poi registrato assieme alla musica.

DIAMIR
FRITSCHI SWISS

Goes extreme



...«il miglior attacco che io abbia mai usato»...

- Leggero
- Affidabile
- Robusto
- Pratico e funzionale

Quattro motivi determinanti per Hans Kammerlander, il primo ad essere sceso con gli sci dal Mount Everest



LA XIX DELEGAZIONE DEL SOCCORSO ALPINO SPELEOLOGICO NAZIONALE HA SCELTO PER I SUOI UOMINI

lafuma



Mod. Directissime



Mod. Nordwik



Mod. Yakou 32



**EQUIPAGGIAMENTO
UTILIZZATO DAGLI
UOMINI DEL
SOCCORSO ALPINO
PER AFFRONTARE
INTERVENTI
ESTREMI.**



Via dei Mulini, 20 - 22049 VALMADRERA (LC)
Tel. 0341/201183 - Fax 0341/583151

**LAFUMA NEI MIGLIORI NEGOZI
DI ARTICOLI SPORTIVI**

**PER RICEVERE IL CATALOGO LAFUMA
INVIARE IL PRESENTE COUPON
ALLEGANDO L. 4.000
IN FRANCOBOLLI**

Tutto perfetto, spettacolare, senza sbavature. Provato e riprovato fino al risultato desiderato. Raccontato con ritmi incalzanti, senza cadute di tono. Bello, bellissimo, formalmente perfetto. Ma anche finto, "di plastica", freddo. Sulle prime gradevole, poi addirittura noioso. Ne vedi tre e gli altri ti sembrano tutti uguali: scontati, ripetitivi, con gli stessi trucchi dozzinali: fasci luminosi che si incrociano sullo schermo, effetti speciali, proiettori che sparano immagini fin sul soffitto, marchi di sponsor che riempiono lo schermo, la solita sfilza di ringraziamenti. Da ultimo, in coda a tutto, la disponibilità dell'ospite a fare quattro chiacchiere. Ma il più delle volte è proprio in questa fase che il meccanismo si inceppa. Mica per incapacità di parlare in pubblico. Semplicemente per la difficoltà ad aderire totalmente a un modello preconfezionamento. Per l'impossibilità palese di essere se stessi. E poi, ancora, perché bisogna necessariamente parlare di motivazione, di preparazione psichica, di introspezione. O perché il gioco consiste nel recitare la parte del tuttologo. Giocare al personaggio. Sempre lo stesso: quello dell'uomo d'avventura che vive in bilico tra l'ispirazione della wilderness e la miriade degli impegni cittadini. Che sale e scende dagli aerei. Che oggi è a Kathmandu e domani in Bolivia. Poi due settimane in città e di nuovo via: Pakistan, Amazzonia, Alaska, Nepal, Groenlandia, Patagonia. Basta, non se ne può più, che stiano tutti a casa. Qualcuno dice che l'alpinismo è morto, o che se non è morto sta agonizzando. Davvero? Ma che schiatti senza tante storie, accidenti. Intendiamoci, però: mica tutto. Piuttosto, che si sbricioli, sparisca, si volatilizzi, evapori il suo modello di plastica che ormai non ha più niente da dire. Fra dieci anni sarà buono per i musei, come fenomeno di costume. Ma adesso basta. Ricominciamo daccapo.

Perché nessuno si prende davvero la briga di raccontare? Il guaio, in fondo, sta tutto lì. A metà novembre, al termine di una conferenza serale a Novara, Reinhold Messner, sollecitato dalla domanda di uno spettatore, ha detto che non ha senso parlare di morte dell'alpinismo.

Bisogna invece osservare i fatti da un altro punto di vista, e mettere sotto accusa l'incapacità degli alpinisti nel raccontare se stessi e l'alpinismo. Basta guardare le riviste specializzate: sono pochi, pochissimi quelli che prendono carta e penna e si mettono a scrivere senza utilizzare le veline degli uffici stampa e senza ricopiare di sana pianta gli esempi dei predecessori. Insomma, manca la creatività. Ma probabilmente anche la semplicità. Voglio dire che non c'è bisogno di scrivere ogni volta un'ode in latino ciceroniano. Basta esprimersi per ciò che si è. L'esempio di Reinhard Karl è sempre attuale. Soprattutto in un momento in cui nemmeno i media riescono a stare dietro alle imprese che contano davvero, tant'è che si arrabbattono a descrivere l'ennesimo, improbabile exploit da saltimbanco senza dire nulla delle salite che contano davvero. E spesso si lasciano rimbambire dalle frasi roboanti e dalle immagini che luccicano.

Qualche settimana fa, però, ho assistito finalmente a qualche "serata" diversa. Belle immagini, ma anche racconti veri, microfono davanti alla bocca dell'ospite di turno e rapporto diretto con chi stava seduto in sala. Parole e riflessioni che magari rivelavano qualche ingenuità, ma sincere, reali. Soprattutto umane. Senza paura di sbagliare, senza vergogna e senza rifare il verso a nessuno. Magari con qualche papera, ma sempre con grande dignità. Cioè con il rispetto per la propria storia e per le proprie scelte, anche quando si sceglie la strada della critica. Meno male. Perché, vivaddio, siamo uomini, non mezzibusti della Tv.

Roberto Mantovani

RAICHLE CONCORDIA TECH

L'emozione continua

Il classico modello Touring della Raichle.

Il modello Concordia unisce il comfort di marcia ad eccellenti qualità di discesa. Ora compatibile con attacchi Dynafit Tourlife. Anche in versione per donna.



CONCORDIA S TECH

Caratteristiche di discesa particolarmente buone grazie al particolare effetto fasciante, con una maggiore rigidità e una leva supplementare.

Raichle

BASEGGIO PUBBLICITÀ

GREEN POINT

Distributore esclusivo, per l'Italia GREEN POINT 31031 Caerano S. Marco (TV) - Via Montello, 67 - Tel. 0423/650340 - Fax 0423/650005

L'opera filmica del Club alpino

L'arte di un grande regista abbinata allo spirito, alla tradizione e all'esperienza del Club alpino stanno producendo una serie di documentari mirati a contribuire alla conoscenza della montagna e a fornire un servizio alle regioni interessate. Esce il primo filmato pilota sulle Alpi Giulie e Carniche destinato alla diffusione televisiva e accessibile al pubblico in videocassette.



Delisi fotografato da Quilici, con gli Spalti di Toro da Sud-est.

di Bruno Delisi

In fondo alla Valbruna la cinepresa riprende l'imponente mole del Montasio, ne percorre le grandi pareti, penetra nelle loro pieghe alla ricerca di segreti che tanti alpinisti hanno tentato di cogliere come, prima di loro, cacciatori e arditi pastori. Da questo punto ha inizio il viaggio di Quilici che lo porterà a riprendere da terra e dall'aria, valle dopo valle, rifugio dopo

rifugi, cresta dopo cresta, vetta dopo vetta le catene delle Giulie e delle Carniche, esplorando la quiete dei laghi alpini, l'impeto delle risorgive, l'ombra e la luce dorata delle foreste, le rocce ora scure ora giallastre, imbiancate da precoci nevi autunnali, le cavità tenebrose dell'alto carsismo, gli altopiani avvolti in una sfera di rarefatto silenzio e, più in basso, le dimore rurali di pietra e di legni impre-

ziositi dal tempo. Una cinepresa curiosa, mai impudente, che indaga nei volti, nelle architetture genetiche e di malta cresciute in gestazioni segnate dalla frontiera, nelle tracce remote dalle quali risalire ai flussi della storia, alle migrazioni forzate e spontanee, alle invasioni, alle ritirate, ai ritorni. E ancora montagne. Non a caso è un film voluto dal Club Alpino Italiano. Un documentario pilota che do-

vrebbe aprire la strada a una serie di filmati di grande comunicazione sposando lo spirito, la tradizione e le conoscenze del CAI all'arte di un grande regista, affermatasi ancora una volta recentemente in un ampio affresco di storia contemporanea, realizzato per l'Istituto Luce con i testi e la guida degli studiosi De Felice, Castronovo e Scoppola. È nota la capacità di Quilici di interpretare i vari mondi della natura, i rapporti tra questi e gli esseri che li popolano, la sua esperienza nel campo delle riprese aeree (chi non ricorda la serie "L'Italia vista dall'alto"), con lo stesso Direttore alla fotografia, Riccardo Grassetto. Forte dunque la tentazione di indurlo ad interessarsi da vicino al mondo della montagna e a una grande Associazione che da oltre un secolo vi è immersa condividendone le sorti, con lo scopo preciso di invitarlo a realizzare una serie di documentari. L'idea proposta dal sottoscritto a Quilici e alla commissione cinematografica, e da entrambi accolta con favore, ha avuto il consenso della Presidenza e del Consiglio Centrale che hanno nominato un gruppo di lavoro, per seguirne la pratica attuazione, formato da Priotto, Zandonella, Frigerio, Antonelli e Delisi (coordinatore). Prima di Antonelli hanno dato il loro valido contributo all'iniziativa

QUI E A DESTRA: Folco Quilici durante le riprese nelle selvagge vallate friulane (arch. Quilici).







Dalle Torri del Peralba verso la Val Visdende e le Dolomiti Orientali. Qui si chiude il primo ciclo, qui inizierà il secondo (f. I. Zandonella).

Zaro e Varda.

Numerose le difficoltà lungo il percorso dalla ideazione al filmato. Molti gli ostacoli, non ultimo quello del reperimento delle risorse finanziarie in un mercato delle sponsorizzazioni, congelato dalla

Non solo rocce ma anche cultura per la regia di Quilici (f. Quilici).



sfavorevole congiuntura, nel quale il CAI, malgrado gli innegabili meriti, non sembrava ricevere la necessaria attenzione. Infine l'avvio da oriente verso occidente, secondo il moto del sole, come auspicato dal regista. Ad oriente, e per la precisione in Friuli Venezia Giulia il progetto del primo documentario ha trovato le favorevoli condizioni per concretizzarsi. Non posso non ricordare gli incontri a Trieste, Udine, Tolmezzo, Tarvisio con funzionari della Regione Autonoma, con rappresentanti delle Forze Armate, con soci e dirigenti del CAI, civili e militari accomunati nell'interesse verso l'iniziativa del Sodalizio e la presenza di Quilici. Ricordo il volto sorridente e deciso di Alessandra Guerra, Presidente della Giunta, sensibile ai problemi della montagna e sostenitrice degli ideali e degli obiettivi del Club alpino, come del resto i suoi successori.

Al CAI locale abbiamo chiesto e dal CAI locale abbiamo ricevuto l'indispensabile assistenza, l'apporto culturale specifico e tecnico, sotto forma di preziosi contributi scritti e orali prima e durante il corso delle riprese. Oltre ai suddetti contributi Mario Gal-

li, esperto del territorio, ha seguito anche le riprese dall'alto e Paolo Bizzarro, del Club Alpino Accademico italiano (CAAI), ha programmato e supervisionato le riprese di arrampicata realizzate in parete dall'operatore Federico Schlatter con la partecipazione dei bravi alpinisti Silvia Stefanelli e Alberto Della Schiava. Il sostegno della Regione, sommato all'impegno del CAI, del regista e delle Forze Armate ha permesso di giungere vicini alla meta. L'intervento della RAI è stato determinante per chiudere il cerchio.

Detto così in poche parole potrebbe sembrare piccola impresa. Gli archivi, le agende degli incontri e di viaggio testimoniano, al contrario, le dimensioni, la complessità e la durata della fatica. Lavoro e apprensioni, non solo per le difficoltà oggettive derivanti dalla produzione di un buon filmato professionale di montagna, a partire dalla ricerca dei fondi, ma anche per quello che, a nostro avviso, l'iniziativa avrebbe potuto rappresentare per l'Associazione. Il problema della comunicazione, tra il CAI e il contesto nel quale vive ed opera, è alla mia attenzione, insieme ad al-

tri problemi del management delle associazioni volontaristiche, sin dai tempi della presidenza romana. Ne ho scritto e parlato indagando sulle cause dell'intermittenza e della difformità con cui l'immagine del CAI giunge a vari settori dell'opinione pubblica con conseguenze non sempre positive a vari livelli, dai rapporti con i vertici dello Stato a quelli con l'uomo della strada. Certo, il rinnovamento della stampa sociale ha rappresentato un notevole salto di qualità e, insieme ai progressi registrati dalle pubblicazioni periodiche sezionali, alcune di grande spessore culturale, ha contribuito ad un cospicuo miglioramento della visibilità del Sodalizio. Insieme queste pubblicazioni raggiungono centinaia di migliaia di soci e simpatizzanti. Rimane tuttavia tagliata fuori una larghissima fetta di opinione pubblica (milioni di persone) raggiungibile con il mezzo televisivo in tutte le sue forme, impossibilitata altrimenti a ricevere corretti messaggi attraverso i quali formarsi una immagine adeguata della realtà del Club Alpino Italiano e conseguentemente esprimere consensi o critiche pertinenti. La genesi del filmato va vista in questa ottica, un esperimento utile a testare le prospettive di una impegnativa politica di comunicazione di cui la Presidenza Generale e il Consiglio Centrale hanno percepito da tempo l'importanza. Politica che dovrebbe porsi, come da molti anni sosteniamo, obiettivi privilegiati quali il completamento della serie firmata da Quilici, la diffusione su tutto il territorio nazionale delle migliori opere presentate al Festival di Trento (il cui significato non sempre è appieno recepito) e la realizzazione di spot stagionali sulla sicurezza e di una articolata e periodica rubrica televisiva sulla montagna in cui i filmati rappresentino un importante elemento, ma non il solo, ad entrare in gioco.

Bruno Delisi

Alcune domande a Folco Quilici

fatte da Italo Zandonella Callegher

La sua attività di regista, scrittore e divulgatore è a tutti ben nota. Lo è particolarmente agli appassionati del mare e ai lettori dei suoi splendidi volumi che narrano di viaggi nei vari continenti. Tutti conoscono, specialmente, la sua abilità nel raccontare quanto è successo nel passato.

Ora, mi pare per la prima volta, esce un suo film di montagna. Qual è stato l'impatto con questo "nuovo mondo"?

Per la verità tutto è nuovo ma prosegue su un binario sempre identico, nel mio lavoro. Mi si dice "ma come, tu specialista di film di mare realizzi un film di montagna?" e io rispondo "non vedo la differenza: il mio impegno è raccontare dell'uomo in rapporto a un mondo grandioso, affascinante e difficile. Che può essere l'Oceano Pacifico come le Alpi. Si tratta di documentare un equilibrio, narrare l'avventura di una scoperta, trasmettere una particolare emozione.

In questa prospettiva continuerò a "utilizzare la storia" come filo conduttore narrativo. Le Alpi sono un elemento centrale nella storia dell'Occidente: non si può descrivere la loro natura dimenticando che sono le catene montuose più abitate, più "colonizzate" del nostro pianeta. Non dividono, ma uniscono l'Europa, culture, commerci, migrazioni sono transitate per i nostri valichi più di quanto le catene montuose che li sovrastano siano state "cortine di ferro", o fronti di guerra.

Ha avuto più o meno difficoltà di ripresa, o di altro genere, rispetto all'ambiente marino?

Cosa l'ha colpita in modo particolare delle Alpi Giulie e Carniche?

In entrambi i casi occorre adattarsi all'uso di attrezzature particolari, sapendo di dovere lavorare in due mondi tridimensionali. Ambienti all'interno dei quali non ci si muove solo "avanti e indietro", a "destra e a sinistra"; ma anche su e giù. In questo le riprese in elicottero tra le montagne non si differen-

ziano molto dalle riprese subacquee tra fondali ripresi e barriere coralline.

A proposito di queste e delle Alpi Giulie: m'ha emozionato trovarmi, sull'Altipiano del Canin, di fronte a barriere coralline emerse dal mare oltre duecento milioni d'anni fa. L'operatore Riccardo Grassetti ha filmato; fossilizzate nella roccia, centinaia di conchiglie bivalva, ancora dalle forme perfette: testimoniavano una metamorfosi che m'ha fatto... sentire di casa.

C'è stata l'opportunità, in questa occasione, di vedere popolazioni, vallate e montagne. Che cosa le ispira (o la fa meditare) la vita odierna dei montanari? Ci sarà uno spazio migliore anche per loro nel futuro, oppure la natura (e tante altre cose...) continuerà ad avere il sopravvento?

Non sono in grado di far profezie; sul futuro sbagliano istituti specializzati, pur disponendo di dati aggiornati e abbondanti. Posso solo dire, dei "montanari", che mi ha colpito la loro grande tolleranza, ne ho avuto prova filmando etnie di culture diverse e arcaiche che hanno potuto mantenersi fedeli alla loro identità da generazioni, restando in ottimi rapporti con il resto delle popolazioni valligiane.

Di fresca data è il suo "sposalizio" con il Club Alpino Italiano che ha affidato a lei la realizzazione dell'opera, di cui questo film è il primo della serie. Cosa l'ha convinta ad accettare l'incarico? Questa unione di forze e di intenti cosa le suggerisce?

M'ha convinto - in quest'era di faziosità, di mafie culturali - la purezza (mi si perdoni la retorica) di un grande Sodalizio i cui scopi non sono l'arricchimento né tanto meno la prevaricazione di un gruppo emarginato su un altro succube. Un Sodalizio ove l'amore per l'ambiente non è fanatismo integralista, ma razionale e realistico; all'interno del quale si può affermare che l'uomo e la natura possono (debbono) convivere; e il soste-



Il regista Folco Quilici a contatto con uomini e natura del mondo friulano-giuliano (archivio Quilici).

nere il predominio l'uno sull'altro è pura follia. È autolesionismo.

Cosa pensa del C.A.I. che, pur restando nel più perfetto volontariato, riesce ancora a svolgere una notevole, se non addirittura frenetica, attività a favore della società? E, secondo la sua esperienza, questa società si è accorta della mole di lavoro che il C.A.I. produce?

Per la verità penso che esista una lamentevole insufficienza d'informazione. Per dirla visivamente: m'è sembrato d'entrare in un territorio isolato e protetto, all'interno del quale tutti fanno tutto di tutti, si agitano i fermenti più differenti e si discutono problemi d'ogni genere, se ne cercano soluzioni; dove convivono idee e livelli culturali diversi, cercando (e assai spesso trovando, mi pare) terreni d'intesa in una comune passione.

Dall'esterno, il CAI è invece una entità poco conosciuta in rapporto a tutto questo; se ne ignora - ritengo - non solo forza numerica ma soprattutto - le potenzialità positive, a parte la passione sportiva di arrampicare verticalità impossibili.

Insomma, ritengo esista tra il CAI e il resto del paese, un problema di comunicazione, come del resto ha ben compreso il Presidente De Martin e come da tempo sostiene il vostro Bruno Delisi. Preziosa interfaccia è

il Festival del Cinema di montagna, purché - a mio avviso - dopo la sua presentazione a Trento, la manifestazione possa circolare in molte altre città. Importante sarebbe anche una rubrica televisiva tematica, un GEO dedicato alla montagna; al rapporto uomini-montagna; alla montagna in rapporto al passato e in rapporto al futuro. In rapporto al mondo del lavoro e al tempo delle vacanze. Argomenti infiniti, insomma, ruotanti sul tema centrale. Non solo titoli interessanti, ma altamente spettacolari anche per i non addetti ai lavori.

Oltre ai numerosissimi films e ai racconti televisivi carichi di fascino e di cultura, lei ha sempre attestato le innumerevoli conoscenze delle sue peregrinazioni per il mondo in libri illustrati di grande pregio e interesse. Sarà così anche questa volta?

Perché no? In fondo le montagne sono nella mia vita da tempo, con esperienze diverse e emozionanti: le Ande e le pendici dell'Himalaya, le Alpi giapponesi ove filmai la scalata di uno zen alpinista, il monaco italiano Gigi Mario. E poi i vulcani d'Indonesia e d'Islanda, l'Ennedi sahariano. Sulle più antiche e misteriose montagne del mondo, i Tepuy d'Amazzonia, sto scrivendo un romanzo da sei anni, uscirà a maggio con Mondadori.

A Cuneo, in occasione dell'Assemblea dei Delegati del 12 maggio 1996, è stato assegnato il riconoscimento per il 1995 alla spedizione della Sezione di Mariano Comense all' Ak Su Valley nel Pamir. Nella circostanza il fratello di Paolo Consiglio, Renzo, ne ha ricordato la figura con l'intervento che pubblichiamo. Riteniamo utile pubblicare anche il regolamento del riconoscimento, invitando a concorrere tutte le spedizioni che ritengano di avere i requisiti.

Desidero anzitutto ringraziare il Club Alpino con la Presidenza Generale e la Sezione di Cuneo, oltre all'Associazione Alpi del Sole, per avermi dato l'opportunità di intervenire

Lama e sherpa costruiscono il tumulo di Paolo (f. F. Mionetto).

Il riconoscimento "Paolo Consiglio" un premio alla lealtà alpinistica nei confronti della montagna



Paolo Consiglio con gli amici sherpa a Namche Bazar (f. F. Mionetto).

a questo convegno per la consegna del Riconoscimento dedicato alla memoria di mio fratello Paolo Consiglio. Penso sinceramente che questa iniziativa costituisca il migliore ricordo della persona di Paolo. D'altronde proprio l'attribuzione al suo nome di questo Riconoscimento sta a confermare l'i-

dea, da lui profondamente sentita, di un modo di andare in montagna che oggi si intende particolarmente sottolineare con il conferimento dello stesso Riconoscimento al Gruppo degli alpinisti appartenenti alla Sezione CAI di Mariano Comense per la spedizione extraeuropea all'AK SU VALLEY nel Pamir.

In anni ormai lontani ho condiviso con Paolo, e con gli amici della Sucai Roma, tante ed esaltanti stagioni alpinistiche, ma certamente, per tempi più recenti, molti tra i soci del CAI, oggi forse qui presenti, sanno e possono dire, meglio di me, della sua attività alpinistica e dell'impegno da lui profuso nella organizzazione e direzione delle scuole di alpinismo. Mi si conceda tuttavia di menzionare, fra i tanti, il ricordo di una salita. Nell'agosto del '52 eravamo in Dolomiti e Paolo mi propose di andare a tentare la parete Nord della "Sorella di Mezzo" nel Gruppo del Sorapiss, per la via Comici-Fabian, allora mai ripetuta.

Quando i primi scalatori aveva-

no superato questa parete nel 1929, la salita era stata salutata come il primo VI italiano (se non erro il primo in assoluto andava alla Solleder-Lettenbauer alla Civetta, via aperta nel 1928).

Ricordo perfettamente che la molla che ci spingeva ad effettuarne la prima ripetizione non era tanto l'ambizione per l'impresa alpinistica in sé, quanto piuttosto il desiderio di ritrovare le sensazioni che potevano aver provato, ventitré anni addietro, Comici e Fabian che per noi giovani costituivano un mito ed un esempio.

E vi era ancora, in un certo senso, la curiosità dell'ignoto nei riguardi di una montagna poco frequentata con accessi lontani e faticosi.

Sono passati più di quaranta anni, ma di quella giornata ricordo ogni particolare: dalla emozione nel ritrovare i pochi chiodi infissi e lasciati dai primi salitori, al faticoso innalzarsi seguendo le indicazioni della relazione contenuta nella prima Guida Berti, fino all'arrivo in vetta con il sole calante e al grande abbraccio che ci siamo scambiati.

L'intensità dei sentimenti che allora provammo mi è riaffiorata vivissima ieri sera, sotto queste volte, ascoltando l'esibizione del Gruppo Corale "La Baita", ed è stato come se a quelle voci un'altra si unisse con le parole dell'Amleto morente: "Thou liv'st... and this harsh world draw thy breath in pain, to tell my story".

Di tutto ciò sono grato alla organizzazione di questa Assemblea e a tutti i presenti, e termino rinnovando le felicitazioni ed un augurio vivissimo ai giovani di Mariano Comense.

Renzo Consiglio





L'incisione che accompagna il premio per la spedizione vincitrice (dis. A. Giorgetta).

Riconoscimento "Paolo Consiglio"

Regolamento

1. Spedizioni interessate

Le spedizioni leggere che intendono svolgere attività alpinistica esplorativa (vette mai salite o vie nuove) in stile alpino e in sostanziale autonomia da iniziative commerciali.

2. Presentazione delle candidature

La richiesta di patrocinio del Club Alpino Italiano (presentata all'Organizzazione Centrale tramite una Sezione CAI o un Gruppo CAAI), purché inoltrata con congruo anticipo sulla data prevista per la partenza (entro il 31 marzo per l'attività estiva ed entro il 30 settembre per quella invernale), viene presa in considerazione al fine di integrare eventualmente il patrocinio con un appoggio in fase di preparazione e un riconoscimento al rientro.

A tal fine essa viene trasmessa alla Presidenza Generale del CAAI, la quale, oltre al parere sulla concessione del patrocinio, avrà facoltà di proporre all'Organizzazione Centrale una speciale assistenza ai progetti di spedizione particolarmente meritevoli di attenzione.

3. Modalità di assistenza

In caso di accoglimento della proposta del Consiglio Generale del CAAI da parte dell'Organizzazione Centrale, questa, tramite un suo incaricato, definisce con il capo-spedizione o un suo rappresentante le forme di assistenza in fase di preparazione concesse alla spedizione. Detta assistenza può consistere nella ricerca presso o tramite il CISDAE di informazioni utili alla miglior realizzazione del progetto (avvicinamento, campo base, caratteristiche della salita ed equipaggiamento necessario, ecc.), nella collaborazione all'espletamento delle eventuali pratiche amministrative presso le autorità competenti del paese visitato, e in un contributo al pagamento delle cauzioni richieste da alcuni paesi.

4. Modalità di assegnazione del Riconoscimento

Le spedizioni riconosciute meritevoli di assistenza che, indipendentemente dal raggiungimento dell'obiettivo previsto, ritengano di aver acquisito meriti nel campo dell'alpinismo extra-europeo secondo i criteri moderni di valutazione, devono presentare all'Organizzazione Centrale una relazione dettagliata e documentata entro un mese dalla data del rientro.

Tale relazione deve mettere in evidenza l'importanza dei risultati ottenuti dal punto di vista alpinistico (con riferimento alle caratteristiche generali del problema alpinistico affrontato e alla difficoltà tecnica dell'itinerario), esplorativo (con riferimento a quanto già noto della montagna e all'orografia della regione visitata) ed eventualmente scientifico, e allegare il bilancio consuntivo delle spese sostenute. Sono considerate qualificanti le modalità seguite per la rimozione di campi, corde fisse e rifiuti solidi.

Le relazioni vengono trasmesse dall'Organizzazione Centrale alla Presidenza Generale del C.A.A.I. per la valutazione dei meriti alpinistici ed esplorativi e per l'eventuale segnalazione di quelli scientifici.

Il Consiglio Generale del C.A.A.I. comunica annualmente entro il 31 ottobre le sue valutazioni all'Organizzazione Centrale. Questa, sentito il parere del Comitato Scientifico per gli eventuali meriti scientifici, procede alla designazione della spedizione a cui viene accordato il Riconoscimento.

Il Riconoscimento consiste in un oggetto simbolico e in un contributo finanziario. È ammessa la ripartizione del contributo tra due spedizioni e sono considerate prioritariamente le spedizioni a cui il Riconoscimento non sia stato già assegnato.

GUIDE ALPINE STAR TREK



TREKKING

- aprile 97 -
- GIORDANIA - 11 gg. - lit. 2.600.000
- maggio 97 -
- NEPAL Mustang - 16 gg. - lit. 6.500.000
- ottobre 97 -
- NEPAL Everest Trek / ISLAND PEAK 6189 m. 17 gg. - lit. 4.300.000
- dicembre 97 -
- PATAGONIA - 20 gg. - lit. 4.350.000

SPEDIZIONI

- ottobre 97 -
- NEPAL AMA DABLAM 6856 m. (cresta SE)
- gennaio 98 -
- ARGENTINA - ACONCAGUA 6956 m.

SCI FUORIPISTA

- SETTIMANE Sci, Telemark e Snowboard fuoripista in Dolomiti e al Monte Rosa febbraio / aprile (6 gg.) - lit. 800.000
- Corso SCI ESTREMO in Dolomiti 22 / 25 marzo - lit. 650.000
- Corso SNOWBOARD RIPIDO Monte Rosa - 4 gg. - lit. 650.000

SCI ALPINISMO

- CORSO BASE al Rif. Fanes dal 9 al 14 febbraio - lit. 700.000
- OBERLAND BERNESE maggio (4 gg.) - lit. 300.000
- NORVEGIA (telemark / scialpinismo facile) maggio (12 gg.) - lit. 700.000



MARCELLO COMINETTI

Corvara - Alta Badia

tel. 0471 - 836594 • 0368 - 440106

MARCO RIZZI

Gressoney - Valle d'Aosta

tel. 0125 - 355870 • 0335 - 272042

email: mrizzi@iol.it

Con gli sci in alta Val Susa

dieci gite sciistiche nelle Cozie centro-settentrionali

Testo e fotografie di Gian Vittorio Avondo



Fienili a Thures, all'imbocco della Valle del Thuras.

A DESTRA: *La Rocca Bernauda, salendo alla Rocca Verde (it. n. 10).*

Con il toponimo Alta Valle di Susa, si intende definire quella porzione elevata del corso della Dora Riparia, compresa tra i Comuni di Chiomonte e Sestriere ed appartenuta, fino al 1713, anno in cui con il Trattato di Utrecht passò in mano piemontese, alla Corona francese. Ampio e lineare fino a Bardonecchia, il bacino si articola, a sud della importante cittadina, in una serie di diramazioni laterali che si staccano dal corso principale, dando origine ad un complesso

dedalo di valloni tutti culminanti con lo spartiacque che separa l'Italia dalla Francia. Partendo da Bardonecchia, infatti, e procedendo in senso orario, troveremo i valloni tributari di Rochemolles, del Frejus, della Rho e la valle Stretta (oggi interamente in territorio transalpino), tutti gravitanti su Bardonecchia; inoltre, lungo la testata sud del bacino, si irraggiano altre 3 vallecole secondarie, che prendono il nome di valli della Piccola Dora, di Thuras e della Ripa. Inutile dire che questo intricato dedalo di creste e versanti, esposti ed

orientati nei modi più disparati, offre la possibilità di effettuare una serie di itinerari di eccezionale interesse scialpinistico, adatti sia per il periodo invernale, ove si richiede neve farinosa, sia per quello primaverile e tardo-primaverile, quando la neve deve essere compatta e trasformata. Gli itinerari che seguono, adatti a seconda dei casi sia per l'inverno, sia per la primavera vogliono appunto essere un invito ed un richiamo rivolti a chi ancora non conosce questa valle, una tra le più importanti e famose delle Alpi Occidentali.



1) P. Ramière 3303 m

Gita di eccezionale interesse sciistico e paesaggistico, da effettuarsi possibilmente a tarda primavera (non prima della seconda metà di maggio), quando la strada di fondovalle, lunga circa 7.5 Km, è sgombra da valanghe anche nel suo tratto conclusivo. Generalmente la prima parte di salita (i primi 40-50 minuti di marcia), sono da percorrersi con gli sci a spalle.

Da Sauze di Cesana 1557 m, ci si dirige in auto verso Sestriere, fino ad incontrare, dopo circa 2 Km, la deviazione per la valle Argetiera (o Ripa), posta poco prima di un tornante. Abbandonata la strada principale, qui si prende la carrozzabile di destra, scendendo in breve fino ad un ponte in legno (Pont Terrible 1642 m) oltre il quale in inverno non è possibile proseguire in auto. Lungo la sterrata carrareccia di fondovalle (circa 7 Km), ci si porta fin nei pressi del villaggio di Argentera 1837 m, poco oltre il quale si piega a destra (sud), entrando in un ripido sentiero

(E.P.T. 612) ascendente in diagonale in un fitto bosco di resinose. Con questo tracciato, si risale al di sopra della fascia rocciosa sovrastante Argentera; qui, si piega leggermente verso destra e, per un breve canalone, si accede al Vallone del Grande Adreit. Seguendo le sinuosità della breve vallecchia, si giunge ad un punto in cui essa subisce un sensibile restringimento. Qui, su terreno decisamente più ripido, si risalgono i pendii terminali del Colle della Ramière 3007 m, su cui è collocata una casermetta in rovina. Piegando a sinistra, dal valico, per facili pendii ci si porta in vetta alla P. Ramière 3303 m, da cui si gode uno splendido panorama sul Monviso e sul vicino massiccio del Delfinato (ore 4 da Argentera - B.S. - Marzo/maggio).

Discesa lungo l'it. di salita o, tornati al Colle della Ramière, sul versante opposto di Val Thures, facilmente fino all'abitato di Rhuilles 1653 m. Qui, però è necessario disporre di una seconda auto con cui raggiungere Sauze di Cesana, distante circa 9 Km.



La Cima del Bosco dall'alpeggio di Chabaud.

2) Cima del Bosco 2376 m
Bella gita, assai panoramica, tipicamente invernale e da effettuare con qualsiasi tipo di neve: la lunghezza del tratto da percorrere nel bosco e la dolcezza del pendio terminale, infatti, mettono praticamente al riparo dalla caduta di masse di neve.

Dalla piazza della chiesa di Thures 1650 m (belle architetture in pietra e legno) si esce dalle case verso monte e, spostandosi verso destra, si attraversa la rotabile che dal centro del paese conduce verso Rhuilles, per iniziare a salire tra dolci campi di neve puntando inizialmente verso la rocciosa mole del Roc Boucher. Entrati nel fitto bosco di resinose, si continua a salire, tra larici ormai radi e pini cembri, fino a raggiungere il pendio terminale della Cima del Bosco 2376 m, che si tocca dopo aver

percorso una dorsale un po' più ripida. In cima, sono ancora visibili alcuni baraccamenti militari semidiruti (ore 2 - M.S. - Novembre/febbraio).

3) M. Giaiszez 2588 m
Altra gita tipicamente invernale, che però va effettuata con neve sicura, soprattutto se si sale lungo il versante nord della montagna, abbastanza ripido. Gli itinerari qui proposti sono due, assai piacevoli se percorsi con neve trasformata (il primo) e farinosa (il secondo): (versante sud-ovest) Lasciare l'auto al villaggio di Thures 1615 m e, per la strada di fondovalle, raggiungere il borgo di Rhuilles 1653 m (sci a spalle, perché la strada è a saliscendi). Qui si volge a ds. e, varcato un ponte in pietra, si inizia a salire per pendii innevati (o eventual-

Accesso automobilistico

Di comoda accessibilità, collocata a breve distanza dal capoluogo subalpino la valle di Susa è percorsa, oltre che da una importantissima linea ferroviaria (Torino - Modane), da ben 2 statali (la S.S. 24 del Colle del Monginevro e la S.S. 25 del Moncenisio) e da una recentissima autostrada (A 32) culminante con il Traforo automobilistico del Frejus. Per le gite qui descritte, comunque, visto che riguardano esclusivamente l'alta valle, sono unicamente utilizzabili l'Autostrada e la SS. 24. Vediamo dunque, itinerario per itinerario, come possono essere raggiunte le località di partenza.

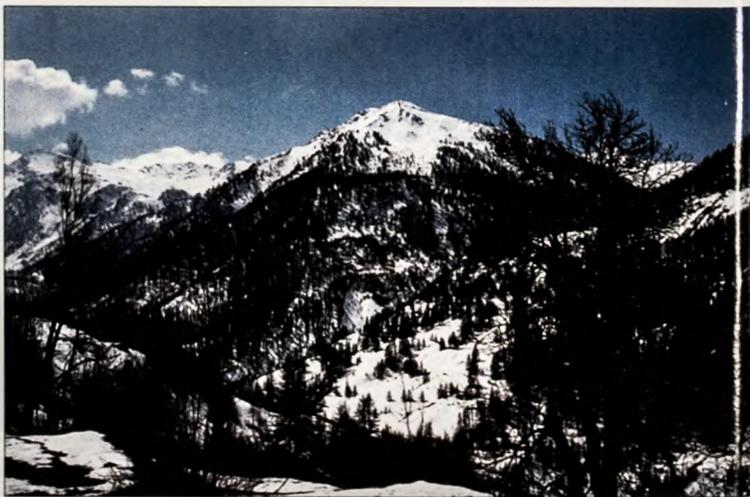
- Per l'it. n. 1, posto in val Ripa (o Argentiera), ci si porta a Sauze di Cesana, seguendo l'autostrada A 32 (o la SS. 24) fino all'uscita di Oulx. Di qui si sale a Cesana e da questo centro, in 4 Km, seguendo la Strada Panoramica per il Colle del Sestriere (attenzione, non la SS 23 che conduce al medesimo valico!), in falsopiano ci si porta nel piccolo villaggio, ricostruito dopo l'incendio che lo distrusse nel 1962 (Km 98 da Torino).

- Le località di partenza delle gite N° 2, 3, 4 e 5, poste in val di Thures, si raggiungono praticamente nello stesso modo, ma anziché toccare Sauze di Cesana, ci si arresta circa 2 Km prima, a Bousson, frazione dalla quale, con 2 Km di strada ripida, ma asfaltata, ci si porta a Thures (Km 98 da Torino).

- Claviere, punto di inizio delle gite n° 6, 7 e 8 si trova sul confine del Colle del Monginevro e può essere comodamente toccato attraverso la SS 24 che, in 6 Km, da Cesana sale al valico di frontiera (Km 100 da Torino).

- In Valle Stretta, infine, punto di inizio dall'itinerario per il Thabor, si perviene da Bardonecchia (uscita autostradale Km 88 da Torino) in 10 Km, lungo una stradetta sterrata (chiusa in inverno) che si snoda attraverso i villaggi di Melezét e Les Arnauds. La strada, comunicante con il confine del Colle della Scala, da fine primavera a tardo autunno è soggetta a controllo doganale ed è interrotta da una sbarra che dalle ore 22 alle ore 07 rimane inspiegabilmente chiusa.

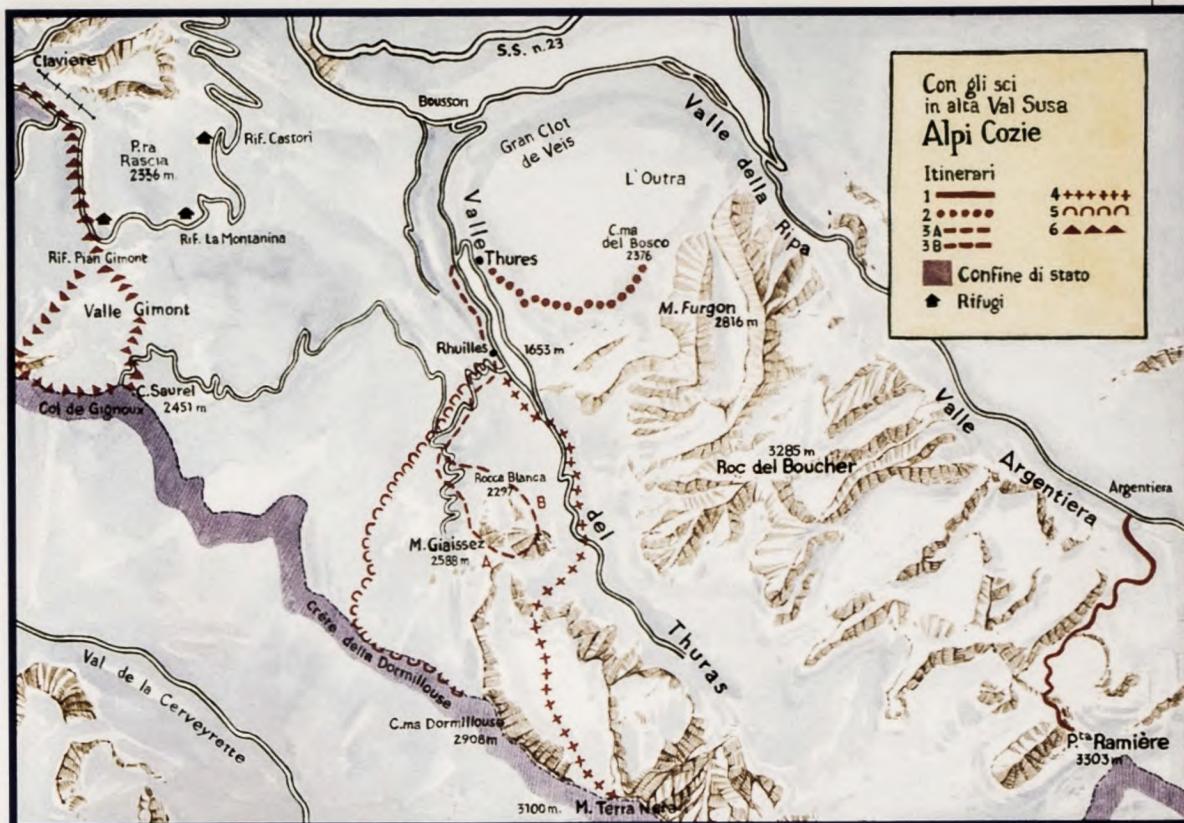
Il Monte Giaiszez da Thures.



mente su una strada militare, ben visibile perché sostenuta da muretti a secco), fino a raggiungere il nucleo abbandonato di Chabaud 1918 m. Superato il paese passando a sin. e poco a valle di una ex casermetta (oggi bergeria), si fiancheggia la ds. orografica del Rio Chabaud fino ad incontrare un ponticello in legno che lo attraversa. Varcato il corso d'acqua si abbandona il fondovalle (e la pista diretta al Colle Chabaud ed al M. Dormillouse), per salire sulla sin. nel lariceto, procedendo su pendii dapprima dolci, quindi un po' più ripidi. Deviando leggermente verso sin. a questo punto si affronta il costone terminale del M. Giaissez, aperto e percorribile con ampi zig-zag e curve all'alpina. Con un'ultima breve e facile crestina si tocca quindi la sommità, posta a 2588 m di quota (bel panorama - MS, ore 2.30 - Dicembre/aprile).

b): (Versante nord) Giunti a Chabaud 1918 m (ore 0.40 da Thurax), si oltrepassa sulla sinistra la bergeria che domina il villaggio e, attraversato il rio Chabaud, si attacca direttamente il canale nord del M. Giaissez, seguendo con ampi zig-zag (qualche tratto ripido dalla metà in su) e toccando, circa 200 m sotto la vetta, il rudere di una casermetta. Di qui, tenendo la cresta o puntando decisamente a sinistra, per pendii nevosi alla cima posta a 2588 m di quota, dalla quale si gode un ampio panorama sui monti Terra Nera, Dormillouse e sull'alta valle di Thurax (ore 2.30 - MS - Dicembre/aprile).

4) M. Terra Nera 3100 m
Itinerario splendido, di ampio respiro, eccezionalmente panoramico. Per evitare di percorrere un lungo e noioso fondovalle, per buona parte pianeggiante o addirittura con saliscendi, si consiglia di effettuare questo itinerario a stagione inoltrata, quando si possono raggiungere con la strada di fondovalle, almeno i tornanti posti 2 Km dopo Rhuilles. Questa gita è consigliabile solamente in condizioni di neve sicura. Dall'abitato di Rhuilles 1653 m si continua lungo la strada di



La zona a sud di Sestriere interessata dagli itinerari 1-6 (dis. Michele Costantini).

fondovalle, fino a raggiungere le poche ed abbandonate abitazioni di Thurax 1951 m. Poco oltre queste, attraversato il torrente che dà il nome al vallone, si devia sulla destra puntando in direzione sud-ovest e risalendo un ripido pendio boscoso posto sulla destra del Rio Clausis. Percorso ancora un ripido tratto in un canale allo scoperto, si piega sulla sinistra e, fiancheggiata una bastionata rocciosa, si perviene ad un colletto oltre il quale si scende brevemente per entrare nel lungo vallone del Rio Clausis, che si segue integralmente, per dolci pendii e piccoli dossi fino alla vetta del M. Terra Nera 3100 m (ore 3.30 - B.S. - Marzo/maggio).

5) M. Dormillouse (anticima 2693 m)
Bellissima gita, assai panoramica, adatta sia al periodo invernale (se la neve non è eccessiva), sia soprattutto a quello primaverile. L'itinerario qui proposto è forse più interessante dell'itinerario classico, che lungo un vallone orientato a nord sale alla Cima Dormillouse; il percorso

di cresta qui indicato, infatti risulta più aereo e meno noioso di quello suddetto. Altresì la discesa, che avviene lungo pendii più inclinati e caratterizzati da una pendenza costante. Seguendo l'it. n. 3 (M. Giaissez), da Tures 1615 m, ci si porta fino a Rhuilles 1653 m e di qui ai ruderi di Chabaud 1918 m (ore 0.30 dalla partenza). Co-

steggiata una piccola cappella, senza salire all'edificio della bergeria si passa sulla sponda sinistra (orografica) del rio Chabaud, per superare un ponticello in legno e, lasciata a sinistra il tracciato per il M. Giaissez, si continua per dolcissimi declivi fino a toccare il lunghissimo pianoro del Colle Chabaud 2217 m (ore 1.15 da Thurax). Giunti nei pressi della larga dorsale del

La spalla verso la Cima Dormillouse, lungo l'it. n. 5.



M. Dormillouse, senza portarsi proprio nel punto ove il Colle comincia a divallare verso la Francia, si volge a sinistra risalendo la facile ed amplissima cresta, cercando di tenere la linea di displuvio, ove la neve è generalmente meno alta. Con salita abbastanza sostenuta, dal valico, ci si porta su una prima anticima 2693 m, ove spicca un pilastrino di confine datato 1823 e recante la croce sabauda ed il giglio di Francia (ore 3 dalla partenza - M.S.). Di qui, seguendo la cresta (ma bisogna scendere leggermente per ben due volte), in circa 1 ora ci si può facilmente portare fino in cima al M. Dormillouse 2908 m (M.S. - Dicembre/aprile).

6) Cima Saurel 2451 m e M. Gimont 2646 m
Percorso bello ed altamente panoramico, che però è conveniente effettuare nel periodo tardo-autunnale, quando gli impianti di Claviere-Monginevro non sono ancora aperti. Quando questi sono in funzione, infatti, la grande moltitudine di persone che si riversano sulle piste rende assai poco piacevole la gita che, tra l'altro, si sviluppa per buona parte sulle piste medesime.

Dalla stazione di partenza della seggiovia "La Coche" di Claviere 1760 m, si segue la pista "Baby" per poi tenere una pista ascendente che in estate altro non è che una strada carrozzabile. In breve si giunge alla partenza di una sciovia appena oltre la quale hanno inizio altri due skilifts accoppiati. Passando sul fianco destro del primo dei due si entra nel bosco, salendo per la linea di massima pendenza fino ad incontrare un'altra strada trasformata in pista di fondo, che in breve mette alla Capanna "Gimont" 2060 m, piccolo rifugio per sciatori (ore 0.50). Di qui, costeggiando la partenza di altre due sciovie accoppiate, si segue per breve tratto la pista discendente dal Colletto Verde, poggiando poi sulla sinistra ed iniziando a rimontare i dolci pendii orientali della Cima Saurel, puntando verso la dolce sella del Col Saurel 2360 m, posto



Il Colle Chabaud, sulla cresta di confine del M. Dormillouse.

a sinistra (est) della cima stessa. Toccato il facile valico, volgendo a sinistra, si raggiunge la vetta, posta a 2451 m di quota e sormontata da un cippo confinario (ore 2 da Claviere).

Tenendo la cresta, di qui si prosegue lungo con alcuni saliscendi, calando poi decisamente di un centinaio di metri ed entrando nell'angusto e breve vallone che scende dal versante orientale del M. Gimont. Risalito il vallone ci si porta alla base di un breve e non ripido canale, rimontandolo interamente fino a toccare un colletto posto fra le due cime della montagna. Volgendo a destra, di qui, per facili roccette, si raggiunge la cima (2646 m), che si può anche toccare con gli sci, aggirando leggermente la vetta sul versante francese di questa (ore 3.30 complessive - M.S. - consigliabile prima dell'apertura degli impianti di Claviere: novembre/primi dicembre).

Per la discesa, ci sono 2 possibilità:

a) Si ridiscende il vallone per 3/4, si piega a sinistra e, per una modesta depressione, si vince senza bisogno di effettuare risalite, il crinale nord-ovest del Gimont, che scende sul versante italiano. Di qui, si entra nel cosiddetto Vallone del Gimont e, in breve, ci si trova sulle piste che scendono verso la Capanna Gimont e poi verso Claviere.

b) Dal Colletto sito tra le due

punte del M. Gimont, si scende leggermente sul versante di Montgenevre. Persi 150 m di quota, in prossimità di uno skilift, si piega a destra entrando in una stradina che, in piano, mette alla Collette Verte 2521 m, posta lungo la cresta nord del Gimont. Dal Colle si scende su Claviere, seguendo i segnali di una pista da sci ed in breve si giunge alla Capanna Gimont; di qui a Claviere.

7) P. Rochers Charniers (3067 m)

Gita splendida e di media difficoltà, da effettuarsi nel periodo primaverile e, negli anni di grande innevamento, tardo primaverile. Notevole, dalla cima, il panorama sul vicino M. Chaberton e sul massiccio del Delfinato.

Da Claviere 1760 m volgere immediatamente a destra prima del confine e, seguita una stradina che costeggia un rio, risalire un tratto di pista al di sotto di una

seggiovia. Percorse poche centinaia di metri, si volge a destra per una pista battuta, ricalcante una carrareccia e, seguita questa fino al fondo del vallone delle Baissea (bergeria in basso a ds.) si risale un pendio oltre il quale si incontra un bivio. Tralasciata a sinistra la pista che porta al Colle des Trois Frères Mineurs, si fiancheggia la stazione di partenza di un'altra seggiovia, continuando poi nel Vallone di Rio Secco, su terreno moderatamente ripido. Poco prima di toccare il Colle des Trois Frères Mineurs 2589 m, sul quale sorge un minuscolo e diruto baraccamento militare, si piega sulla destra, per imboccare il lungo e ripido canale che rimonta il fianco sud-occidentale della P. Rochers Charniers. Con numerose serpentine ci si porta fino in prossimità della cima, raggiungibile poi con una leggera deviazione a sinistra (ore 3.30 dalla partenza B.S. - Marzo/maggio).

Il Pic du Thabor, lungo l'itinerario n. 9.



8) P. Chalanche Ronde (3047 m)

Da Fenils (Cesana) si continua lungo la strada sterrata che conduce al M. Albergian fino a toccare l'alpeggio (in parte rinnovato) di Pra Claud 1589 m. Qui si abbandona l'automezzo (la bergeria è raggiungibile solo a primavera inoltrata) e si continua lungo la strada, tagliando qui e là ove possibile, fino a toccare un bivio presso il quale si devia a destra e, tra fitti larici, si supera un crinale boscoso (quota 2100 circa). Si giunge così in vista del ripido canale est che scende dal colletto (Pas de l'Âne 3009 m) posto tra le Punte 3047 e Chalanche Ronde 3042 m. Lo si attacca direttamente e lo si sale fino alla citata insellatura (ripida ultima parte, che necessita di neve sicura) oltre la quale si devia a destra per raggiungere, in circa 5 minuti, la vetta della montagna (ore 4 da Pra Claud - BS/OS. - Marzo/maggio).

9) M. Thabor (3177 m)

Questo è sicuramente l'itinerario di sci-alpinismo più celebrato e frequentato non solo della Valle di Susa, ma delle intere Alpi Cozie. Questo sia per la bellezza dei pendii che si percorrono in discesa, ma anche per la vista spettacolare che si può godere dalla cima. Nel programmare questo itinerario sarà utile tener presente che l'accesso alla Valle Stretta, posta per intero in territorio francese durante i mesi estivi e tardo-

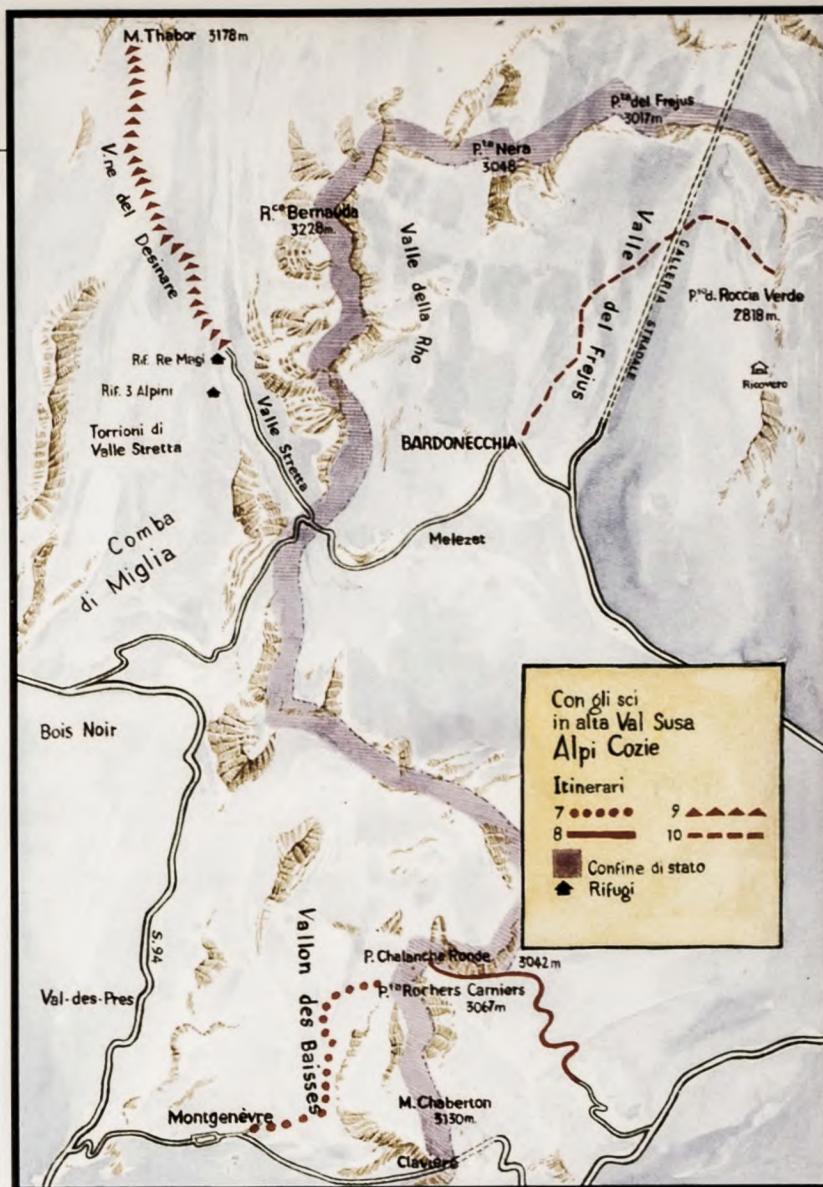
primaverili è controllato da una sbarra di confine che rimane chiusa tutti i giorni dalle ore 22 alle ore 7.

Dal Ponte della Fonderia 1911 m, al fondo della strada di Valle Stretta si rimonta, se possibile lungo una mulattiera, un erto costone che in breve, mette al ripiano ove spiccano la ristrutturata Maison del Chamois 2100 m e le attrezzature abbandonate della Miniera del Blanchet. Puntando verso l'ardito castello dei Serous, si continua a salire per dossi nevosi fino a raggiungere l'aperto Pian del Desinare ove, sul Ponte delle Pianche, si attraversa il Rio di Valle Stretta, salendo poi in direzione nord-ovest, in direzione della parete meridionale dei Serous. Continuando per dolci plateau si raggiunge un colletto innominato posto alla sinistra della montagna appena citata, per entrare in un più faticoso canalino che, in breve mette su un lungo ed estenuante piano inclinato per il quale, in circa 40 min. si raggiunge la cappella del Thabor e la vicinissima vetta posta a 3177 m di quota (ore 3.30 - MS. - Marzo/maggio).

10) Roccia Verde (2852 m)

Lunga gita invernale che offre splendidi panorami sulla bellissima conca di Bardonecchia, L'itinerario qui descritto, può considerarsi del tutto inedito in quanto le descrizioni pubblicate su altri testi di sci alpinismo non corrispondono, alle luce dei fatti, al tracciato reale.

La Grange Chaffaux salendo alla Roccia Verde.



Dal ponte sul Rio Frejus, posto a monte del Borgo Vecchio di Bardonecchia 1330 m, si sale lungo un'ampia mulattiera che conduce in breve alle caratteristiche Grange Chaffaux 1657 m, ove spicca una chiesetta affrescata all'esterno. Superata una sbarra, si prosegue sempre lungo il sedime della mulattiera, fino ad uscire dal bosco e raggiungere l'alpeggio di Pian delle Stelle 2200 m (non indicato sulle carte I.G.M. ed I.G.C.). Orientandosi in direzione N-N-E, a questo punto, si rimontano ampi pendii fino a toccare l'evidente Passo di Roccia Verde 2818 m dal quale, piegando a sud (destra) si sale alla vetta, posta a 2852 m di quota (ore 4.30 - M.S. - Dicembre/marzo).

Si ringrazia il sig. Valter Pozzo (C.A.I. Sez. Valgermanasca per la collaborazione fornita nella stesura dell'it. n. 10 e per le relative fotografie).

Gian Vittorio Avondo
(Sezione di Valgermanasca)

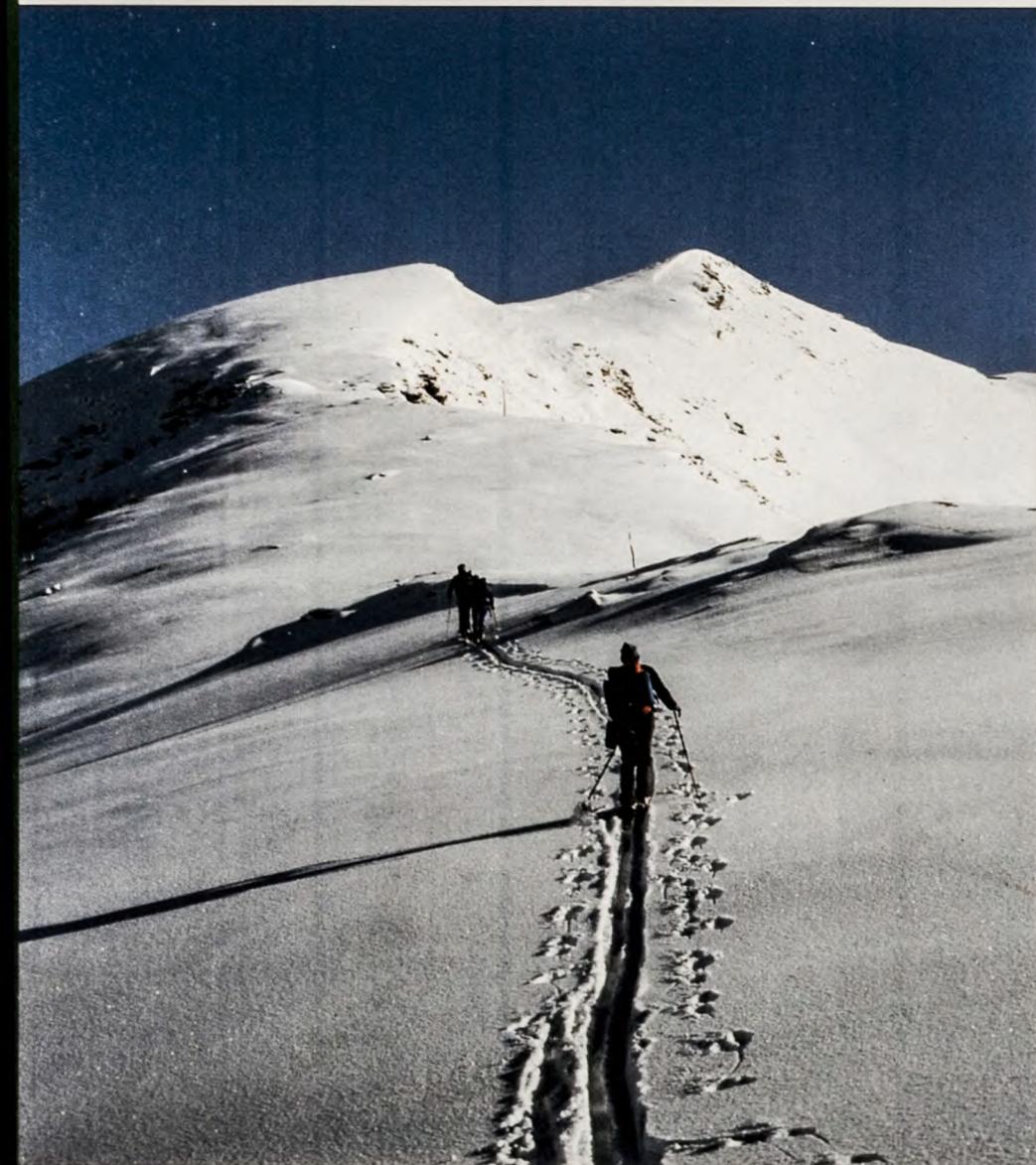
Guide e Carte

- Aruga, Poma: "Dal Monviso al Sempione", ed. C.D.A., Torino 1979
- Aruga, Losana, Re: "Alpi Cozie sett.", ed. C.A.I. - T.C.I., Milano 1985
- G.V. Avondo, B. Torassa: "L'alta Valle di Susa", ed. l'Arciere, Cuneo 1989
- G.V. Avondo (a cura di): "L'alta Val Susa e Bardonecchia", ed. Kosmos, Torino 1996
- AA. VV.: "Alpi Cozie centrali", ed. C.A.I. - T.C.I., Milano 1982
- S.U.C.A.I. Torino: "Dalle Marittime al Vallese", ed. C.D.A., Torino 1982
- I.G.C.: Carta 1:50.000 - Cartine n. 1 ("Valli di Susa, Chisone e Germanasca")
- I.G.C.: Carta 1:25.000 - cartine n. 104 (Bardonecchia, Monte Thabor, Sauze d'Oulx) e n. 105 (Bardonecchia, M. Thabor, Sauze d'Oulx).
- I.G.N.: carte 1:50.000, cartes n. 6 (Massifs Ecrins et Haut Dauphiné) et n. 11 (Massif & Parc National de la Vanoise).

Sampeyre, non ancora 2

Testo e foto di Fabio Balocco

**Nelle Alpi Cozie tra la Valle Varaita
e la Valle Maira c'è ancora spazio per
lo scialpinismo in luoghi non ancora
compromessi dalla mano dell'uomo**



La cresta finale del Monte Nebin.

Non molto tempo fa, verso la fine degli anni ottanta, si parlava con insistenza, come fosse cosa fatta, di Sampeyre 2.

Cosa voleva essere Sampeyre 2? Voleva essere un nuovo bacino sciistico nelle Alpi Cozie, a cavallo tra Valle Varaita e Valle Maira. Un grande comprensorio che prevedeva la costruzione di ben 36 impianti di risalita, con quaranta chilometri di piste, e il raggiungimento di una quota addirittura di 8.834 posti letto (a fronte dei 450 presenti), così suddivisi:



Il Monviso domina il paesaggio salendo verso il Monte Nebin.

2.657 in strutture alberghiere, 6.177 in seconde case (o case secondarie come si ama dire oggi). Il tutto per creare una stazione sciistica "degnata di gare da Coppa del Mondo".

Un bacino nuovo, secondo una logica antica, quella che già aveva visto nelle Alpi Occidentali la creazione dal "nulla" di altre stazioni sciistiche: Artesina, Argentera, Prato Nevoso, Viola St. Grée, Garesio 2000 (con vivace fantasia definita "Valle dei Castori"), e via discorrendo.

E logica antica anche quella della provenienza esterna dei capitali. Ecco allora le risorse lombarde disposte

a finanziare una Sampeyre 2 dopo la fortuna fatta con Milano 2 e Milano 3.

Quando il progetto fu reso noto - e calorosamente sostenuto dall'Amministrazione Provinciale di Cuneo che parlava di "indiscutibile vocazione del bacino ad essere adeguatamente attrezzato per la pratica dello sci" (sic!) - chi conosceva ed amava quelle valli insorse.

Certo, era pur vero che Val Varaita e Val Maira avevano conosciuto un drastico spopolamento specie dal dopoguerra in poi, così come era indubitabile che il reddito pro-capite in

zona fosse tra i più bassi delle Alpi (Elva divenne tristemente nota in questi anni per essere il comune più povero d'Italia), ma era davvero necessario pensare al mega-complex sciistico tradizionale come al toccasana di tutti i mali? Davvero si poteva credere che compromettendo ambiente e territorio si potessero risolvere le sorti di queste valli? Davvero si poteva ritenere che alloggi desolatamente vuoti undici mesi all'anno potessero arrecare un reale flusso di benessere alla popolazione locale?

Furono fatti esposti, lanciati appelli,



Gli ampi pendii sommitali del Monte Cugulet.

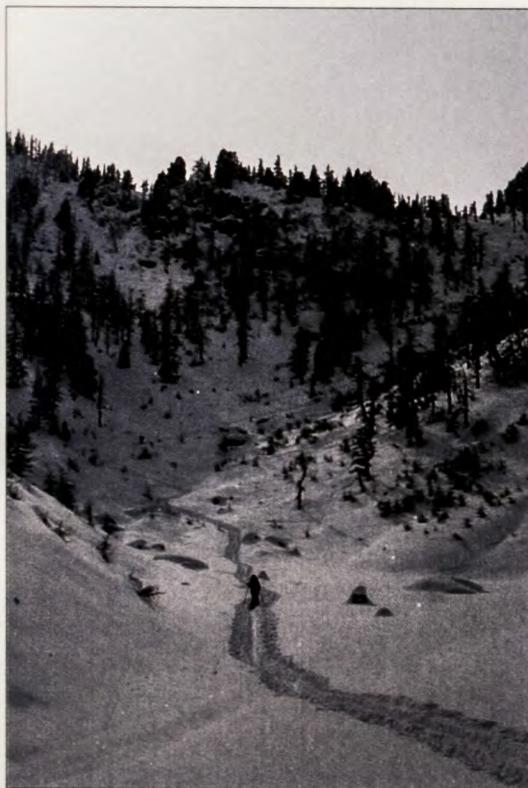
redatti documenti, in quella che sembrava essere una sorta di battaglia finale.

Sono passati gli anni. È stata scoperta la Duomo Connection e c'è chi afferma che Sampeyre 2 ne fosse figlia; in Piemonte diverse stazioni sciistiche sono fallite o vivacchiano; di neve vera negli inverni trascorsi, se si eccettua l'ultimo, se ne è vista poca e nelle valli sembra svanita, per il momento, la febbre della "grande occasione da non perdere".

Il silenzio avvolge ancora le grange e le cime dello spartiacque, e gli scialpinisti hanno continuato impertentiti ed anzi sempre più numerosi a percorrerle.

Andateci anche voi. La storia è piena di inviti a recarsi a visitare certi luoghi prima che siano compromessi dalla stolidità dell'uomo. Bene, io non voglio fare eccezione.

La valletta sotto la Costa d'Amon verso il M. Cugulet.



Le gite qui descritte si situano tutte e tre sullo spartiacque Variata/Maira ed hanno come punto di partenza la frazione Sodani (1200) di Sampeyre, dalla quale la strada militare - che poi prosegue fino al Colle omonimo - diventa impraticabile a causa della neve.

In considerazione della mutabilità di questi ultimi inverni, pare inutile consigliare un'epoca per l'effettuazione. Diciamo solo che - con le dovute riserve per la Punta Rastciàs - stante l'esposizione a settentrione, gli itinerari sono tutti percorribili con soddisfazione in neve farinosa.

Monte Cugulet (2494)

Dislivello: 1291

Tempo di salita: ore 4

Difficoltà: MS

Esposizione: N

La gita più frequentata da Sodani è il Cugulet, e, dal punto di vista dello sciatore medio, questa preferenza è senza alcun dubbio giustificata. Infatti, a parte che per un breve risalto prima del pendio finale, il Cugulet presenta un itinerario facile, su pendii aperti, con pendenze moderate e neve solitamente ottima, data l'esposizione uniforme a nord. Non per niente il progetto sciistico di Sampeyre 2 prevedeva che il Cugulet fosse l'unica cima toccata dagli impianti di risalita. Anzi, analizzando il progetto, si può immaginare che proprio sulle sue pendici dovessero svolgersi le mitiche gare di World Cup sognate dagli sviluppisti.

Chi ama i concatenamenti ed ha fiato da spendere potrà raggiungere, dopo la cima del Cugulet, anche quella contigua del Monte Lubin (2431), pure essa sciistica, anche se meno remunerativa.

Salita

Da Sodani salire per facili ed ampi pendii di radi alberi alle frazioni Sant'Anna, Misserve, Grangiase e Grange Garneri, dopodiché raggiungere la strada militare che conduce al Colle di Sampeyre nel punto in cui essa scavalca il Rio Sant'Anna (Pian Camartin). Continuare il percorso con esposizione nord, risalendo una ripida e stretta vallet-

ta boscosa. Verso quota 2100, sempre con esposizione nord, affrontare il pendio, denominato Costa d'Amon, che si fa nuovamente aperto ed invitante fino alla dorsale di vetta.

Discesa

Per l'itinerario di salita.

Monte Nebin (2510)

Dislivello: 1310

Tempo di salita: ore 4.30

Difficoltà: MS

Esposizione: NE-NO

A voler essere critici, delle tre gite qui descritte, a mio parere questa - seppure ben conosciuta e frequentata - è forse la meno attraente dal punto di vista sciistico. Ciò soprattutto in considerazione del fatto che raramente si può rinvenire neve ottima lungo tutto il suo tracciato, essendo la lunga dorsale che porta in vetta esposta ad Ovest.

Da ricordare che il Nebin offre anche vie d'accesso da percorrersi con neve trasformata lungo il suo versante sud.

Salita

Da Sodani si sale sul bel pendio sovrastante fino alla frazione Sant'Anna, la si oltrepassa e si raggiunge la strada che mena al Colle di Sampeyre. La si segue, fino ad un netto tornante da cui si diparte sulla sinistra un'altra sterrata che conduce alle Meire Fondonet. Prendere quest'ultima e raggiungere le Meire (1665). Salire nel bel bosco di abeti lungo una valletta con esposizione NE fino al Pian Salserre. Da qui deviare a NO e poi

Salendo oltre il bosco verso il M. Rastciàs.

a N fino a raggiungere un ampio pianoro a quota 2100 circa, denominato Pian delle Baracche. Da qui si nota davanti a sé la Bassa dell'Ajet, ovverosia un colletto situato sulla dorsale del Monte Nebin a quota 2310. Raggiungerlo per un ripido canalino, dopodiché seguire la predetta dorsale con esposizione O fino alla croce di vetta.

Discesa

Per l'itinerario di salita.

Monte Rastciàs (2404)

Dislivello: 1204

Tempo di salita: ore 4-4.30

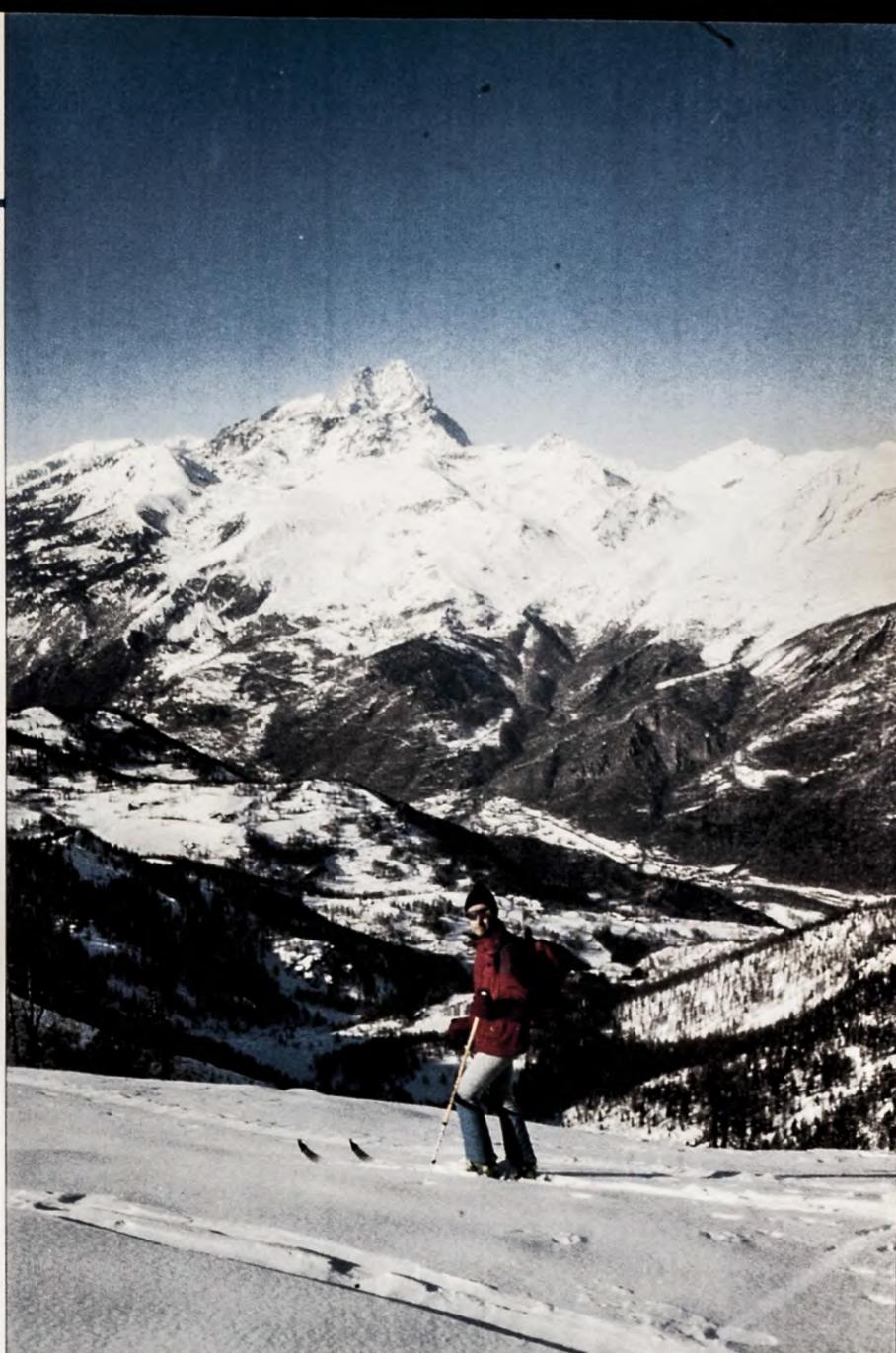
Difficoltà: OS

Esposizione: N-NO

Il termine Rastciàs ha il significato di luogo dirupato, pietroso. Esso, nelle sue varie trasformazioni, è un toponimo abbastanza frequente nell'arco alpino occidentale, sia nei paesi di lingua occitana, sia in quelli di lingua franco-provenzale. Così ritroviamo, ad esempio, una Rasciassa, sopra Oncino ed un Rasciàs sopra Champorcher.

Sarà anche vero, dunque, che questo luogo non riveste un particolare fascino agli occhi dei locali, ma è altresì innegabile che invece, quando è ricoperto di neve, esso riserva una lieta sorpresa ai suoi frequentatori. Ma è una sorpresa che occorre andare a scoprire, ragion per cui questa è decisamente la meno frequentata delle gite che si possono effettuare da Sodani.

All'apparenza inaccessibile, infatti, la vetta è raggiungibile per



Vista del Monviso dal termine del canale del M. Rastciàs.

un appartato e sinuoso canale, tutto sciabile, che conduce direttamente sulla dorsale a poche centinaia di metri dalla sommità. Data la ripidità della parte superiore del percorso, peraltro, la gita è riservata a sciatori esperti. Essa può essere effettuata sia in neve trasformata sia in neve polverosa, ma in quest'ultimo caso occorre essere ben certi dell'assestamento del manto.

In sostanza, questo itinerario può costituire un'ottima ed appagante alternativa al relativo affollamento delle più celebrate gite contigue.

Salita

Dalla frazione Sodani, percorrere la strada del Colle di Sampeyre fino all'altezza delle Meire Ternitori. Da qui deviare a si-

nistra e seguire il pendio boscoso con direzione N, fino a quando, a quota 1800 circa, esso lascia spazio ad un ampio pianoro, denominato Pian del Pra, su cui termina un erto costolone. Prendere il pendio canale posto a sinistra di questo e percorrerlo nella sua interezza, affrontando accentuate pendenze, specialmente dai 1900 metri in su (pendenza media superiore ai 30 1/2). Qualora le condizioni del canale siano pericolose, cedere sul pendio boscoso a sinistra dello stesso. Il canale sbucca sulla dorsale a quota 2270. Da qui in breve in vetta.

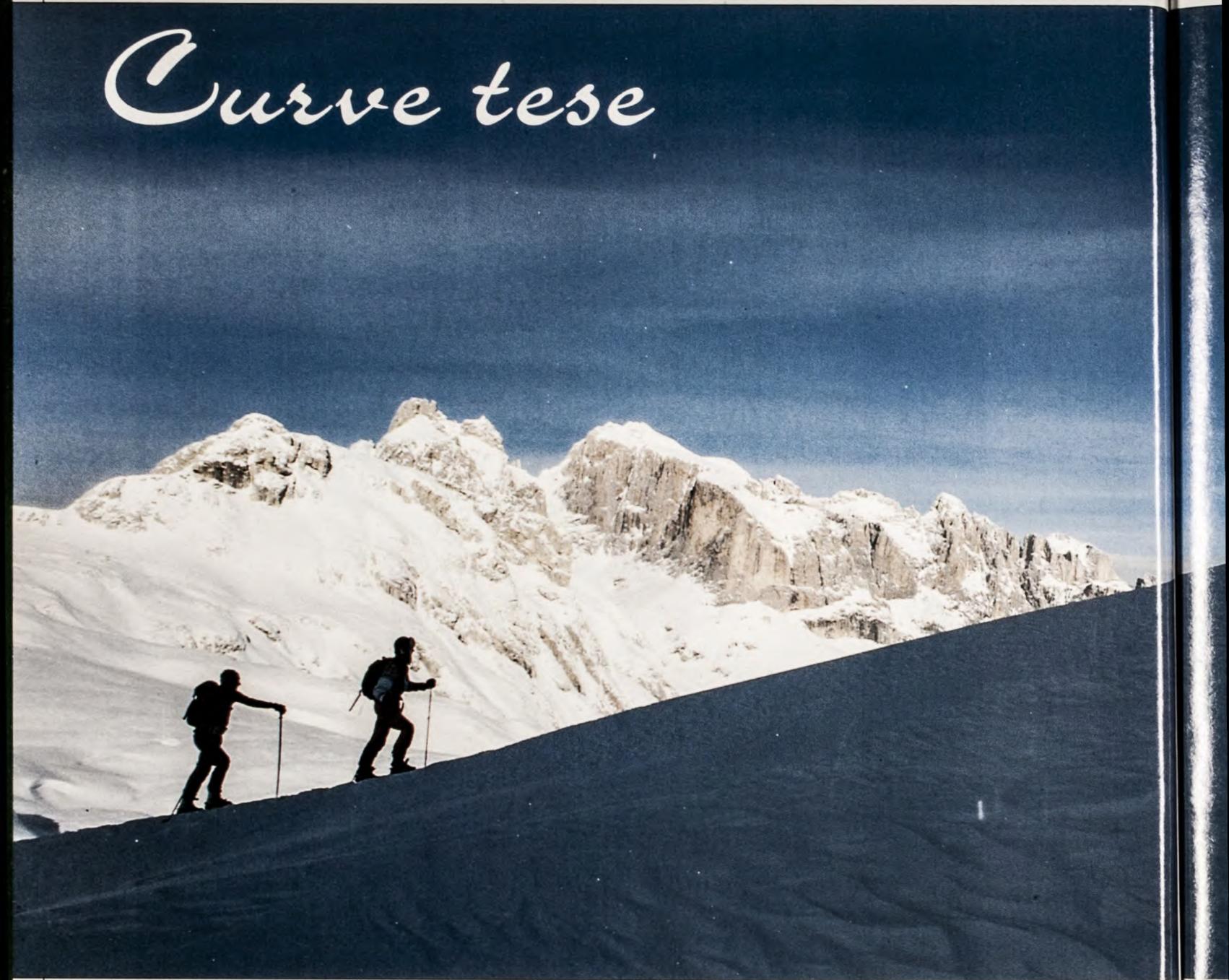
Discesa

Per l'itinerario di salita

Fabio Balocco
(Sezione di Rivoli)



Curve tese



“... Presero a salire, chiacchierando tranquillamente, fermandosi quando gli argomenti si facevano più interessanti...”.

La situazione aveva un che di già vissuto. La stessa sensazione più che altro, di quando faceva il pendolare e spesso in stazione, assonnato, gli capitava di veder partire il treno accanto credendo che a muoversi fosse il suo. Sì, senza altri punti di riferimento conta solo il moto relativo. Un rapido spostamento dello sguardo sul marciapiede gli bastava però per rendersi conto, non senza un attimo di smarrimento, di essere assolutamente fermo,

mentre era il convoglio accanto che cominciava la sua corsa. Lo stesso ora. Qualcosa aveva turbato la quiete e l'equilibrio, si rendeva anche conto di cosa fosse. Memore delle esperienze ferroviarie, si illudevà però che tra le due possibilità stesse accadendo quello che in fondo era il minore dei mali.

Lo scuotimento che subì il suo corpo lo persuase istantaneamente del contrario e provare un brivido di terrore fu tutt'uno. Questa volta era senza dubbio lui che si stava

muovendo. Fece appena in tempo a gridare qualcosa al suo compagno e perse completamente il controllo della situazione.

Si erano conosciuti non molto tempo prima ed era solo la seconda gita che facevano insieme. Quella mattina si erano telefonati di buon'ora, finalmente un po' di sole dopo giorni e giorni di maltempo.

Si trovarono alla solita funivia, entrambi avevano ascoltato il bollettino telefonico, attenti più che altro alla parte meteorologica. Conoscevano

infatti bene la zona e sapevano che qualunque bollettino, per quanto accurato, non avrebbe potuto tener conto dell'assoluta insofferenza della neve di quel posto a essere catalogata e quindi sottomesa a una previsione sul suo futuro comportamento.

Anche il tempo sembrò ben presto non voler sottostare ad alcuna azione coercitiva. Sereno o poco nuvoloso era ciò che le loro orecchie avevano udito. Grandi e minacciosi nuvoloni neri all'orizzonte ciò che invece si profilava per

Testo e foto di

Umberto Isman

abitava da sempre. Aveva effettuato parecchie gite nei week-end, il suo compagno molte di più nei pomeriggi liberi. Avrebbe saputo cavarsi d'impaccio nella nebbia, il suo compagno anche con gli occhi bendati. Aveva una solida preparazione teorica, il suo compagno un istinto quasi animalesco. Giunsero al termine della salita, non una cima, il cui raggiungimento era quel giorno l'ultimo degli scopi. Speravano soltanto in una bella sciata.

Il problema valanghe l'aveva fino a quel momento solo sfiorato, né più né meno come ogni gita, scelta con criterio, percorsa con occhio attento e soprattutto con una prudenza e una disposizione alla rinuncia che taluni giudicavano perfino eccessiva. Non gliene era mai fregato granché degli altri, ben contento anzi della sua totale autonomia di giudizio e della libertà quindi di continuare o meno, coinvolgendo nelle sue decisioni soltanto quelli che non si ritenevano all'altezza di prenderne per conto loro. Non amava nemmeno aspettare che qualcuno andasse avanti per avere ulteriori elementi di giudizio. La decisione doveva essere limpida, non basata su un ri-

schio che lui non aveva voluto correre.

Non che questo rigore gli derivasse da chissà quali esperienze passate: non era mai stato coinvolto nella caduta di una valanga, anzi, non ne aveva proprio mai vista una. Ne aveva sentito però tanto parlare e alcuni racconti l'avevano realmente impressionato. Era stata dura costruirsi una capacità immaginativa tale da vedere ipotetiche catastrofi in situazioni apparentemente stabili e sicure. Aveva messo in gioco tutta la sua razionalità per convincersi ogni volta del rischio latente, persuaso che la maggior parte degli incidenti succedono proprio per l'incapacità di immaginare il disastro che un innesco, anche banale, può causare.

Conosceva le regole generali, utili ma mai assolute. Qualcuno le ignora totalmente e offre una fin troppo facile spiegazione di molti degli incidenti. Altri, pur conoscendole, le contravvengono basando la propria incolumità su un calcolo probabilistico, assolutamente iniquo se solo si dovesse pensare davvero alla sproporzione tra il traguardo da raggiungere e la gravità delle possibili conseguenze.

Un racconto verità ricco di insegnamenti per limitare il rischio delle valanghe nello scialpinismo, le cui cause spesso risiedono in una errata valutazione del modo di rapportarsi con l'ambiente invernale dell'alta montagna

Tutti, nessuno escluso, subiscono l'ampio margine di imprevedibilità di certi eventi, specialmente le valanghe.

Tutto questo sapeva, e ne andava in certo qual modo fiero. Il suo compagno era diverso, solo ora cominciava a rendersene conto. Poco prima gli aveva mostrato un'enorme parete di roccia franata recentemente, giusto un paio di mesi dopo che vi aveva aperto una via. Suonava un po' vuota, era stato il suo commento. Sembrava amasse giocare con l'instabilità, conscio dei suoi mezzi e soprattutto della sua sensibilità.

"... Grandi e minacciosi nuvoloni neri all'orizzonte..."

il loro futuro.

Presero a salire, chiacchierando tranquillamente, fermandosi quando gli argomenti si facevano più interessanti e la condivisione dei polmoni tra le due attività le rendeva incompatibili. Fretta non ce n'era, anzi, ogni istante poteva solo portare un miglioramento del tempo. Tutt'al più avrebbero concluso la gita nella nebbia, ciecamente, così come ciecamente si fidava anche del suo compagno. Conosceva bene la zona, ma il suo compagno vi era nato e vi





A DESTRA: "... Cominciarono a scendere..."
 QUI SOPRA: "... Le prime curve non fecero
 che confermare la prima impressione..."

Era proprio questo a preoccuparlo, ora che si apprestavano a scendere sull'altro versante e si era reso conto ancora una volta di quanto fosse aleatoria qualunque previsione sulla neve di quel particolarissimo luogo. Una spessa coltre feltrata e riportata dal vento copriva un ripido pendio, da percorrere alternando ripidi canali a lunghi traversi. Peggio di così!

Non fu certo l'altro a tranquillizzarlo, prese a parlargli sottovoce, quasi che le onde sonore potessero rompere un equilibrio miracoloso. Ac-

cennò addirittura all'eventualità di provocare un distacco prima di passare.

Dire che a lui si accapponò la pelle è troppo poco. Cercò timidamente di insinuare l'ipotesi di ritornare sui propri passi. La laconicità della risposta fugò ogni dubbio sulla leadership o comunque sull'assoluta, autonoma, determinazione del suo compagno. Poche altre volte si era trovato in una situazione analoga. Con Giulio forse, ma si conoscevano bene, non era un inconsciente, solo aveva una soglia di rischio più elevata della sua. Con Filippo anche, ma quello non vedeva, o faceva

finta, e mandarlo a quel paese era alla fine l'unica soluzione. Con entrambi era comunque su un piano di assoluta parità e nessun vincolo, se non la preoccupazione per la loro incolumità, gli impediva di lasciarli andare per i cavoli loro.

Ora era diverso: condensate nella stessa persona la razionalità di Giulio con l'inconscienza di Filippo, un miscuglio assolutamente disorientante. Più di tutto si sentiva addosso una strana fiera; una rinuncia che altre volte gli era sembrata la soluzione migliore gli pareva ora improponibile. Forse si sentiva stupidamente ingaggiato in una lotta su quello che aveva sempre considerato il suo terreno preferito. Non gli andava comunque di abbandonare il campo senza la certezza di non essere preso per quello che non pensava di essere: un fifone.

Cominciarono a scendere, lui dietro e il suo compagno a poche decine di metri, a sondare il terreno. Le prime curve non fecero che confermare la prima impressione e accrescere il timore che qualcosa potesse succedere.

Si ricongiunsero al riparo di un grosso masso. Frugò con impegno nella sua mente per trovare le parole adatte a convincere l'altro a fare dietro front. Tutte le ragioni erano dalla sua parte: brutto tempo, neve pessima, una discesa che per il suo compagno era di routine. Non una sillaba uscì dalla sua bocca.

Si sentiva trascinato suo malgrado in una situazione in cui altrimenti mai e poi mai si sarebbe cacciato. Tutta la fermezza dimostrata in altre occasioni stava miseramente naufragando in una sudditanza senza apparente spiegazione.

Provò persino ad immedesimarsi nell'altro, e gli sovvenne il perverso meccanismo che impedisce spesso di stabilire fermamente il momento della rinuncia. Un continuo rimandare, affrontando, pur consciamente, rischi via via crescenti. Questa fu la spiega-

zione che si diede, riluttante a credere che invece fosse solo testardaggine, o accettazione di un rischio ritenuto al di sotto del livello di guardia.

Cercò addirittura di non far trasparire il suo disagio, la sua incazzatura. Stava contravvenendo non solo a tutte le regole di tutti i manuali di scialpinismo, regole che peraltro sapeva non costituire una scienza esatta; più di tutto stava gestendo l'intera situazione infischiosamente di quelle regole sue e soltanto sue, che si era costruito con anni di esperienza e che avevano sempre caratterizzato il suo modo di andare in montagna. Erano regole non codificabili, che facevano ormai parte della sua personalità e di cui era sempre stato orgoglioso.

Continuò a seguirlo, cercando di utilizzare quel briciolo di buon senso che l'aver compromesso i principi di sicurezza più generali ancora gli consentiva.

Trasali quando lo senti esprimere meraviglia per non aver ancora causato distacchi di neve, quasi fosse ben lungi da lui l'idea di poterne essere seriamente coinvolti. Sembrava proprio dovesse essere un gioco di astuzia; serio, ma da cui uscire comunque vincitori.

Per un attimo fu anche in grado di apprezzare nel suo compagno la scellerata abilità nel destreggiarsi, fluido, calcolando al centimetro le traiettorie e la pressione sugli sci. Una grande perizia senza dubbio, nel pieno rispetto delle regole di un gioco, pericoloso, ma forse per questo più attraente. Arrivò persino ad invidiarlo per quella sua sensibilità innata, per quell'istinto che l'aveva reso famoso come arrampicatore, ma che evidentemente doveva essere qualcosa di più profondo. Qualcosa che coinvolgeva tutto il suo rapporto con le montagne, in special modo le sue.

Giunsero al punto più pericoloso. Entrambi lo giudicavano tale. Pensò che forse se la sarebbero cavata. Altre volte gli

era capitato di attraversare per primo un pendio con tutte le cautele, addirittura di rinunciare a proseguire, per poi vederlo poco dopo rotto da mille passaggi e ridotto a zona di transito di marea urlanti e ignare delle sue mille precauzioni. Suoi errori di valutazione o clemenza del Fato? Difficile dirlo. Sicuramente qualche rospo l'aveva ingoiato, tornandosene indietro, magari da solo. Tutto aveva comunque contribuito a consolidare la sua esperienza e a perfezionare il suo modello di comportamento.

Continuò a lasciare al suo compagno la conduzione di quella sporca faccenda. Ancora una volta non rispettò i suoi principi, ma si sentì in qualche modo autorizzato a lasciare il ruolo di cavia a colui che di fatto l'aveva messo in condizione di finire in quel pasticcio.

Lo vide fermarsi, concentrato su quale fosse la linea di discesa meno pericolosa e sui movimenti da compiere, quasi nell'intento di passare senza che la neve si accorgesse di lui. Ci riuscì perfettamente, con quella leggerezza che è solo del telemark.

Lo osservò con apprensione fino a che si fermò nuovamente al bordo del canale.

Toccava a lui ora. Raccolse rapidamente tutte quelle nozioni che gli sembrava potessero essere utili. Scoprì subito un conflitto tra due regole, trovandosi nel dubbio se rompere il pendio in un altro punto, seguendo una linea che gli pareva più sicura, oppure seguire le tracce del compagno, pur sapendo non essere quella una garanzia. Scelse la seconda soluzione, quella che gli sembrava meno peggio. Si mosse con cautela, attraversando il canale e rinunciando a curvare per una più sicura inversione da fermo.

Qualcosa in quello che fino ad allora era stato un fragile e magico equilibrio evidentemente si ruppe...

Il vortice di neve in cui si trovò immerso fu un'ulteriore conferma. Tutti i suoi timori si rivelarono d'un tratto pie-





"... Era lì, cento metri più in basso, in piedi..."

namente giustificati. Una valanga lo stava trascinando a valle.

Se fosse grossa o piccola non ebbe modo di rendersene conto, anche se fu senza dubbio uno dei suoi primi pensieri. Difficile è d'altra parte stabilire quanti e quali furono realmente i suoi pensieri. Di sicuro il tempo subì una brusca contrazione, come in un sogno, e alla sua mente si affollarono immagini e ragionamenti con una velocità ben superiore al normale.

Stava proprio succedendo a lui, pensò, quello che per anni aveva solo potuto immaginare. Ora vi era dentro fino al collo. Il collo fortunatamente no, pensò anche, o non ancora. Ebbe modo di prevedere in qualche modo la traiettoria e la sua memoria fotografica lo fece preoccupare non poco per quelle rocce che ricordava affioranti a metà del canale. La sua mente sfogliò in un attimo tutti i manuali e le dispense letti. Non ebbe tempo e modo di fare granché; era in totale balia degli elementi, o meglio, di uno solo. La neve. Fece solo un timido tentativo di indirizzare gli sci verso l'esterno del flusso. Non rivisitò la sua esistenza come aveva

letto di chi era miracolosamente sopravvissuto ad eventi catastrofici. Gli parve un buon segno.

Proprio quando la valanga sembrava esaurire la sua energia, subì una nuova, violenta accelerazione. Il suo spavento giunse al culmine. Gli parve di perdere anche quel briciolo di controllo e di capacità di previsione che aveva mantenuto fino a quel momento. Come se non bastasse, cominciò a sentirsi trascinare in profondità. Si divincolò con un gesto rabbioso, con tutta l'energia che aveva in corpo, e qualcosa in più.

Tutto si quietò.

Era lì, cento metri più in basso, in piedi, uno sci piantato per metà nella neve.

Guardò su, vide il suo compagno fuori dalla valanga, sottotrattosi con un balzo al travolgimento. Ancora una volta era riuscito a vincere la sua partita. Rallegrarsene e mandarlo a quel paese fu per lui tutt'uno, sicuro che l'altro avrebbe colto il messaggio, che pure non era uscito dal suo cranio.

Il suo corpo era percorso da un tremolio incontrollabile, la sua mente invece ben lucida nel darsi del cretino. D'un

tratto gli parve tutto chiaro. Si rimpossessò del controllo della situazione, paradossalmente confortato dall'esito disastroso della loro temerarietà. Fu in qualche modo la legittimazione di tutti i suoi timori, una conferma della bontà delle Sue regole. Si sentì d'un tratto più forte. Cretino sì, ma quella volta e mai più.

Il suo compagno lo raggiunse, a modo suo imbarazzato.

Cercò ancora una volta di leggergli nel pensiero e ebbe il sospetto, quasi la certezza, che quello avesse in cuor suo qualcosa da rimproverargli. Il non aver rispettato le regole di quel suo maledetto gioco, probabilmente. La dimostrazione doveva essere che lui era sceso nello stesso identico punto e, non solo non aveva provocato alcunché, ma era poi riuscito persino a schivare la valanga.

Capì una volta di più quanto fosse lontano da lui quel gioco. Proprio non lo comprendeva. Poteva anche essere in parte una questione di perizia, quella perizia che forse il suo compagno aveva e lui no. Su una cosa però non aveva dubbi: non avrebbe mai più accettato una sfida del genere.

Ricominciarono a scendere,

non prima che lui avesse nuovamente preso in considerazione la possibilità di tornare indietro. La prese in considerazione seriamente questa volta, come se il suo compagno non esistesse. Il rischio sarebbe però stato oggettivamente superiore.

Partecipò alla scelta dell'itinerario e della traccia migliori. Condusse a tratti la discesa. Andò avanti in esplorazione, forte del ricordo di un percorso che da quel punto in avanti aveva già seguito anni prima. Dovette infine riconoscere una volta di più nel compagno la maggiore conoscenza del luogo e la grande capacità di scegliere la traccia meno pericolosa, priorità che per entrambi era ora diventata assoluta. Ci furono ancora attimi di ansia, ma sapeva che ciò che stavano facendo era ormai senza dubbio la migliore se non l'unica soluzione possibile.

Con il diminuire del rischio andò scemando anche la tensione. Tutto il corpo sembrò beneficiarne: i movimenti si fecero più fluidi, le curve più tonde, la sciata più tranquilla e rilassata. Cominciarono finalmente a divertirsi, a scherzare, più che se prima non fosse successo niente. La disavventura era anche servita a rompere un po' il ghiaccio tra di loro, due persone che dopotutto si conoscevano appena.

Giunsero in fondovalle parlando di mille cose. Bevvero birra discutendo di libri. Scoprono che entrambi stavano leggendo proprio quello, dal titolo bellissimo: Il senso di Smilla per la neve. Entrambi sapevano bene cosa fosse ed entrambi pensavano, come Smilla, di possederlo. Ognuno a modo suo. Molto a modo suo.

Scelsero di non raccontare niente a nessuno. Si lasciarono con un cenno: non neve per fortuna ma.....acqua in bocca!

Umberto Isman
(Sezione di Monza)

Arrampicare alla Dülfer

Testo e foto di Dante Colli

Sulle ultime rocce del Campanile Dülfer nei Cadini di Misurina, istintivamente rallento il ritmo. Sulla cima, che è di pochi appuntiti sassi pari al secco timbro di una sassata sul ghiaione, già tutto comincia ad appartenere alla memoria, destinato ad allontanarsi come il ricordo di un amore mancato. C'è appena il tempo di guardarsi attorno e d'improvviso siamo travolti dalle nebbie e con una fretta che mi pare eccessiva, ci avviamo alla corda doppia di squilibrata lunghezza. Basta poco perché le corde vengano di colpo inghiottite dal vuoto. Poi tocca a me e ritrovo l'emozione rimossa sui sassi di vetta.



*Il ramo dei Cadini di San Lucano dal Rifugio Città di Carpi.
Svetta, a ridosso di Cima Eötvös, il Campanile Dülfer.*

Una corda doppia nel vuoto

La calata a corda doppia dal Campanile Dülfer è famosa nella letteratura alpinistica. Antonio Berti la ricorda in *Parlano i Monti* nel brano «Per una impressionante avventura». Richard Goedeke ne enfatizza le diffi-

coltà tecniche e raccomanda di prepararsi psicologicamente leggendo il volume di Walter Pause *La morte ti arrampica accanto*. Il cielo intanto si fa sempre più scuro mentre mi bilancio nel vuoto un poco incuriosito e mi sento montare dentro la dovizia di tanti eccessivi particolari. Poi è davvero il gran vuoto e penso a Dül-

fer che l'ha conosciuto per primo con Willy von Bernuth in un'aura di giovanile anarchismo, ritmato a suon di scolate che danno il via all'alpinismo moderno secondo moduli nuovi determinanti per il futuro, spettacolarmente irresistibili, sullo slancio di impulsi forti e della commozione che nasce dall'azione.

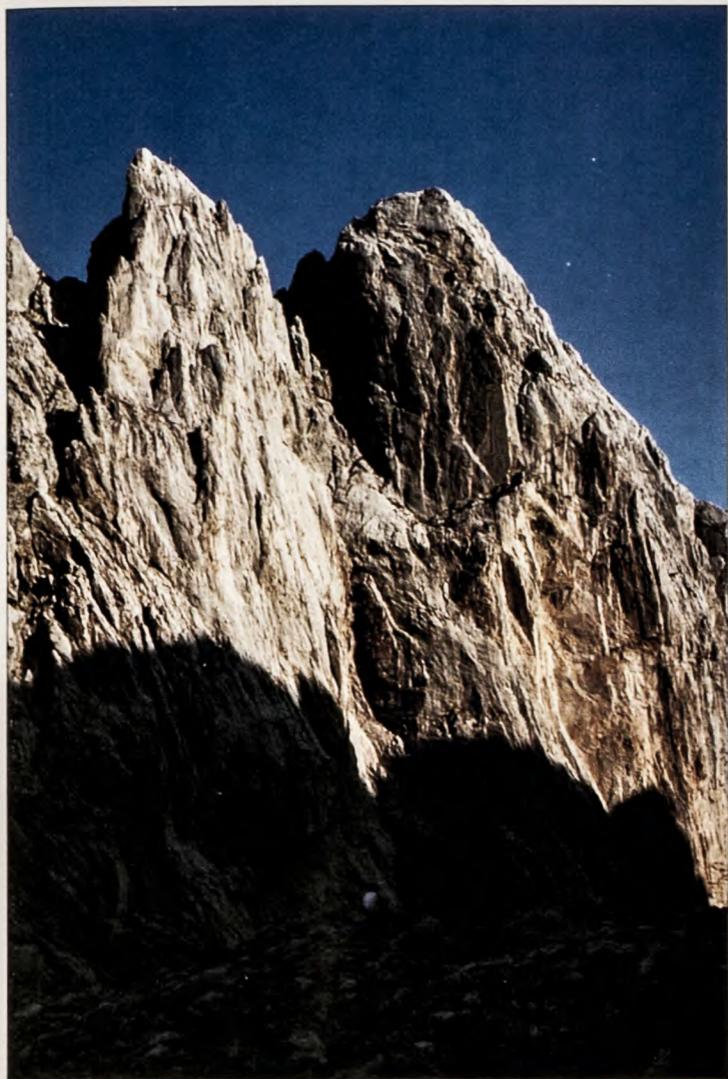


Continuo a calare, faccio anche un giro su me stesso (ma dov'è la roccia?) e basta un attimo per intravedere i prati

grigi del Rifugio subito sommersi e per intuire che senza impegno e passione la vita si spegne. L'irrequietudine non è imposta e tanto meno il rischio. La vita può ridursi a una calcolata esibizione di virtù e ci si può dare con riserva restando ai margini del pericolo, ma ci si può anche abbandonare a un comandamento imperioso e di ruvida schiettezza e mettere alla prova le desiderate qualità di una vita che ha dimensioni e profondità diverse. Dülfer ha scelto di correre questo rischio calcolando la vita come un'avventura audace e manifesta, antesignano di una nuova corrente alpinistica. Il suo entusiasmo annulla ogni filosofare sull'uso dei mezzi artificiali perché più di tutto conta la scelta dell'itinerario che, perché «impossibile», richiede venga travolta non l'etica (che rimane severa) ma qualche remora, non la purezza dello stile (che la *libera* è ancora al primo posto) ma qualche principio dei tempi di Preuss (ormai lontano un'epoca), non la tecnica, ma l'abdicazione rinunciataria a nuove conquiste imperniata su un abilissimo virtuosismo e una rara lucidità.

Giungo così all'altezza del colletto con la Cima Eötvös e lo raggiungo con un pendolo che mi consente di toccare le rocce. Il resto è una specie di pellegrinaggio laico per canaloni, doppie di quaranta metri, pulpiti, cenge, salti e creste, un assoluto teatrale, una trama desolata che lega e unisce la solitudine del Ramo di San Lucano fino alle ghiaie sotto Forcella Verzi. Il campanile appare protervio e lo strapiombo, da cui ci siamo calati, sfrontato.

*Sul rientramento
giallo verticale
del Campanile Dülfer.*



Christaturm e Fleishbank dall'Ellmauer Tor.

Una nuova epoca alpinistica

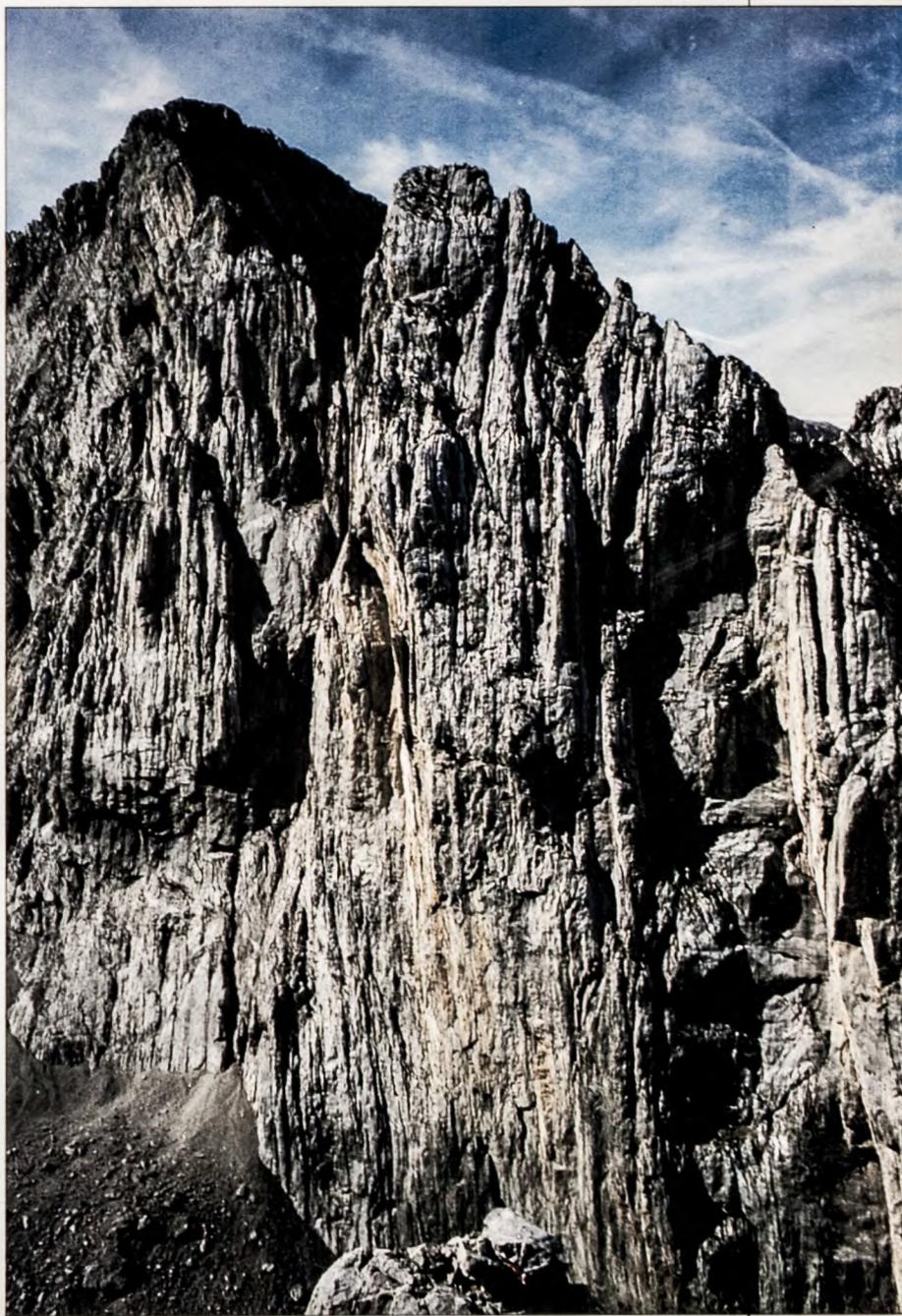
Hans Dülfer nasce nel 1892 a Dortmund, la più grande città della Westfalia, nota per le sue chiese romaniche e gotiche e per le sue fabbriche di birra. Comincia ben presto a frequentare la montagna in compagnia del padre e inizia ben presto ad arrampicare per personale e profetica professione sulle montagne del Tirolo (Kaisergebirge, Karwendel... ma ho trovato anche una sua solitaria sul Madlegabel nell'Algäuer Alpen, dove incontra i monti per la prima volta nel 1907). Dai pochi ritratti che ci pervengono ci appare come un longilino, dal viso affilato e largamente stempiato e dallo sguardo profondo. Vi leggo qualcosa di funebre e di intimo, sicuramente un fascino fatale se la fidanzata Hanne Franz (una brunetta dal

viso rotondo, pomelli rossi e occhi brillanti) non lo abbandonerà un giorno nelle lunghe scorribande estive attaccata alla sua corda in notevolissime imprese. «Poi ricorda Hanne in un suo scritto - si andò nel Wilder Kaiser! Sullo Stripsenjoch risiedeva la *Ditta*, come scherzosamente la chiamavo, cioè Dülfer e Schaarschmidt, mentre io ero *l'associata*. Guai a me se qualche volta mi aggregavo alla concorrenza! E che piacere quando osavo esprimere un desiderio particolare, ad esempio Parete Ovest del Totenkirchl, e in prima istanza si cominciava ad esaminare da parte del *Gran Consiglio* se Franceschina fosse davvero in grado di compiere un'ascensione del genere...». In un paio di stagioni, Dülfer ripete tutte le vie di salita più fa-

mose del tempo, aperte da Preuss, Piazz, Dibona e Nieberl e matura la convinzione, in antitesi con Preuss, di servirsi di mezzi artificiali anche se non rinuncerà mai a privilegiare l'arrampicata libera, essendo ancora forte e condizionante - come commenta Gian Piero Motti - l'inibizione a farne uso in largo modo. Quando, ad esempio, sale il Diedro Ovest della Grande di Lavaredo con Willy von Bernuth, il 18 agosto 1913, proseguendo per un caminaccio largo e gocciolante, sbarrato da un scivoloso strapiombo, ha con sé

tre chiodi e due moschettoni che restano inutilizzati, mentre quando affronta la Parete Ovest del Totenkirchl (la *chiesetta dei morti*), il 26 settembre 1913, con il barone Willy von Redwitz ha con sé due corde di quaranta metri e ventisei chiodi. Come si vede, ciò che si impone è la volontà di passare e i mezzi artificiali sono un pretesto come un altro purché prevalga il desiderio di vittoria. Del resto nel Kaisergebirge è suo compagno di cordata quell'Hans Fiechtl (1883-1925), ideatore dei chiodi da roccia co-

La parete Est del Fleishbank dal Predigtstuhl.



me di fatto li conosciamo, con il quale nel 1912 apre una bellissima doppietta di vie nuove: l'11 ottobre alla cima principale del Predigtstuhl (il *pulpito della predica*) con il sorridente conforto della fidanzata Hanne, e il giorno seguente sul Lärcheck all'estremità del Gruppo, scalata che premia i fedelissimi Walter e Willy von Bernuth a conclusione di un'intensa stagione.

Tita Piaz è un altro personaggio di grido che sicuramente entra in contatto con Dülfer, non solo perché le sue presenze in Dolomite oscillano tra il Catinaccio (tanto da lasciare incompiuta una monografia sui Dirupi di Larssèc) e le Dolomiti Orientali, ma perché i rapporti sono stretti al punto da vederli insieme ad aprire il 27 luglio 1912 una via sulla Parete Nord della Punta di Frida al comando di due cordate di cui fanno parte il solito Werner Schaarschmidt e due clienti della guida fassana, M. Michelsohn e K. Jelinek.

Piaz (di cui conosciamo le infuocate polemiche con Preuss sull'uso di mezzi artificiali) è stato inoltre nel Kaisergebirge nel 1908. Dopo avere aperto (tanto per gradire) l'8 ottobre una via per camino sulla Nord del Totenkirchl con Franz Schroffenegger e conosciuta la cima spianata dal vento, il 13 successivo aggiunge alla cordata J. Klammer e R. Schietzold e apre la prima via da Ovest alla montagna che indicherà come la sua scalata più celebrata per il chiasso e la fama che ne conseguì. Il fassano ritorna nel Wilder Kaiser nel 1911 e apre una via parallela al suo camino salendo un liscio pilastro trascinandosi dietro W. Bauer, M. Kauer e M. Michelson. Per completare il quadro, citeremo anche il ritorno su questi monti di Schroffenegger assistito da *Checco Jori*, il cognato di Piaz, che con W. Bauer, M. Kauer e l'abitudinario Michelsohn apre il Pfeilerweg sulle rocce ormai note del Totenkirchl.

Non ci si meraviglia perciò incontrare Dülfer che apre il 16 ottobre 1911 con L. Hanstein una via per camino assai difficile, classificata V+, a sinistra del

Camino Piaz in quel tratto di 120 m d'altezza in cui la parete si fa più scheletrica e ritrovarlo poi a risolvere nel 1913 il vero problema della Parete Ovest del Totenkirchl dopo essersi calato da solo il 9 giugno lungo tutta la parete e studiate le placche centrali, perpendicolari e levigate.

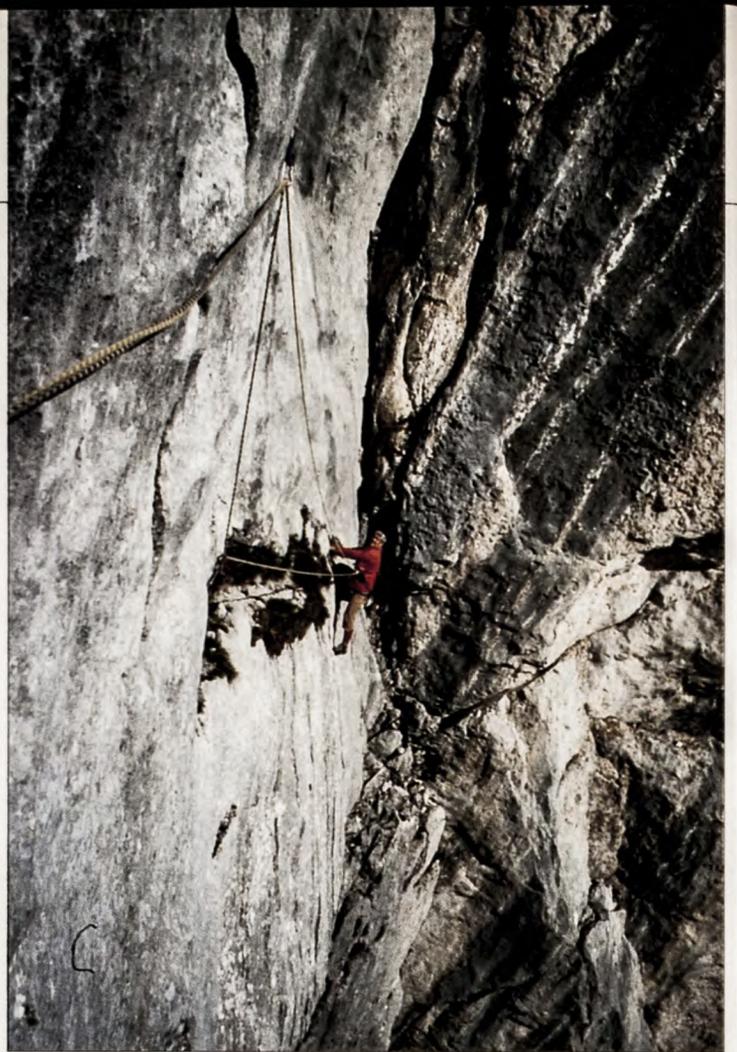
Come si vede con queste scalate appare chiaro il parallelismo con le imprese di Piaz ed è come se questi grandi interpreti si passassero la staffetta, mentre si confrontano personalità e varianti caratteriali e si tende a superare i limiti raggiunti.

Non vi è dubbio che Dülfer nelle stanze segrete della sua giovinezza e nelle studiate improvvisazioni del suo intelletto (è studente di medicina) abbia sentito una spinta naturale a progredire, come un profeta della libertà e del totalitarismo a un tempo, e abbia inventato e messo a punto quelle nuove tecniche di progressione, la *traversata a corda* e l'opposizione tra gambe e braccia nel superamento di diedri fessurati, per i quali resta famoso. Forse è anche per questo che la sua più grande realizzazione è considerata la prima per Parete Est al Fleishbank (il *banco del macellaio*) una delle montagne più celebri del Wilder Kaiser.

Una traversata a corda

Il Kaisergebirge, come tutti i gruppi calcarei, non cessa mai di stupire. Tutti i temi rocciosi ritornano variati in una sinfonia dissonante nella lunga cresta rocciosa di roccia chiara e compatta. L'Ellmauer Tor è un ampio valico che consente di traversare la vasta muraglia rocciosa collegando i boscosi versanti sud con lo Stripsenjoch attraverso la Steinerne Rinne, un colatoio che si stringe tra la Est del Fleishbank, 2187 m, e la Ovest de Predigtstuhl, 2215 m.

La parete Est del Fleishbank è un crogiolo giallo e nero di una solidità fusa e inattaccabile, verticale o strapiombante, un muro impossibile di roccia magnifica, prepotente negli squarci che formano colossali diedri e nei pilastri che visi disegnano. È al centro di sensazionali competizioni.

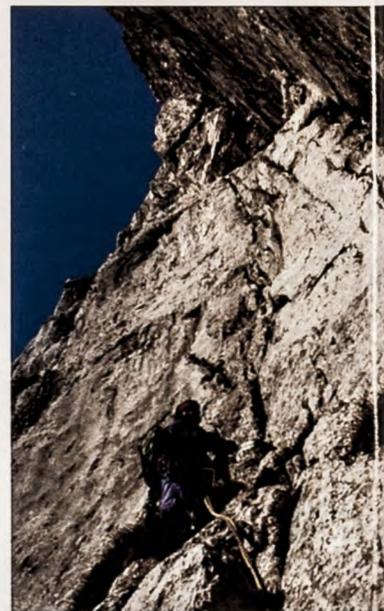


Gino Battisti sulla traversata a corda e, sotto, sulla fessura a spirale.

Il primo tentativo, nel 1910, è di Otto Herzog (altro compagno di Fiechtl) e Adolf Deye che salgono dopo la cengia a balcone d'attacco per una trentina di metri sino a una piccola grotta lasciandovi a sventolare un fazzoletto rosso. Il 25 ottobre 1911, Georg Sixt senior e Hans Fiechtl percorrono altri ottanta metri di parete, superano la cosiddetta *fessura a spirale* e iniziano la prima *traversata a corda* delle Alpi. Devono ritirarsi e subire un bivacco nella tempesta su piccoli appigli, in piedi, senz'altra assicurazione, per accorgersi alla prima luce, simile a un pesce mostruoso nell'alba livida, di essere appena a pochi metri sopra le ghiaie.

Il 15 giugno 1912, Dülfer attacca con Werner Schaarschmidt. Il 3 giugno precedente hanno superato un altro dei duri camini che incidono la Nord del Totenkirchl. Sono allenatissimi e ben presto raggiungono la traversata a corda. Sin qui hanno superato le placche iniziali solcate da esili fessure che si perdono nel nulla e che la nebbia del mattino con il suo umidore ha reso ancora più insidiose, il

duro strapiombo d'uscita dalla piccola caverna, quindi per rocce a gradoni e una fessura hanno raggiunto un punto di sosta all'angolo del grande diedro che divide in due la parete. Sopra di loro c'è un enorme tetto che sbarra la via. Per la *fessura a spirale* si alzano per un difficile tratto (oggi servito da sei chiodi) fino a un chiodo per la doppia dove fanno sosta. Organizz-



zata la calata, Dülfer scende per circa otto metri, poi pendola verso sinistra raggiungendo una sottile sporgenza che consente di fermarsi e studiare come proseguire. Da qui continua a traversare verso sinistra in grandissima esposizione sulla placca assai liscia che consente di piantare un chiodo a cui lega un lungo cordino al quale si può tenere con una mano mentre riprende a traversare su roccia sempre più povera di sporgenze fino a esilissimi appoggi per i piedi. Due metri a sinistra c'è una ruga. Cercando con le mani oltre il suo margine, afferra una costale verticale sulla quale tirare, puntando i piedi e raggiungendo le sporgenze dello spacco che in basso si svasa. Assicurato a un chiodo, scende alcuni metri abbastanza facili, sino a raggiungere, sempre a sinistra, un modesto ballatoio, sufficiente a una sosta abbastanza comoda. La traversata è di diciassette metri, il tiro è complessivamente di trentasette metri. Il compagno è circa a una ventina di metri in alto a destra e raggiunge Dülfer ripetendo la manovra e recuperando la doppia corda dopo averlo raggiunto. In questo modo hanno raccordato due serie di fessure discontinue. Dopo altri due lunghi tiri sono alla seconda traversata, un po' sotto metà parete, ma non c'è paragone. La roccia presenta una svasatura a vasca da bagno per i piedi mentre una profonda fessura orizzontale per le mani consente con tutta tranquillità di portarsi sotto il pilastro centrale. Dülfer sale a ridosso della sporgenza che questo forma con la parete e per un diedro delimitato dalle grandi placche di destra. Prosegue contornando la base del secondo pilastro e raggiunge le fessure d'uscita: la chiave della salita secondo il parere che ne darà. Con un tiro di trenta metri di insospettata difficoltà perché si presenta come una rampa molto ripida, evita il tetto che le chiude e sosta a uno sperone sovrastante. Riprende per un breve e stretto cammino che si chiude a collo di bottiglia. Prosegue a sinistra per una liscia formazione bombata e strapiombante e riprende le fessure verticali da cui

esce per un ultimo, marcato strapiombo.

Ho ripetuto la salita l'estate scorsa con Gino Battisti, volitivo capocordata. Sulla vetta oltre alla profonda impressione che lascia l'arrampicata e alla soddisfazione di avere superato una via che ha inaugurato una nuova epoca dell'alpinismo, c'è qualcosa in più dentro di me. È come prevalessse la voglia di vivere, un desiderio nascente, spontaneo e vitale che sentenzia senza appello, per dirla con Goethe, sul valore infinito di ogni istante. Di fronte sulla Ovest del Predigtstuhl, un alpinista con un maglione rosso è inchiodato da tempo al centro di una placca gialla sotto le fessure strapiombanti della Cima Nord.

Un colpo di granata

Dülfer riteneva che la sua via più difficile fosse il diedro della Ovest della Cima Grande di Lavedo. I ripetitori propendono per la Est del Fleishbank. Mi ritrovo per complessità di salita e per difficoltà oggettive (alcuni passaggi sono veramente duri) d'accordo con loro e Battisti con me. Non meraviglia che dopo la Grande Guerra si sia passati al sesto grado.

Non è possibile addentrarci ulteriormente nell'*universo Dülfer* che si presenta alla nostra considerazione con trenta vie nuove aperte sulle Dolomiti tra il 1911 e il 1914, con undici vie nuove sul solo Totenkirchl, due sul Fleishbank (a quella per parete Est si aggiunge la solitaria da sud-est che lo stesso Dülfer considerò un'impresa che precorreva i tempi alla guisa della Fessura Winkler alla Torre del Vaiollet e della Fessura Piaz alla Punta Emma e a questo proposito era solito dire che una cordata di due, ricorrendo alla piramide umana, l'avrebbe superata più facilmente), una al Predigtstuhl, una alla Kleine Halt e una al Lärcheck, solo per restare nel Kaiser.

«Ma scoppiò la guerra - scrive Hanne Franz - Dülfer si presentò subito volontario, però fu arruolato solo il 1° dicembre. Le sue lettere dal fronte rivelavano soddisfazione e fiducia e in qua-

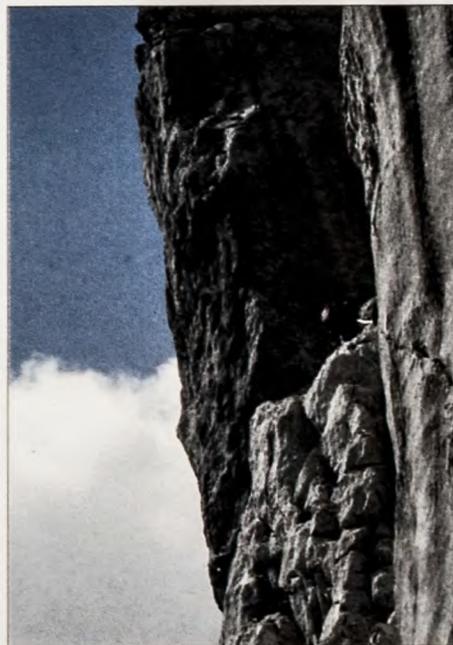
si tutte parlava delle sue montagne ed evocava i ricordi dei giorni trascorsi lassù. Ancora il 13 giugno scriveva: "Domani torniamo in postazione, dopodomani 15 è l'anniversario della Parete Est del Fleishbank. Per festeggiarlo fumo la pipa che quella volta insieme al sacco era rotolata giù per mezza parete". E il 15 morì. Come mi scrisse il suo comandante di compagnia, alle 11 del mattino egli si trovava di vedetta, sotto un violentissimo fuoco di artiglieria. Una granata cadde sul riparo davanti a lui, scoppiò e ne fu data notizia al tenente. Questi precipitatosi là, vide Dülfer seduto: una scheggia della granata gli aveva squarciato il collo, cosicché era morto all'istante. La sua tomba si trova nel cimitero di Baileul presso Arras.»

Gian Piero Motti riconosce a Dülfer di essere l'iniziatore dell'era del sesto grado. Resto convinto che al Diedro Sud del Catinaccio d'Antermoia al secondo tiro ha toccato questa difficoltà e che molto ancora avrebbe potuto dare all'alpinismo.

Dante Colli
(Sezione di Carpi)



IN QUESTA PAGINA: *In arrampicata sulla Est del Fleishbank.*



Bibliografia

Antonio Berti - *Dolomiti Orientali* - Vol. I° - Parte 2° - C.A.I. - T.C.I., 1973.

Hanne Franz - *Eine Erinnerung an Hans Dülfer* - Österreichische Alpenzeitung XXXVII Jahrgang, 5 September 1915, Nr. 921

Richard Goedeke - *Sextener Dolomiten* - Bergverlag Rudolf Rother - München 1983

Gian Piero Motti - *Storia dell'Alpinismo* - Ist. Geogr. De Agostini, Novara, 1977

Pit Schubert / Wolfgang Zeis - *Kaisergebirge* - Bergverlag Rudolf Rother - München, 1978

Pause Winkler - *100 Scalate estreme* - Gorlich Editore - Milano, 1975

Le nuove gemme del Masino

Testo e foto
di Nicolò Berzi

Quando vi cadrà inesorabilmente l'occhio sull'avvicinamento alle cascate dell'alpe Pioda probabilmente girerete pagina e passerete ad un altro articolo. Per questo ve lo dico subito: non scoraggiatevi perché ad andare fin laggiù ne vale davvero la pena.

È proprio necessario inoltrarsi profondamente in Val di Mello per raggiungere quelle gemme trasparenti di acqua solidificata che costituiscono le ultime scoperte in fatto di cascate per il Masino. Lungo le ripide placconate della Val di Mello sono innumerevoli i flussi gelati che precipitano a valle, da quelli effimeri, che vivono lo spazio di una notte, sul versante sud, esposti in pieno al sole, a quelli spessi e consistenti esposti a nord che sopravvivono tutto l'inverno da dicembre ad aprile. Tra questi ultimi c'è la famosissima Durango, splendida cascata che con una serie di spettacolari salti copre per 400 metri i fianchi della Val Mezzola, che si apre a destra dopo le baite di Casina Piana, proprio all'inizio della Val di Mello. Ai tempi della prima salita di Durango, nel 1980,

Miotti, Gogna, Merizzi e Masa, gli attrezzi da ghiaccio erano quello che erano, più adatti alle classiche pareti nord che al fragile ghiaccio delle cascate. Ma è stato proprio grazie ad esperienze pionieristiche ed ammirevoli come quella che i materiali si sono evoluti, che la mentalità è cambiata, per cui oggi si va alla ricerca di nuove colate di ghiaccio con l'animo più tranquillo e sereno, con la piena fiducia negli attrezzi e nei chiodi, nell'ottica dell'esplorazione della montagna invernale.

Ed è stato proprio così, anche se a dire la verità un po' per caso, che siamo arrivati per la prima volta nel circo dell'Alpe Pioda. Dopo una salita quasi invernale della nord del Disgrazia, a causa della visibilità scarsissima per il mal tempo, avevamo semplicemente sbagliato valle, e invece di scendere verso il rifugio Ponti e poi Predarossa, ci eravamo infilati attraverso il Passo Cecilia in Val Cameraccio. Scendendo alla bella e meglio verso la Val di Mello tra le cortine della nebbia ci erano apparse diverse colate di ghiaccio piuttosto impressionanti che ci sarebbero rimaste scolpite nella memoria per diversi anni.

È infatti soltanto tre anni dopo, e cioè l'inverno scorso che, complice una leggera sbornia la sera prima, abbiamo maturato l'idea di tornare al circo dell'Alpe Pioda, con intenzioni bellicose nei confronti dei mostri di ghiaccio di cui ormai non ci ricordavamo più tanto bene. Nonostante il vino ingollato a cena riusciamo a realizzare che l'avvicinamento più comodo non passa per la cima del Disgrazia ma per tutta la Val di Mello, passando dalle famose Placche dell'Oasi e proseguendo per la Val Cameraccio. La neve inizialmente non molto profonda ci fa illudere che l'avvicinamento sia breve... È soltanto quattro ore dopo, quando passiamo lentamente sprofondando fino al ginocchio, sotto alla splendida Magic Mushroom già salita da altri l'anno prima, che iniziamo ad avere dei dubbi. Dubbi che si rinforzano sempre più quando avvicinandoci alla fine dell'anfiteatro di Pioda si comincia a capire che le cascate alle quali puntavamo sono degli scivoli un poco esauriti, non giustificavano un simile interminabile avvicinamento. Ma quando ormai sfiduciati allo scoccare della quinta ora di cammino raggiungiamo il termine del circo ecco che sulla sinistra, verso le imponenti pareti del Cameraccio ormai inondate di sole, ci appare una bella cascata, incassata nelle rocce con una grossa candela dall'aspetto per niente banale. Per decidere il nome ci basta uno sguardo: La Storia Infinita. Dopo qualche ora mentre ormai al calare dell'oscurità attrezziamo le corde doppie per la discesa scorgiamo dalla parte opposta del circo di Pioda, giusto alla sinistra di Magic Mushroom, due esili colonne sovrapposte che precipitano ben distanti dalla roccia in uno stretto e ripido canalone nevoso. L'appuntamento sarà soltanto rinviato. Il ritorno al buio rallegrato da frequenti scivolate sul sentiero ghiacciato pare ancora più lungo, e il bar di Monica un paradiso irraggiungibile perso

L'anfiteatro di Pioda con Magic Mushroom ben visibile a destra.



nella notte. Quando però con le gambe sotto il tavolo sorseggiamo una bella birra insieme agli amici che ci aspettavano, il pensiero ritorna quasi con nostalgia all'isolamento ghiacciato di Pioda, alla lunga giornata che abbiamo vissuto sentendoci parte di quei luoghi dimenticati.

Gianluca cammina veloce, il suo cane Dick va avanti e indietro tre o quattro volte ogni dieci passi. Penso che alla fine abbia percorso San Martino-Pioda almeno tre volte. Arriviamo in breve alle baite da dove però la neve comincia a diventare molto profonda. Abbiamo con noi uno splendido regalo di Ezio, amico di Gianluca ed ora anche mio, e cioè due sci lunghi un metro e trenta, fatti apposta per gli avvicinamenti invernali. È per questo che raggiungeremo la base di Avana, quelle due esili colonne staccate viste soltanto qualche mese prima, in appena quattro ore... Parlare di base nel caso di Avana è quanto mai ottimistico, visto che scavando un poco la neve ci accorgiamo che la colonna non è saldata a terra. I francesi dicono che nel caso di queste strutture fragili alla difficoltà bisogna aggiungere una X che sta appunto a significare la fragilità; sarà, ma a me ricorda tanto le tibie incrociate del simbolo pericolo di morte!

Senza esagerare comunque la cascata è davvero impegnativa e conta già qualche fallito tentativo di ripetizione. Siamo riusciti a salirla soltanto perché era la trentesima cascata dell'inverno, e ormai quell'acqua cristallizzata la sentivamo un po' nostra, e personalmente navigavo nella sciocca sicurezza che non ci avrebbe giocato brutti scherzi. Purtroppo la neve del canalone non la sentivo così mia, e in collaborazione con gli scarponi da ghiaccio poco adatti per sciare, non mi ha certo reso indolore la discesa...

Ritornando a valle, con gli sci in spalla, mi invade il pensiero che l'avventura è veramente alla portata di tutti, nascosta dietro l'angolo dove meno la si cerca, e soltanto un pizzico di fantasia e un inverno come tanti materializzano sogni di ghiaccio nelle valli inesplorate, in attesa soltanto di qualcuno che sappia viverli fino in fondo.



Sul sigaro perfetto di Avana.

In Val di Mello, ben nota per le placche di granito compattissimo, ideali per l'arrampicata in aderenza, le cascate di ghiaccio costituiscono un vasto terreno di gioco invernale.

Scheda tecnica



La Val di Mello e più in generale tutto il Masino sono noti ai più per le difficili placche di granito compatissimo, regno indiscusso dell'arrampicata in aderenza. Meno conosciute sono invece le cascate di ghiaccio che abbondano in questi luoghi ricchi di acqua. Già dai tempi del Nuovo Mattino il gioco arrampicata aveva trovato nuovi terreni su cui svilupparsi oltre alle strutture rocciose di fondo valle. L'esplorazione delle vallate in una stagione diversa aveva rivelato agli occhi capaci di vederli nuovi tesori, ed un terreno sterminato di nuove esperienze esplorative. Ecco allora che parallelamente agli elementi trainanti del cascatismo piemontese come Giancarlo Grassi, Fulvio Conta e gli altri, in Lombardia si cimentano nel gioco personaggi come Giuseppe Miotti, Iacopo Merizzi e Paolo Masa, oltre agli amici che gravitavano intorno a loro. Le prime cascate come Durango e Romilla sono davvero una tappa fondamentale del cascatismo non solo lombardo e rimangono salite di tutto rispetto anche affrontate oggi con i moderni attrezzi e materiali. Sempre Miotti con Gianluca Maspes e Luciano Barbieri intorno agli anni novanta ha proseguito l'esplorazione cogliendo notevoli successi. Pareva comunque che l'epopea del cascatismo nel Masino fosse terminata, invece la volontà a spingersi più lontano e più in alto del fondo valle ha aperto nuovi orizzonti, nel regno ormai della montagna per eccellenza. L'Alpe di Pioda è soltanto una delle possibilità che esistono sopra la Val di Mello dove le cascate sono solo il pretesto per raggiungere un luogo splendido ed isolato da dove il mondo appare davvero lontano.

Accesso

La Val di Mello è velocemente raggiungibile dall'inizio della Valtellina prima lungo la statale 38 in direzione di Sondrio, e poi in corrispondenza di Ardenno svoltando a sinistra lungo la strada della Val Masino. Si attraversa quindi Cataeggio, Filorera e si raggiunge San Martino Valmasino dal quale si apre a est la Val di Mello.

Parcheggiata l'auto in paese oppure all'inizio della valle in un ampio parcheggio (necessarie le catene) si prosegue lungo il fondovalle attraversando Cà di Carna, Cascina Piana e infine Rasica. Da qui il sentiero comincia a salire e passando alla base delle Placche dell'Oasi si raggiungono le due baite dell'Alpe di Pioda (2h). Da qui si apre l'anfiteatro con le sue splendide cascate raggiungibili in leggera salita lungo una scomoda e faticosa pietraia (da 1 a 3h). L'unica cascata direttamente visibile da Piana è Magic Mushroom, per le altre è necessario consultare lo schizzo e stabilirne la posizione relativa a Magic. Per giungere alla base delle colate non c'è percorso obbligato basta solo un poco di esperienza per trovare la via più agevole.

Informazioni utili

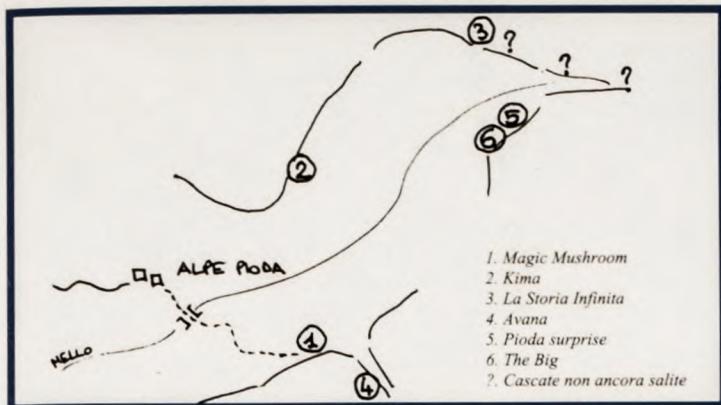
L'esposizione delle cascate è variabile, per cui abbiamo Magic Mushroom ed Avana esposte a nord, mentre la cascata del Kima e La Storia Infinita sono esposte a Sud. Pioda Surprise e The Big infine sono rivolte ad ovest. Comunque sia l'anfiteatro di Pioda è un posto molto freddo, per cui anche la presenza del sole laddove ci sia non crea grossi problemi. La differenza sta nel fatto che le cascate esposte a nord durano fino ad aprile in buone condizioni, mentre le altre vanno salite solo nel periodo più freddo dell'inverno. Il ghiaccio è molto lavorato, a cavolfiori e con parecchie soffiature su Avana e sulla candela della Storia Infinita, mentre è generalmente più compatto e liscio su Magic e sulla cascata del Kima. In complesso buono anche se non facilissimo su Big e Pioda Surprise. Le soste sono spesso attrezzate su roccia vista

la fragilità di alcune strutture, mentre non si sono problemi su Magic dove lo spessore del ghiaccio permette di attrezzare soste sicure su ghiaccio. Le discese tranne che dalla cascata del Kima si effettuano a doppie da 50 metri già attrezzate, per cui è necessario arrampicare con due mezze corde. La quota delle baite è di 1559 m mentre le cascate partono leggermente più in alto. Anche se la neve ad inizio valle è poca è conveniente portarsi gli sci per il tratto nella dopo le baite, in quanto nella piana si accumula molta neve ed

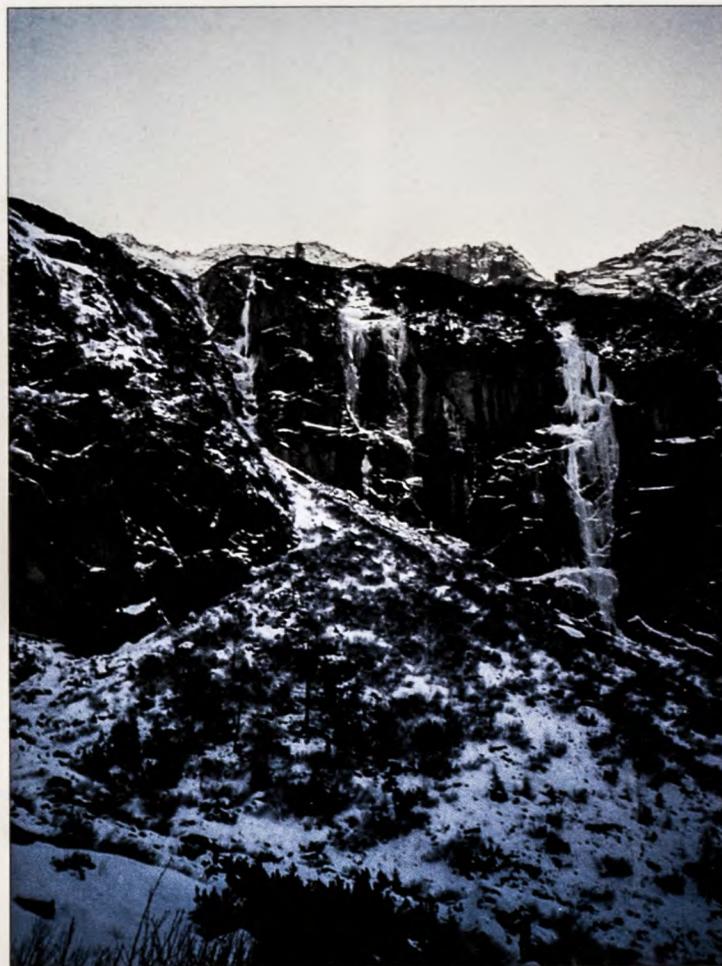
è già successo di dover tornare indietro a causa della neve profonda. Esiste pericolo di valanghe per Avana a causa del ripido canale nevoso di accesso, mentre per le altre sussistono problemi solo in caso di nevicata molto forti. Per quanto riguarda il tempo non ci sono molte preoccupazioni perché le cascate si possono salire anche sotto la neve, attenzione comunque agli improvvisi rialzi di temperatura. Le previsioni più attendibili rimangono come al solito quelle svizzere che rispondono allo 0041-91162.

Magic Mushroom in gran forma a fine inverno (f. Gianluca Maspes).





Avana e Magic Mushroom ancora in formazione.



Punti di appoggio

Numerosi sono i piccoli alberghi o le pensioni presenti a San Martino e dintorni tra cui vale la pena di ricordare:

Albergo San Martino

tel. 0342/641077

Albergo Genzianella

tel. 0342/641040

Albergo Alpino

tel. 0342/641151

Bar Monica (camere)

tel. 0342/641130

Albergo Miramonti

tel. 0342/640144 (stazione di soccorso).

Conviene prenotare con un certo anticipo perché a causa della scarsità di clientela alcuni sono chiusi e altri tengono il riscaldamento delle camere spento.

In relazione alla lunghezza degli avvicinamenti, e anche per vivere in pieno il fascino dell'isolamento invernale è possibile pernottare nelle baite di Pioda, sempre aperte ma di proprietà privata, per cui attenzione a lasciare in ordine e senza immondizie. Nel caso si decida per questa soluzione tenere presente che nelle baite non c'è nulla, nemmeno materassi e gas.

Le guide e le carte

Esiste qualcosa soltanto sulle cascate della Val di Mello nelle guide "Novemila metri sopra i prati" di I. Merizzi e P. Masa e su "Val di Mello" di C. Zecca e P. Corti. Per le altre conviene rivolgersi al Bar Monica e sfogliare il libro delle vie nuove della Val di Mello dove sono riportate anche tutte le cascate di Pioda.

In uscita a settembre-ottobre la nuova enciclopedia del Masino: "Masino-Bregaglia-Disgrazia: roccia, ghiaccio, arrampicata sportiva, escursionismo", edizione Guida dalle Guide, scritta da G. Miotti e G. Maspes, dove sono riportate tutte le cascate della zona.

Molto utile infine la carta al 25000 N° 1296 Sciora, dell'Ufficio Federale di Topografia (Carta Nazionale della Svizzera).

Magic Mushroom

TD+, 130 m, 90° max (IV, 4+)

La prima ad essere salita e sicuramente la più bella. ghiaccio spesso e sicuro già da gennaio. prima salita: Salvetti e Gormoldi nel 1992.

L1. In obliquo da sinistra verso destra fino alla base del muro iniziale (40 m, 75°).

L2. Dritti sul muro puntando leggermente verso sinistra (50 m, 85°).

L3. Uscire sulla cengia inclinata

Cascata del Kima

D, 100 m, 85° max (III, 2+).

Facile salita, valida introduzione al circo di Pioda. Prima salita: P. Marchetti detto Kima nel 1992.

Si parte per una breve candela quasi verticale per raggiungere poi un ripiano e proseguire per il muro sovrastante senza percorso obbligato.

Discesa: con un breve giro verso sinistra dal termine si torna velocemente alle baite.

Avana

ED+, 80 m; 95° max (III, 5+, X).

Un sigaro perfetto ed impressionante che man mano si allarga e diminuisce la verticalità: difficile e spettacolare.

Prima salita: N. Berzi, G.

Maspes e C. Perlini nel 1995.

L1. Superare delicatamente l'esile colonna uscendo sulla cengia dove si piazza una valida protezione su roccia, continuare quindi sulla seconda colonna fino alla fine del muro. Sosta su roccia a destra (2 chiodi con cordino), 40 m, 95° poi 90° e 85°).

L2. In obliquo a sinistra per il muro terminale fino alle piante dove è attrezzata la calata (45 m, 80°).

Discesa: in doppia sulla cascata.

Sul primo tiro di Avana.



di ghiaccio, traversare a destra e raggiungere una nicchia tra ghiaccio e roccia (40 m, 70°).

L4. Uscire a sinistra dalla nicchia e per la colonna verticale raggiungere gli alberi alla sommità (40 m, 90°).

Discesa: in corde doppie attrezzate lungo le rocce a destra della cascata, che depositano alla base.

La difficoltà indicata è relativa al percorso descritto, esistono senz'altro muri più impegnativi se superati direttamente.

La Storia Infinita

*ED-, 100 m, 90° max (III, 5-).
Una bella cascata incassata tra
le rocce con una candela non
banale.*

*Prima salita: N. Berzi e
M. Vendico nel 1995.*

L1. Superare il primo salto fino
alla piattaforma alla base della
candela (50 m, 85°). Lasciato un
chiodo più cordino a sinistra per
la calata da non usare per la sosta
perché esposto alla caduta dei

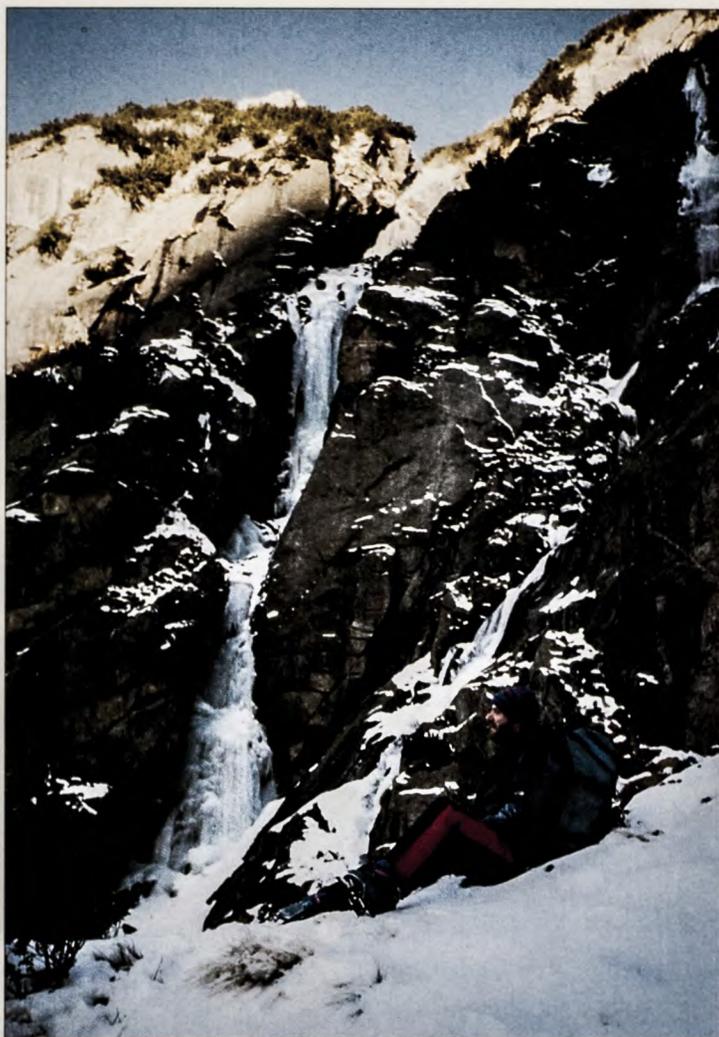
pezzi di ghiaccio staccati da chi è
impegnato sulla candela.

L2. Raggiungere la base della
candela superando dei difficili ca-
volfori strapiombanti, e uscire
per questa sulla terrazza nevosa
soprastante (40 m, 90°). sosta su
un masso al centro della terrazza
con dado più cordino.

L3. Traversare a destra fin contro
le rocce, e per una bella goulottina
raggiungere lo spuntone con cor-
done dell'ultima sosta (40 m,
70°).

Discesa: in doppia sulla cascata.

Sul candelone di The Big (foto Gianluca Maspes).



Meritata sosta sotto La Storia Infinita.

QUI SOTTO: Prima doppia da Magic Mushroom.

Pioda surprise

*TD, 30 m, 90° max (III, 4).
Bella colata incassata in un
diedro.*

*Prima salita: M. Piras, G.
Maspes, L. Biagini, V. Casellato
nel 1996.*

Discesa: in doppia sulla cascata.

N.B.

*I termini di destra e sinistra si
riferiscono ad un arrampicatore
che sta salendo la colata.*

*Le difficoltà su ghiaccio sono,
come si sa, aleatorie, vista la
estrema varietà con la quale
questo può presentarsi; quelle
indicate si riferiscono allo stato
nel quale le hanno trovate
i primi salitori.*

The Big

*ED, 30 m, 90° max (III, 5).
Candelone verticale di ghiaccio
spesso e consistente.*

Molto continuo.

*Prima salita: M. Piras,
G. Maspes, L. Biagini, V.
Casellato nel 1996.*

Discesa: in doppia sulla cascata.

È da notare che esistono ancora
diversi flussi gelati che aspettano i
primi salitori. A partire dalle facili
colate nel canale tra La Storia In-
finita e Pioda surprise fino alle
candele staccate che precipitano
dalle placconate a sinistra di Ma-
gic Mushroom. A buon intenditor
poche parole...



A proposito di cordini...

A differenza di Stati Uniti, Canada e Gran Bretagna dove è sempre stato così, in questi ultimi anni anche da noi in Europa continentale è stato propagandato questo fantomatico nuovo (?) modo di salire le cascate, e cioè senza l'utilizzo dei cordini di collegamento tra imbrago e piccozze (coulisses). Cercando di essere più imparziale possibile vorrei fare alcune considerazioni riguardo ai seguenti aspetti: Gestualità e progressione, difficoltà, sicurezza. Mi permetto di fare questo intervento perché fin tanto che uno è libero di fare come vuole non ci sono problemi, ma quando si dice che esiste il modo giusto per scalare e diventa oggetto di insegnamento allora bisogna stare molto attenti, perché si hanno anche delle responsabilità morali.

Gestualità e progressione

Chiunque abbia provato a scalare senza cordini si sarà reso conto di come si sia più liberi nei movimenti, senza impicci ed impigliamenti vari, per esempio di coulisses che si accorciano quando non devono o non si allungano perché ghiacciate quando invece devono. Si sarà accorto anche dell'attenzione che deve mettere nel leggere la cascata, capire dove passare e dove poter fermarsi a chiodare con una mano sola. Insomma la progressione cosiddetta in libera è senz'altro più creativa, richiede più intelligenza dell'arrampicatore, più gestualità nel ricercare i punti e le posizioni di riposo, in una parola è indubbiamente più bella.

Difficoltà

È altrettanto evidente che sia molto più impegnativo arrampicare senza cordini, precludendosi la possibilità di un veloce riposo sugli attrezzi, piuttosto che utilizzarli per fermarsi ogni volta che lo si desidera. Indubbio anche che chiodare con una mano sola sia più faticoso e difficile. È proprio l'impegno globale, fisico ma anche psicologico, che nell'arrampicata libera è nettamente superiore e che la rende a tutti gli effetti più difficile. A parte lo stile di progressione, peraltro a mio avviso da non sottovalutare, è chiaro che chi sale una stessa colata senza

cordini sia più bravo (più forte?) di chi invece li utilizza, e questo a meno che si abbiano velleità competitive non è poi molto importante.

Altro discorso è quello relativo alla necessità di una nuova scala di difficoltà relativa all'arrampicata libera. Andando a leggere come vengono dati i gradi nella scala francese proposta da Damilano (III, 4; III, 5, ecc.) ci si rende subito conto che il numero cardinale è legato alla qualità del ghiaccio e la inclinazione della cascata sottintendendo che la progressione avvenga senza riposi. L'altro numero, quello romano, invece tiene conto separatamente dell'impegno complessivo della salita (avvicinamento, soste, lunghezza, ecc.). La vecchia scala francese che utilizzava semplicemente le lettere (D, TD, ED, ecc.) faceva riferimento anch'essa alla struttura della cascata, considerando in più anche l'ambiente e le difficoltà che questo implicava, e fornendo un solo parametro indicativo, la coppia di lettere appunto.

Ora è evidente che più parametri si utilizzano maggiore è la precisione della descrizione, a discapito però della chiarezza e della immediatezza della lettura. Esiste inoltre un altro aspetto importante, e cioè che su un materiale tanto mutevole e variabile di giorno in giorno come il ghiaccio, non ha nemmeno troppo senso essere tanto precisi nell'indicazione delle difficoltà, visto che appunto queste sono di massima ampiamente diverse nell'arco della stagione, si pensi per esempio alla qualità del ghiaccio.

Infine non è poi nemmeno molto sensato che la giustificazione della nuova scala stia nella novità del sistema di scalata, visto che tra un po' per stabilire chi è il più forte del mondo bisognerà complicare ancora il gioco, magari togliendo le dragonnes, e allora cosa succederà? Si parlerà di Super libera? Si inventerà una nuova scala di difficoltà? Vedremo.

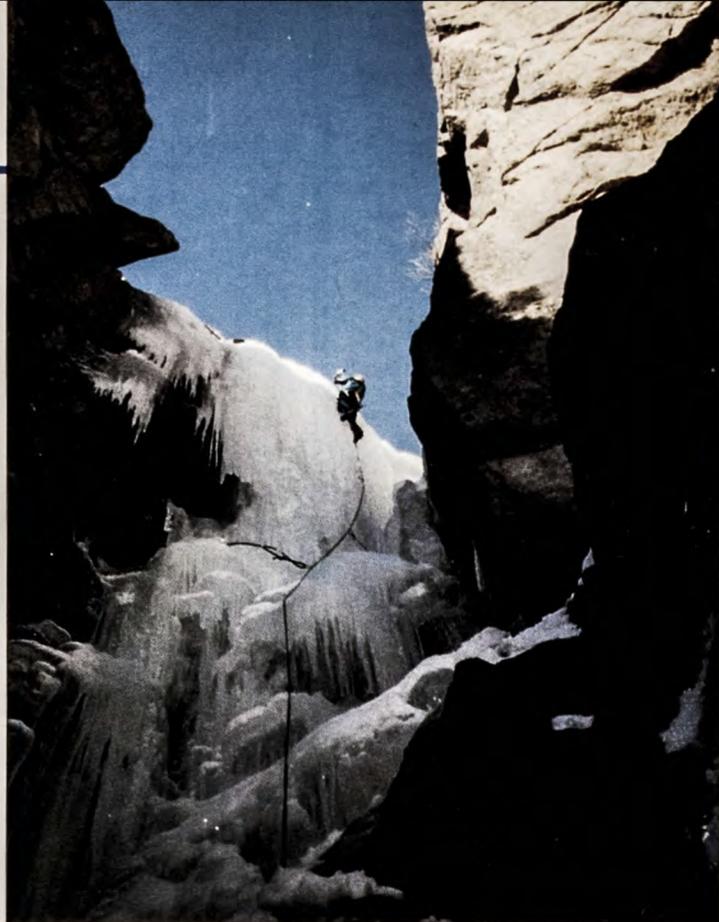
Sicurezza

È questo forse l'aspetto più importante che sbilancia a favore della libera o della tecnica classica la bilancia. Vediamo in dettaglio:

Libera.

Vantaggi:

l'arrampicatore pensa bene a che cascata andare a salire perché sa di non poter riposare e chiodare dove vuole. Ne scaturisce una più



Uscita al sole dalla candela di La Storia Infinita.

serena valutazione delle proprie capacità, e ciò va sicuramente a favore di una maggiore sicurezza. In parole povere non ci mette nei guai perché non si può uscirne tanto facilmente. Teniamo conto anche che il fatto di avere i cordini a volte è una sicurezza illusoria perché il problema può essere la qualità del ghiaccio, e mi è già capitato di vedere voli disastrosi di arrampicatori che li usavano.

Svantaggi:

- non posso chiodare dove voglio ma dove posso, per cui in genere protezioni molto lunghe, specie sulle alte difficoltà.

- Non posso riposare velocemente sugli attrezzi anche se comunque ho la possibilità di farlo usando un fifi.

- Quando chiodo sono appeso ad un attrezzo solo che in caso di fuoriuscita causa il volo (posso però passare un rinvio con la corda nella piccozza lasciata piantata).

- Se mi sfugge l'attrezzo di mano cade alla base della cascata... Necessario avere tre attrezzi uguali.

Tecnica classica

Vantaggi:

- posso chiodare dove voglio.

- Posso riposare velocemente quando voglio.

- Quando chiodo sono appeso uniformemente su due attrezzi.

- In caso di caduta di un attrezzo questo si ferma attaccato ai cordini.

Svantaggi:

- Il fatto di poter riposare dove voglio mi induce a cimentarmi con cascate più difficili del mio livello (ghiaccio difficile = caduta). Infine c'è un altro discorso abbastanza delicato. L'arrampicata libera ha una connotazione prettamente sportiva, che spinge lo scalatore ad effettuare una prestazione, la salita in libera appunto, portandolo vicino ai propri limiti fisici e psichici. Sappiamo tutti che per avvicinarsi e superare detti limiti è necessario mettersi in condizioni di sicurezza altrimenti diventa un gioco mortale. Bene: il volo sulle cascate rimane sempre qualcosa di estremamente pericoloso, sia per la precarietà degli ancoraggi, sia per il materiale che si ha addosso e che solo Dio sa dove va a finire durante la caduta. Mi pare invece che l'arrampicata con la tecnica classica sia meno competitiva e più contemplativa, meno legata al concetto di prestazione, e quindi meno soggetta a questo genere di pericolo subdolo ma assai grave, specie per i giovani desiderosi di emergere.

Spero di essere stato abbastanza chiaro e completo nell'espone i pro e i contro delle due tecniche, ora spetta a chi di dovere scegliere cosa insegnare, e ai posteri l'ardua sentenza...

Nicolò Berzi
(Sezione di Milano)

Tra cielo e mare

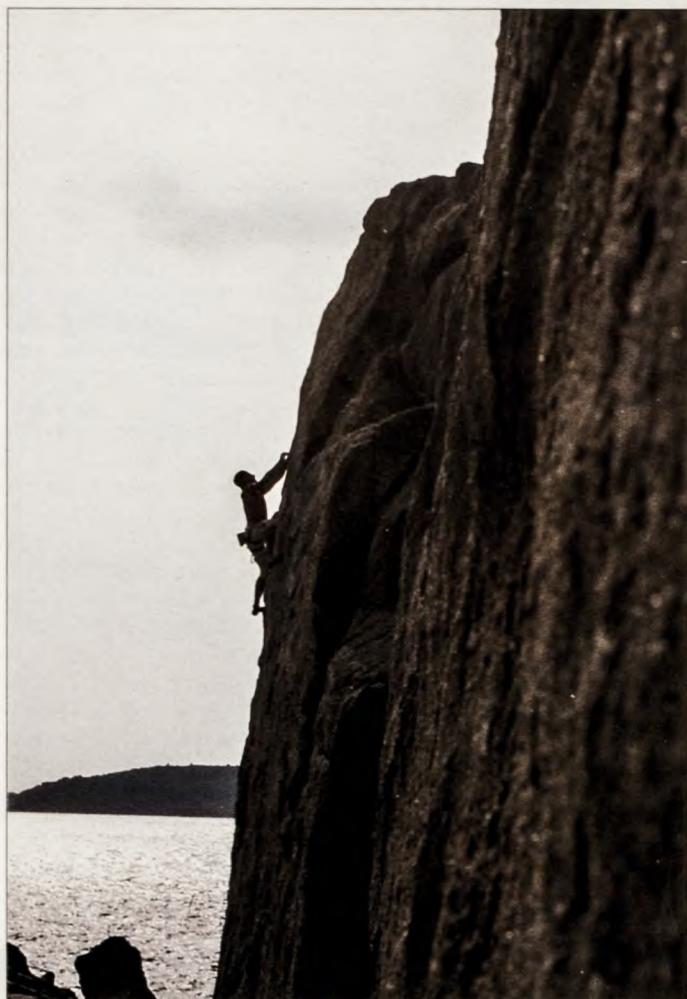
Free climbing all'isola d'Elba

Testo di Renato Bardi e Laura Nenzi

foto di Michele Castelvechi e Simonetta Allori

Dal trekking al bird watching, dal free climbing alle "vie ferrate", tutte le possibilità offerte tendono a mettere in luce il fatto che l'Elba è veramente un'isola per ogni stagione, senza voler escludere il peso e il valore che ricopre la realtà legata al mare. L'obiettivo è proprio di mettere sempre più in luce il rapporto armonico tra il cuore roccioso dell'isola e le sue coste, i suoi fondali. Del re-

sto, arrampicare su una parete a strapiombo sulle onde e, una volta giunti in cima, contemplare lo spettacolo delle acque che si infrangono ai vostri piedi e di cui si riesce a vedere il fondo, non è un'esperienza abituale per chi frequenta le Dolomiti. Certo le dimensioni, rispetto alla pareti dolomitiche, sono altre, ma è davvero il caso di provare: non resterete delusi, soprattutto se quanto cercate è un'immersione totale nella natura. Esistono da tempo organizza-



Su "Toccata e fuga" 6c+, 7a, a Fetovaia.

Su "Blue Dolphin" a La Costa dei Gabbiani.



zioni appositamente create per favorire questo genere di approccio all'Elba e che si impegnano non solo a far conoscere la realtà dell'entroterra ma anche, più concretamente, per aprire vie nuove, chiodare pareti, aumentare sempre più il numero di possibilità offerte a chi intenda provare questa esperienza. Il climbing the Island-Elba free climbing club è nato circa 6 anni fa dall'incontro tra Filippo Lenzi, bolognese, e Renato Bardi, residente nell'isola, il quale aveva cominciato a chiodare su granito con molte tecniche già da prima della costituzione del Club affiliato alla FASI.

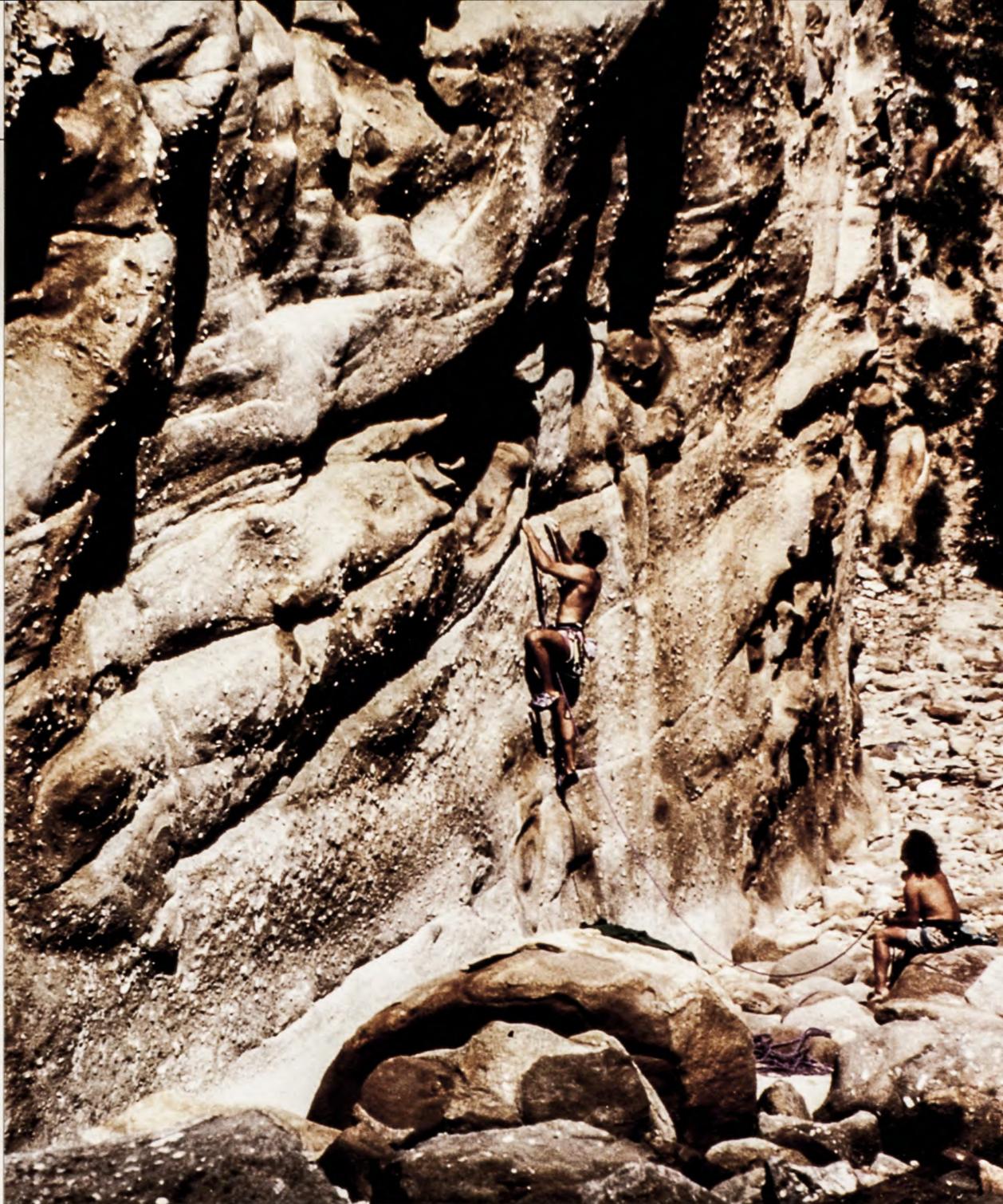
Mai eccessivamente lunghi, i percorsi si caratterizzano per la loro grande spettacolarità grazie ai passaggi e ai paesaggi circostanti. Rigorosamente vicine al mare, infatti, le vie hanno lasciato un segno ai

primi fortunati che sono andati all'Elba nel periodo in cui vi nasceva l'arrampicata: una disciplina inusuale per un posto conosciuto soprattutto per gli sport di mare. L'inizio non è stato facile e molto è stato l'impegno dedicato soprattutto a trovare il tempo per andare a chiodare tra le pause di lavoro, perché di sola arrampicata purtroppo non si vive. Dapprima le vie sono state chiodate con il piantaspit a mano, con grande fatica per i passaggi a strapiombo. Ci sono vie fino al 7c / 7c+, altre che forse vanno oltre l'8 ma sono ancora da liberare dato che è stato dedicato più tempo alla chiodatura e meno all'arrampicata e all'allenamento.

Con l'avvento della resina ci si è armati di generatore, e grazie un po' ai fittoni resinati e un po' agli UPAT sono nate molte vie e settori nuovi. Da qualche tempo Filippo, assieme ad Andrea Bazzani, modenese ma elbano di adozione, ha fatto nascere la falesia "Costa dei Gabbiani" con vie di varia difficoltà per accontentare tutti i gusti. Arrampicando alla "Costa dei Gabbiani" non è raro imbattersi in capre selvatiche che, come i climbers, sfidano arditamente i passaggi sulla roccia per raggiungere le foglie degli alberi di fico. Lo spettacolo è assicurato: ci troviamo infatti su una bellissima spiaggia chiamata "Il Ginepro". Le vie sono facili, molto belle e abbastanza lunghe; il settore degli strapiombi è sempre in ombra.

All'Elba vige una filosofia di arrampicata che punta molto sul contatto con la natura, privilegiandolo rispetto ai grandi exploit atletici che tendono a trasformare la roccia in un attrezzo ginnico. Ad affascinare i climbers elbani è la scoperta di nuove falesie, di nuove vie, il poter chiodare e arrampicare dove nessuno è ancora salito...

Un altro nome da citare nel panorama dei climbers elbani che hanno visto la nascita di molte vie è quello di Fabrizio



Renato Bardi a Sant'Andrea su "La Sportiva", 7a+.

Galeazzi, che insieme alla guida alpina Giorgio Peretti ha chiodato alcune vie sul monte San Bartolomeo.

Un inverno, quando Filippo e Andrea si erano già trasferiti in città, Renato e Fabrizio hanno trascorso molti fine settimana a chiodare e arrampicare anche quando il vento di tramontana ghiacciava le dita e le onde si infrangevano sugli scogli rendendo scivolosi per la salsedine gli appigli. È anche questo che rende più avventurosa, affascinante e speciale l'arrampicata elbana. Il monte San Bartolomeo si

trova sopra il paese di Chiesi, nel comune di Marciana, e si raggiunge con il sentiero n° 3 del C.A.I. che proprio da Chiesi ha inizio. Le vie sono poche ma bellissime, aperte da Giorgio Peretti, guida alpina di Cortina, e da Aldo Leviti, guida alpina di Predazzo, con l'aiuto di Fabrizio Galeazzi e di Gianni Zidarich. La zona è ricca di sentieri per gli amanti del trekking; nei giorni di buona visibilità è possibile scorgere la Corsica, magari d'inverno, con le sue cime innevate. Per raggiungere la cima del monte ci si può

servire di una breve via ferrata: è quindi possibile per tutti salirvi per godere dello splendido panorama.

A pochi km da Chiesi sono state chiodate altre vie, come quelle di Sant'Andrea, dove purtroppo, data la particolare conformazione della roccia, si è dovuti ricorrere anche allo scavo di qualche presa per poter terminare la via. Non ve ne sono molte, ma è in progetto la realizzazione di altre: il posto non è molto frequentato e dopo un po' che non vengono salite le prese si riempiono di sabbia, presente



Fabrizio Galeazzi a Monte S. Bartolomeo.

su questo tipo di granito. Le difficoltà vanno dal 6b al 7 b/c.

È molto rilassante, dopo una dura via, tuffarsi nelle limpide acque di Sant'Andrea, non a torto definita "un'isola nell'isola". Ma il mare all'Elba è

bello ovunque, come del resto ci confermano Renato e Fabrizio i quali a tempo perso visitano i fondali marini facendo immersioni con bombole: a ragion veduta affermano che l'Elba è veramente bella sia sopra che sotto.

Renato e Filippo, entrambi istruttori societari FASI, dicono di non aver mai trovato falesie così affascinanti nemmeno durante i loro viaggi di arrampicata.

Durante l'avvicinamento alla falesia di Sant'Andrea, breve ma piacevole, si percorre un sentiero che si insinua tra le scogliere offrendo uno spettacolo mozzafiato. La falesia è costituita da due pareti parallele, una leggermente a strapiombo l'altra un po' appoggiata: anche durante l'estate si può approfittare di alcune ore d'ombra.

"Spesso mi sono chiesto" - racconta Renato - "se le nostre vie fossero all'altezza di chi vive tra le grandi montagne, dove si possono fare dalle ascensioni classiche ai mono tiri duri come piace a me. Eppure nessuno si è mai lamentato, anzi, ho ricevuto anche lettere di apprezzamento per quel particolare fascino che hanno queste falesie elbane".

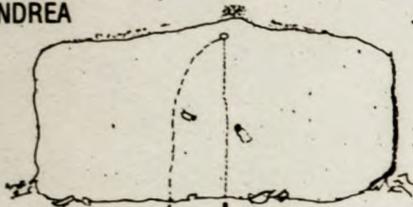
Per i meno audaci esiste comunque la possibilità di scoprire il lato inedito dell'Elba senza arrampicarsi a picco sugli scogli: basta una semplice passeggiata tra i boschi o, an-

cora meglio, la sfida della "Grande Traversata Elbana" (G.T.E.), un sentiero che taglia diagonalmente tutta l'isola seguendo poggi e crinali. Si può decidere di suddividerlo in più tappe nell'arco di tre-quattro giorni, lasciandosi così modo di assaporare ogni scorcio, ogni angolo che si attraversa. Ci si imbatte in sorgenti di acqua pura (per chi parte da Marciana verso il santuario della Madonna del Monte), in macchie di castagni (sulle falde del Monte Giove), in valloni degradanti verso il mare (Pomonte e Chiessi), in aree costellate di lecci, corbezzoli e crocus (Procchio). Gli itinerari possono avere svariati dislivelli, da 300 a 600 metri.

Le possibilità, in definitiva, sono molteplici, e accontentano tutti i gusti. Ciò che veramente conta è riuscire a carpire l'essenza dell'isola conoscendone le ricchezze e le effettive potenzialità: basta alzare lo sguardo dalle coste verso le cime dei monti per intravedere il vero cuore dell'Elba.

**Renato Bardi
Laura Nenzi**

S. ANDREA



- 1: Elbatuttanatura 6b
- 2: Capo S. Andrea 6c

MONTE S. BARTOLOMEO



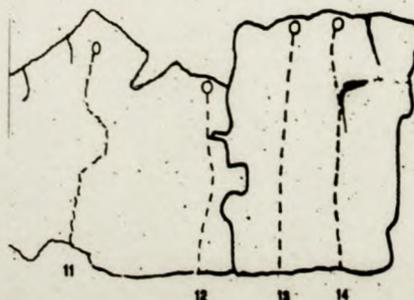
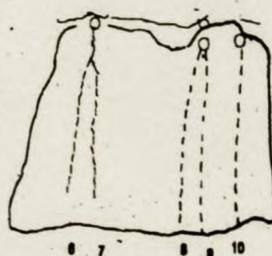
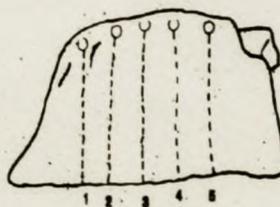
1. Dedicata a Wolfgang ?
2. Senza nome 6c
3. Cima di Chiessi (Via del Geco spaventato)
L1: 6a - L2: 6b
4. Via dei gigli martagoni IV +
4bis. Via dei veci IV+

La Falesia di Fetovaia si trova dopo il paese di Seccheto in direzione Fetovaia, dal secondo parcheggio sterrato a sinistra (verso il mare) si accede alle Falesie.

Le vie sono tutte ben chiodate con piastrine alle soste ma senza catene. Hanno comunque tutte accesso dall'alto.

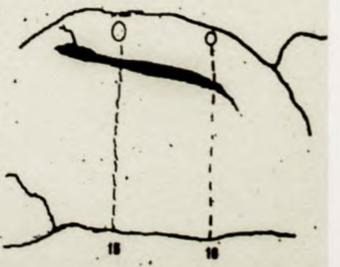
Le vie sono state chiodate da: Filippo Lenzi, Fabrizio Galeazzi, Massimo Taglione e Renato Bardi.

Il monte San Bartolomeo è raggiungibile con un trekking su un sentiero che nasce dal paese di Chiessi, qualche km. dopo Fetovaia. Le vie sono state aperte da due guide alpine: Giorgio Peretti di Cortina e Aldo Leviti di Predazzo.



FETOVAIA

1. Remy superbay 6a
2. Hang Loose 6a+
3. Hoogger Boogger 6b
4. Acquarius 6a
5. Blue moon 6b+
6. Germana 5c
7. Venticinquemmezzo 6a
8. Natalina 6a
9. Onda su onda 5c
10. Simonetta 6b
11. Foccatà e fuga 6c
12. Poco poco 6a
13. Luna 6c+
14. Must klettern 6c
15. Mosquito coast 6b+
16. H2O 6a+



La Grotta Gigante nel Carso triestino

di Roberto Barocchi

1997: speleobollino

Il bollino di quest'anno, che più di trecentomila soci applicheranno sulla loro tessera, non reca l'immagine di fiori, piante o montagne, ma proietta il simbolo di un ambiente, un interesse e una attività che, apparentemente minore, racchiude invece una ricchezza affascinante e d'instimabile valore che appartiene alla storia del Club alpino quasi dai suoi albori: speleologia.

Studi e ricerca, tecnica ed esperienza, misurazioni e classificazione, didattica e formazione, opere editoriali ma anche avventura e capacità di intervento in operazioni di soccorso altamente specializzato. Solo alcuni degli aspetti attraverso i quali si manifesta il profondo respiro ritmato da una tra le costole più importanti della nostra associazione.

Bollino '97: un riconoscimento e un augurio. Valorizzare i tesori di una così preziosa nicchia richiede anche disponibilità per costruire alleanze, per fare gruppo, per procedere in cordata: excel-sior amici degli abissi.

Gabriele Bianchi

Il bollino 1997

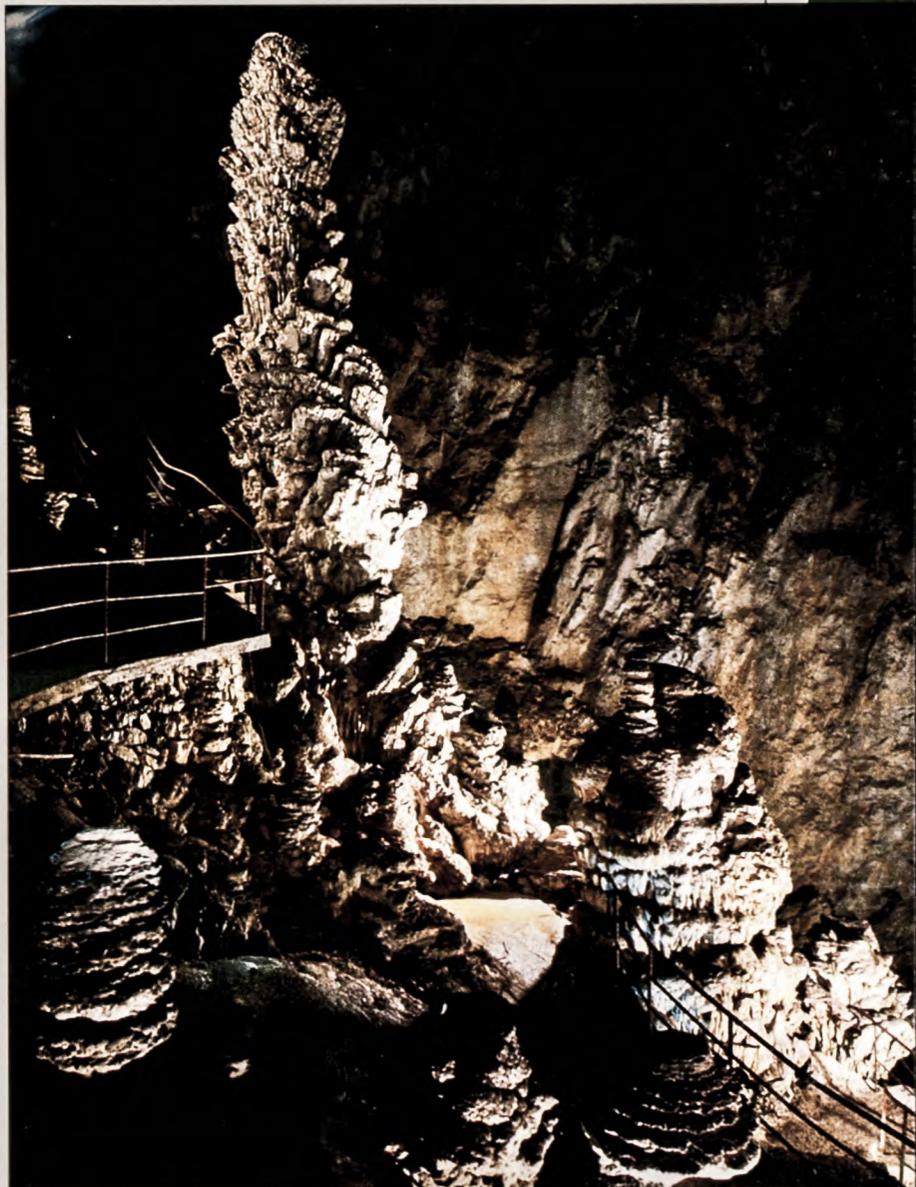
con la Colonna Ruggero
simbolo della Grotta Gigante.



La Grotta Gigante, di proprietà del C.A.I., è iscritta nel Guinness dei Primati per essere la caverna turistica più grande del mondo.

La Commissione Grotte E. Boegan, che gestisce la Grotta Gigante, è il gruppo speleologico più antico del mondo tuttora esistente (e anche questo primato è registrato nel Guinness). È nata nel lontano 1883, alcuni anni prima che il Rivière coniasse la parola speleologia.

La Grotta Gigante si trova nel Carso triestino, che con il Carso goriziano e sloveno forma un unico ellissoide



La Colonna Ruggero (f. arch. Bruno Fachin editore).

chiamato Carso classico perché ha dato il nome al fenomeno del carsismo. Se di carsi ce ne sono molti in Italia e nel mondo, il Carso anche di nome è questo: un ambiente unico, di rocce quasi bianche e fitto di vegetazione, sospeso sul mare, in cui sono note 2500 grotte e una cinquantina se ne scoprono di nuove ogni anno. E il Carso classico è stato la culla della speleologia italiana ed è ancora la palestra di gruppi speleologici prestigiosi. Insomma, niente di meglio della Grotta Gigante per ricordare che fra le attività del CAI la speleologia ha un posto di grande rilievo e tradizione.

La Grotta Gigante

Abitata nella galleria superiore sino dal neolitico, la sua immensa caverna fu esplorata per la prima volta nel 1840 da Antonio Federico Lindner, ma solo nel 1890 ne fu fatta la più completa esplorazione, quella di cui si possiede la documentazione, per le grandi difficoltà, per quei tempi, di calarsi nel vuoto da una tale altezza. Nel 1897 infatti gli esploratori entrarono per un pozzo che si trova ora sotto il museo annesso alla grotta, che consentì una discesa meno temeraria. Nel 1905 furono iniziati i lavori per rendere



QUI E A FRONTE: *Forme fantastiche popolano la caverna (f. arch. B. Fachin editore).*

la Grotta visitabile, costruendo una terza entrata che è quella attuale. Il 5 luglio 1908 la Grotta fu solennemente aperta al pubblico, illuminata da migliaia di candele,

mentre una banda suonava brani del «Sigfrido» e un enorme candelabro di 100 candele veniva innalzato. L'ottobre dello scorso anno è stato inaugurato il sentiero alto, un ardito percorso che consente di uscire per la più antica entrata, salendo fino alla volta, con un percorso più agevole e con una serie di vedute mozzafiato. I lavori, durati vari anni per le difficoltà tecniche, sono costati oltre 1.500 milioni.

La sala centrale è lunga 160 metri e larga 65, con una volta a cupola alta 107 metri. Potrebbe starci la Basilica di S. Pietro con tutta la cupola. Le maggior particolarità della Grotta sono due: l'immensità della sala e le stalagmiti con le foglie.

Le dimensioni sono tali che si resta stupiti da un vuoto così vertiginoso; dopo avere sceso una parte del sentiero d'entrata, si comincia a vedere l'enorme ambiente nella cui penombra brillano lontane tante luci che ne illuminano i particolari. Dal soffitto scendono fino al fondo due tubi paralleli: contengono due sottili cavi

di acciaio, i pendoli geodetici più grandi del mondo, alti circa 100 metri, che hanno la funzione di misurare le maree terrestri. La crosta terrestre, infatti subisce delle deformazioni, simili alle maree ma ovviamente percepibili solo con strumenti sensibili, dovute sia ai moti astronomici, sia ad altri fattori; quando, ad esempio, sulle Alpi nevicata, i pendoli della Grotta Gigante registrano le deformazioni dovute al peso della neve. Prima del terremoto del Friuli del 1976 i pendoli registrarono dei movimenti che furono compresi solo dopo il sisma: erano deformazioni dovute all'accumulo delle forze che poi lo scatenarono. Oggi si sta studiando il modo di prevedere i terremoti mediante la registrazione delle maree terrestri.

Scendendo nella grande sala si nota un'altra meraviglia: le stalagmiti con le foglie, che somigliano a delle palme. Questo singolare fenomeno è dovuto al fatto che le gocce d'acqua che nel corso dei millenni formano le stalagmiti depositando il carbonato di

calcio, qui cadono da così grande altezza che esplodono in microgocce, rimbalzando e depositandosi attorno al punto di caduta. Fra le tante stalagmiti, alcune sono davvero imponenti: la maggiore è la Colonna Ruggero, un vero gigante splendidamente ornato da decorazioni fogliari; fra le più belle sono la Palma, il Pulpito, lo Gnomo. Ma la Grotta Gigante è piena di belle decorazioni calcitiche; il gruppo più spettacolare è il Palazzo delle ninfe, una grande quinta finemente decorata da concrezioni e suggestivamente illuminata.

Scesi quasi sul fondo, si comincia a risalire passando davanti alla Colonna Ruggero e arrivando alla sala dell'altare, oltre la quale si apre un pozzo profondo 30 metri visitabile solo da speleologi esperti. Nella sala dell'altare una targa ricorda che nella Grotta Gigante è passato lo scorso anno il Camminaitalia. Da qui si sale lungo il sentiero alto, inaugurato l'ottobre scorso e dedicato alla memoria del grande speleologo Carlo Finocchiaro. Si apre una nuova visione, sempre più affascinante, dell'immensa sala sopra la quale il sentiero si inerpica appeso alla parete. Si arriva all'imbocco della galleria nuova e quindi si entra in una galleria artificiale, questa dopo circa 50 metri sbucca sul belvedere che si apre appena sotto la volta: da lì si calò il primo ardimentoso esploratore nel 1840 e si calano, con le moderne corde in fibra sintetica e di discensori, gli speleologi il giorno dell'Epifania e a ferragosto. La veduta dell'immensa grotta dal belvedere è davvero splendida: pare impossibile di essere scesi a così grande profondità e di esserne poi risaliti. Dopo quest'ultima indimenticabile visione si salgono ancora poche rampe di scale e si esce all'aperto in un piccolo giardino che riproduce il tipico ambiente carsico.

L'anno scorso la Grotta ha accolto 85.000 visitatori, fra cui molte scolaresche.







La grande caverna centrale con i pendoli geodetici (f. archivio Bruno Fachin editore).

Come visitare la Grotta Gigante

*Il biglietto d'entrata costa 13.000 lire. Per i soci CAI e TCI che presentano la tessera valida per l'anno in corso e per le comitive il biglietto costa 9.000 lire. Per le scolaresche costa 7.000 lire. Alla grotta gigante, Borgo Grotta, frazione di Sgonico, presso Trieste si arriva uscendo dallo svincolo di Sgonico dell'autostrada per Trieste, dopo essere usciti dal casello del Lisert. Si può arrivarvi anche da Trieste con il suggestivo **Tram de Opcina**, un tram funicolare da cui si gode il panorama di Trieste e del suo porto; arrivati al capolinea di Opcina si prende poi il bus n. 45 che porta fino a Borgo Grotta. Da lì si arriva alla Grotta a piedi in circa 10 minuti. Con la formula **T for you** chi pernotta in un albergo di Trieste può fare gratuitamente un giro del Carso in autopullman che comprende anche la visita (a prezzo ridotto) della Grotta Gigante.*

La Grotta Gigante è aperta tutti i giorni dal 1° luglio al 15 settembre. Nel resto dell'anno è aperta tutti i giorni, salvo i lunedì non festivi, Natale e Capodanno. Ha il seguente orario: da aprile a settembre 9.00 - 12.00 e 14.00 - 19.00 ogni mezz'ora; ottobre e marzo 10.00 - 12.00 e 14.00 - 17.00 ogni mezz'ora; da novembre a febbraio 10.00 - 12.00 e 14.30 - 16.30 ogni ora.

La visita dura circa 50 minuti. Per i molti scalini non è consigliata a persone molto anziane o con gravi problemi respiratori o di deambulazione. La temperatura è costantemente di 12 gradi. D'estate è sufficiente un leggero pullover.

Il museo speleologico e paleontologico annesso alla grotta è visitabile gratuitamente.

Per informazioni tel. 040/630464.

Le feste della Grotta Gigante

Due volte all'anno la Grotta Gigante fa festa: il giorno della Befana speleologhe e speleologi del CAI si calano dalla volta vestiti da Befane e Babbi Natale portando sacchi pieni di dolci ai bambini che affollano la grotta per l'occasione. Agli adulti è offerta una mistura alcolica speciale: il gran pampel, prodotta sul momento dentro grandi pentoloni fra alte fiamme nel corso di una cerimonia vikinga.

Il giorno di ferragosto gli speleologi del CAI e delle altre associazioni si calano dalla volta e risalgono lungo la corda per circa 90 metri e anche allora il gran pampel rincuora i visitatori ammirati per le arduose discese e risalite.

Da metà dicembre a metà gennaio la Grotta ospita un grande presepio con figure a grandezza naturale, ambientato nella selva di concrezioni.

Il Carso

Una volta coperto da una foresta di querce, divenuto poi un deserto di pietra per i disboscamento e l'eccessivo pascolamento e martoriato ancora durante le due grandi guerre, il Carso è ritornato ad

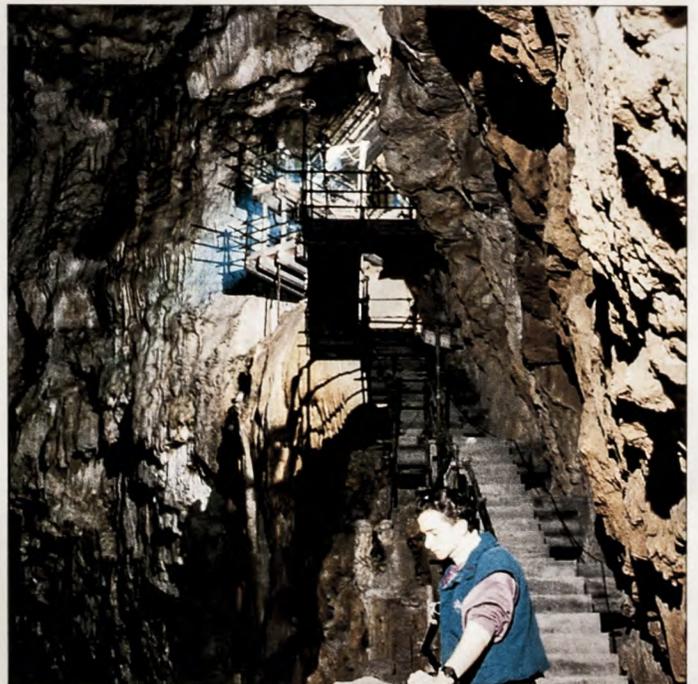
essere un mare di verde. Hanno concorso a questo miracolo i forestali, che dal 1840 avviarono i rimboschimenti, provando e riprovando in un'epica lotta contro le rocce. Finché ebbero successo piantando una specie del tutto estranea all'ambiente carsico: il pino nero austriaco, che ha colonizzato le pietraie riproducendo quello strato di humus su cui crescono ora specie di latifoglie. Ma la parte maggiore l'ha avuta la natura che, diminuito il pascolamento e ridotti i prelievi di legname e i coltivi, ha ricostituito vaste superfici di boscaglia carsica, in cui dominano il carpino e la roverella.

Il Carso è bello sempre: in novembre le foglie di sommacco, arrossandosi, lo fanno esplodere di sanguigno; d'inverno le doline, i campi solcati e le rocce corrose come sculture all'aperto lo rendono ricco di suggestioni; in primavera e in estate si copre di verde e di tanti altri colori che si sposano col bianco delle rocce come in una sinfonia. A Duino, vicino al mare, esce dalle viscere il fiume Timavo, dopo essersi inabissato a S. Canziano, in Slovenia.

Roberto Barocchi

Il sentiero alto da poco inaugurato

(foto archivio Bruno Fachin editore).



Sondrio festival

La X mostra internazionale dei documentari sui parchi

di Pierluigi Gianoli

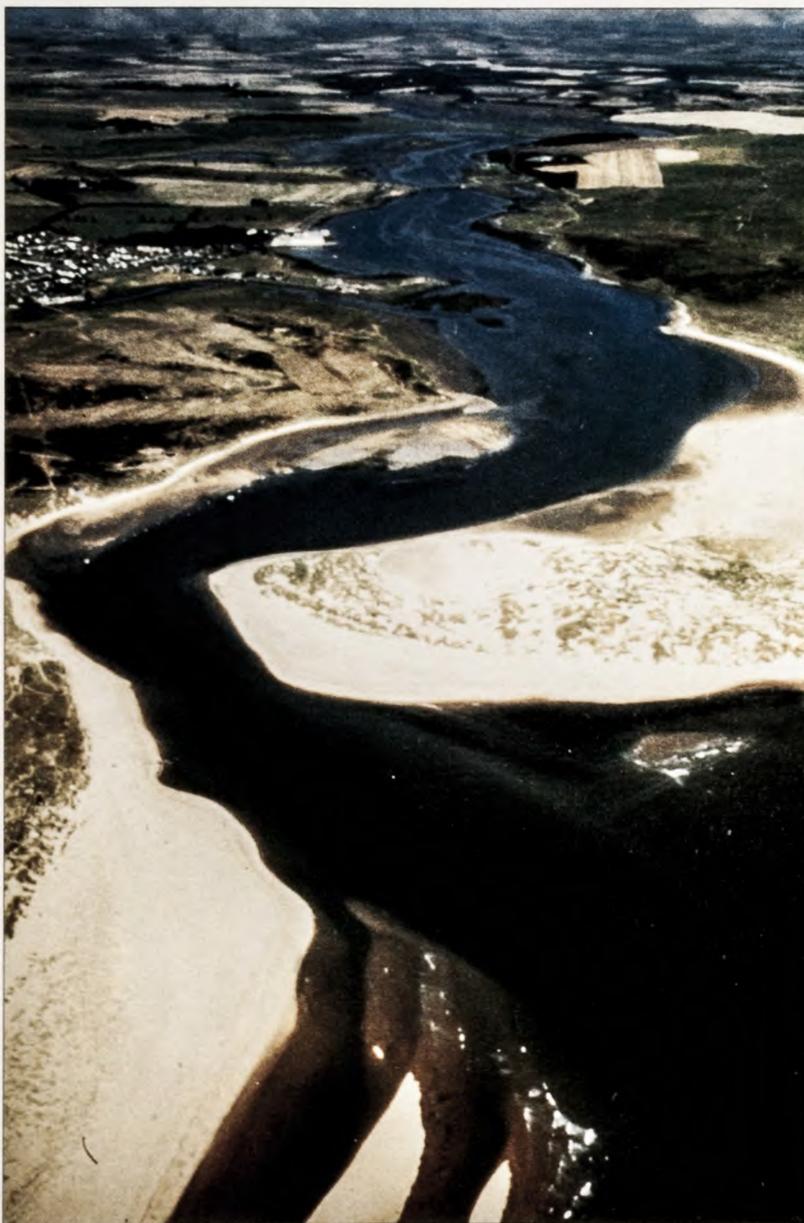
La Mostra Internazionale dei Documentari sui Parchi (MIDOP), organizzata ogni anno dal Centro Documentazione Aree Protette del Comune di Sondrio, ha compiuto i suoi primi dieci anni: l'edizione del decennale della MIDOP (nota anche come "Sondrio Festival") si è svolta dal 7 al 12 ottobre 1996 in maniera del tutto speciale, così come volutamente determinato per la celebrazione di tale importante anniversario dall'Amministrazione Comunale, unitamente all'organo consultivo della MIDOP, il Comitato Tecnico Scientifico. In sintesi, oltre ad interessanti manifestazioni, convegni e incontri collaterali, anziché tenere il tradizionale concorso con la partecipazione di nuovi film, si è preferito "ripercorrere e valutare il cammino fatto in questi dieci anni" (riportiamo le parole di Franca Lorrai Fassin, Assessore alla Cultura

e Presidente della MIDOP), proiettando esclusivamente – in una sorta di preziosa retrospettiva – i nove documentari vincitori delle precedenti edizioni e assegnando il premio del decennale (Targa d'oro) con una giuria scelta fra il pubblico e non con la classica giuria internazionale.

Oltre che riproporre, in tale edizione straordinaria, i nove film migliori fra i cinquecento circa pervenuti alla MIDOP da paesi di tutto il mondo da 1987 al 1995, la celebrazione del decennale ha voluto riservare anche spazio a momenti di riflessione sulla manifestazione stessa, al fine di esaminare, con il contributo degli esperti partecipanti, possibilità di miglioramenti e sviluppi della MIDOP per il futuro. Infatti, un qualificato gruppo di ospiti internazionali presenti a Sondrio (registi, amministratori di parchi etc.) è stato appositamente coinvolto a tale scopo, per presentare all'Amministrazione Comu-

Dal film: "I misteri nella sabbia";

Edredone o anatra del piumino.



Dal film: "I misteri nella sabbia"; estuario dello Ythan.

nale di Sondrio loro valutazioni e proposte per i prossimi anni del Festival.

quest'anno, inoltre, la MIDOP ha registrato una importante novità, vale a dire, citiamo un suo comunicato, "l'accordo di collaborazione con

un partner d'eccezione, il Club Alpino Italiano che, sensibile alla tematica ambientale, fornisce il suo supporto organizzativo per divulgare l'esperienza del Sondrio Festival ad un vasto e qualificato pubblico".

Come si vede, sembra un momento cruciale nella storia di questa rassegna, forse unica nel suo genere e specificità (cinema rigorosamente ed esclusivamente dedicato ai parchi ed aree protette) in ambito internazionale, definita dalla stampa locale come "il maggiore appuntamento culturale dell'anno in provincia di Sondrio", nata nel 1987 su iniziativa dell'allora assessore alla cultura Maurizio Gianola e con il determinante contributo di idee ed esperienza, fra i suoi fondatori, del direttore del Centro di Cinematografia Scientifica del Politecnico di Milano, il bormiese Achille Berbenni (regista, fra l'altro, di alcuni pregevoli documentari girati nei Parchi dello Stelvio e del Circeo e nella Foresta di Tarvisio).

"L'idea ispiratrice - come spiega un comunicato del Comitato Tecnico Scientifico della MIDOP (vedasi "Lo Scarpone, maggio 1996) - era di creare un momento di confronto fra la realtà delle aree protette di tutto il mondo, attraverso lo strumento della ci-

nematografia documentaristica. E Sondrio, città delle Alpi per eccellenza, si proponeva come palcoscenico ideale per questo dialogo, creando al contempo un'occasione di crescita culturale per tutta la valle".

In coincidenza con la nascita della MIDOP, l'Assessorato alla Cultura del Comune di Sondrio istituiva nel suo ambito anche il Centro di attività, una vera e propria biblioteca e videoteca specializzata sui vari aspetti relativi ai parchi e Riserve Naturali nell'ambito mondiale. Il Centro è attualmente dotato di 302 documentari raccolti nel catalogo di recente pubblicazione, di circa 800 volumi e di abbonamenti a 13 riviste del settore naturalistico. Proprio la Mostra Internazionale dei Documentari sui Parchi, che rappresenta l'iniziativa più rilevante del Centro, ha consentito il mantenimento e l'aggiornamento continuo di un patrimonio di film documentari e di pubblicazioni specialistiche, anche sui temi più ampi della tutela delle risorse naturali e dell'educazione ambientale. Tutto questo materiale

può essere utilizzato con fini didattici e scientifici - così leggiamo in una nota informativa del Centro - da un vasto pubblico costituito da scuole, associazioni, enti, naturalisti, studenti universitari e appassionati in genere.

È significativo rilevare che gli oltre 300 documentari in catalogo sono stati realizzati in circa 170 aree protette appartenenti a una quarantina di paesi nei cinque continenti e che, per quanto riguarda l'Italia, rappresentata in circa ottanta film, le aree protette trattate sono più di una quarantina di cui circa venticinque sono parchi o aree montane. Tutti questi dati possono far capire, meglio di qualsiasi commento, quali siano stati i livelli di partecipazione e di contenuto della MIDOP nel suo primo decennio di vita e quali possano essere le potenzialità per il suo futuro in un contesto nazionale e mondiale sempre più pressato dai problemi dell'ambiente naturale. Tornando ai nove documentari vincitori delle passate edizioni ripresentati quest'anno, dobbiamo dire che nessuno di essi riguardava l'Italia e solo

uno, "Le montagne vive delle Ande" di Francisco Gedda, Cile, Targa d'Oro "Città di Sondrio 1988", illustrava estensivamente zone di montagna, precisamente i Parchi Nazionali di Lauca e Isluga, nella regione dell'altipiano andino nel Cile, a quote comprese fra i quattromila e cinquemila metri, raccontando in maniera molto dettagliata, diversificata e completa, con sequenze di intensa poesia, le condizioni di vita estremamente difficili della fauna, della flora e delle popolazioni locali.

Altri due film possono essere comunque considerati di ambiente montano: "L'avvoltoio fulvo" di Jean Cedet e Christian Ringeval, Parco Nazionale dei Pirenei, Francia, Targa d'Oro 1987 ed un documentario sui gorilla di montagna del Ruanda, "I gorilla accanto all'uomo" di Adrian Warren, Gran Bretagna, Targa d'Oro 1991, divenuti famosi anche per gli studi su di loro e la tragica morte della naturalista Dian Fossey.

Gli altri sei film proiettati (tra parentesi è segnato l'anno della relativa Targa d'oro) sono stati: "Korup: una foresta pluviale africana" di Phil Agland, Gran Bretagna (1989); "Non più fiume selvaggio" a cura di Survival Anglia Ltd, Gran Bretagna (1990), documentario sul fiume Colorado, che si è aggiudicato il premio del decennale 1996 (giuria del pubblico); "Il cratere del dio della pioggia" di Richard Matthews, Gran Bretagna (1992), girato nel cratere spento di Ngorongoro in Africa, popolato da numerose specie di animali; "Iberà - Terra delle acque splendidi" di John Waters, Gran Bretagna (1993), vasto e incontaminato territorio paludoso in Argentina; "Terre selvagge della Polonia Orientale" di Ernst Sasse e Thomas Wilbers, Germania (1994); "I misteri nella sabbia" di Nick Upton, Gran Bretagna (1995), un mondo microscopico nell'estuario di un fiume scozzese.

Fotogramma dal film: "Terre selvagge della Polonia orientale".



Come già accennato, anche la decima edizione del Sondrio Festival è stata densa di manifestazioni collaterali. In particolare, nell'ambito del citato accordo di collaborazione con il Comune di Sondrio, il Club Alpino Italiano ha presentato la Mostra "I segni dell'uomo nelle Terre Alte", a cura del rispettivo Gruppo di Lavoro, ed ha realizzato, con l'intervento del Vice Presidente Generale del CAI Luigi Rava e altri esponenti del Sodalizio per le relazioni sugli argomenti trattati, un convegno per gli studenti delle scuole dal titolo "I giovani e la montagna - Esperienze dell'Alpinismo giovanile dentro e fuori le aree protette".

Altre interessanti iniziative del Festival sono state le mostre "Vita della montagna lombarda nelle fotografie di Luca e Pepi Merisio", "10 anni di Sondrio Festival", "Aree protette della Provincia di



Fotogramma dal film: "I misteri della sabbia"; Riserva naturale di Forvie.



Veduta della mostra "I segni dell'uomo nelle terre alte".

QUI SOTTO: Un momento del convegno su "I giovani e la montagna".



Sondrio (foto di G. Scieghi)", "Itinerario di Educazione alla Responsabilità Ambientale", "Parco Naturale delle Orobie Valtellinesi" nonché il convegno internazionale su "Aree protette: storia di un'evoluzione - Uno sguardo al passato per costruire un nuovo futuro".

Per finire, un evento rilevante e singolare, a suo modo spettacolare, è stato il programmato collegamento telefonico in diretta dalla sala cinematografica di Sondrio da parte del prof. Augusto Pirola, direttore dell'Istituto di Botanica dell'Università di Pavia con il prof. Claudio Smiraglia, il noto geografo, docente di glaciologia e fra l'altro presidente del Comitato scientifico centrale del CAI nonché, come il professor Pirola, membro del Comitato tecnico scientifico del Sondrio Festival, tenendo presente che il professor Smiraglia in quel momento si trovava a migliaia di chilometri di distanza e precisamente nei locali della cosiddetta "Piramide", il laboratorio scientifico più alto

del mondo, installato dagli italiani nell'ambito del progetto EV K2 CNR nel 1990 e situato a una quota di 5050 metri nella valle del Khumbu, nel Parco nazionale dell'Everest. Lo scopo della inusitata conversazione era quello di farsi illustrare dal professor Smiraglia le varie attività di ricerca del laboratorio e i sistemi per produrre l'energia necessaria per il funzionamento della "Piramide" sfruttando gli elementi naturali ed inoltre per avere impressioni sulle mutazioni in corso, da un punto di vista sociale ed ambientale, in quelle zone sempre più stravolte dagli effetti di innumerevoli spedizioni da tutto il mondo.

Alla fine il documentario "telefonico" in diretta da un Parco nazionale dell'Himalaya ha ricevuto lunghi applausi da un pubblico che, nell'arco della settimana, ha sempre partecipato numeroso ed interessato alle proiezioni del decimo Sondrio Festival.

In attesa dell'undicesimo.

Pierluigi Gianoli
(Sezione di Gavirate)

Kedarnath Dome

tra cielo e terra

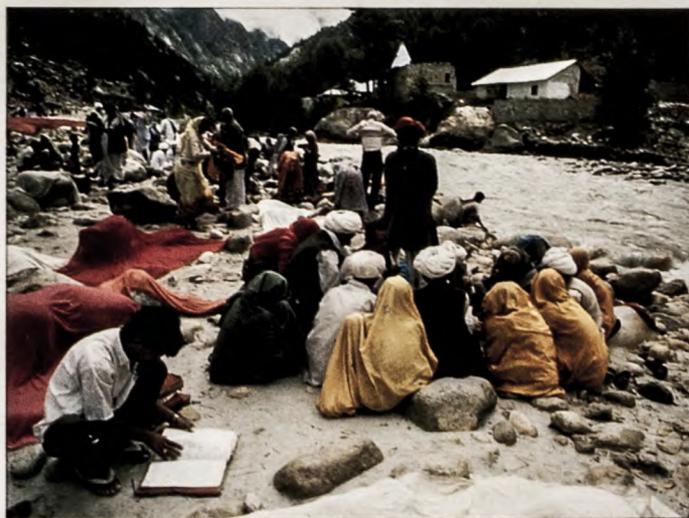
Testo e foto di Mario Trimeri

Nella valle di Gangotri, dove la dea Ganga discende sulla Terra, si innalzano slanci di roccia verticali e bianchi risalti ripidi, colossali. Ai loro piedi vivono baba e sadhu, i santoni induisti che sfidano gli inverni himalayani con la meditazione. Al centro di ogni cosa c'è Shiva, trasformatosi in pietra e ghiaccio in una delle più belle e compiute montagne del mondo: lo Shivaling.

Da tempo sognavo di andare nel Garwal e nell'estate '93, dopo la rinuncia al Shisha Pangma, ho pensato che il momento fosse arrivato.

Prima di incontrare il resto della spedizione all'aeroporto di Delhi la sera del 20 agosto, avevo salito otto giorni prima il Kang Yatse (6400 m) nel Ladakh; mi sentivo in piena forma fisica e ben acclimatato rispetto ai miei compagni che avevano appena messo piede in terra indiana. Questo Paese,

nonostante i nove viaggi che me lo hanno fatto conoscere, è sempre imprevedibile e l'imprevedibilità indiana continua a stupirmi. Come ad Hardwar al ritorno dalla montagna, sotto la pioggia battente di un monzone che non voleva arrendersi; per tutta la notte i pellegrini che coabitavano nel nostro sgangherato hotel dal pretenzioso nome "Holiday Inn" (nulla a che fare con la famosa catena americana) hanno urlato, sbraitato, pregato, sostenuti dalla tv a tutto volume che gracchiava inascoltata nell'androne inter-



Pellegrini indiani si preparano per le abluzioni sulla sponda del Gange a Gangotri.

Tramonto sulla valle di Gangotri, nel Garwal indiano.



no. Alle nostre lamentele sono rimasti solo stupiti, continuando al nostro rientro nelle camere nello loro elucubrazioni verbali. E penso a tutti quelli fuori sulla strada, stesi sui loro riscio sotto la pioggia senza scomporsi. O ad una delle norme del regolamento dell'albergo appena citato che dice: "Al cliente può essere richiesto di lasciare l'hotel in qualsiasi momento senza preavviso e senza rimborso". Tre fatti e tre contraddizioni legate a questa situazione specifica ma che nell'arco delle ventiquattro ore se ne possono individuare a centinaia. Sono belle le foto che vediamo nelle riviste specializzate, ma vivere questo Paese è un'altra cosa; le immagini sono un rettangolo senza odori, profumi, puzze, caldo, umidità, fetore. A 360 gradi con rumori, grida, vociare, suoni, clacson e smog dei mezzi scarburati che pullulano città e vallate diventa, a volte, quasi incomprendibile come tutto questo



Il baba di Tapovan in preghiera; alle sue spalle lo Shivling.

possa esistere. Ed esiste per 870 milioni di indiani.

È bella l'India, fatta di colori, di mille realtà, diverse ma con un denominatore comune: una quiete densa e spirituale che si concretizza nella pace della gente che accetta con drammatica serenità ciò che il giorno le riserva.

Hardwar, o Haridwar, viene chiamata "la Porta del Cielo" e si trova a nord di Delhi sulla via che i pellegrini percorrono per andare verso i 4 luoghi sacri del Garwal: Gangotri, Yamunotri, Sri Kedarnath e Sri Badrinath. È una delle città sacre per gli induisti, dedicata a Vishnu; infatti il nome è composto da *Hari*, nome di *Vishnu*, e *Dwar* che significa *porta*. Tutta la parte est della città è lambita dal fiume Gange e lungo le sue rive, nei ghat, il popolo dei pellegrini e dei sadhu si ritrova a migliaia per il rito delle abluzioni, il bagno sacro. vita e morte si mescolano, incessantemente giorno e notte, come per sancire che l'una e l'altra sono

l'essenza di tutto, e dell'uomo.

Verso il Regno degli Dei

Con un coloratissimo bus facciamo la prima tappa, dopo Delhi, a Rishikesh. Siamo ancora in pianura (350 m) ma il caldo afoso della capitale si è dissolto tra le nubi basse che ci accolgono nel tardo pomeriggio e dalla pioggia che cade nella sera.

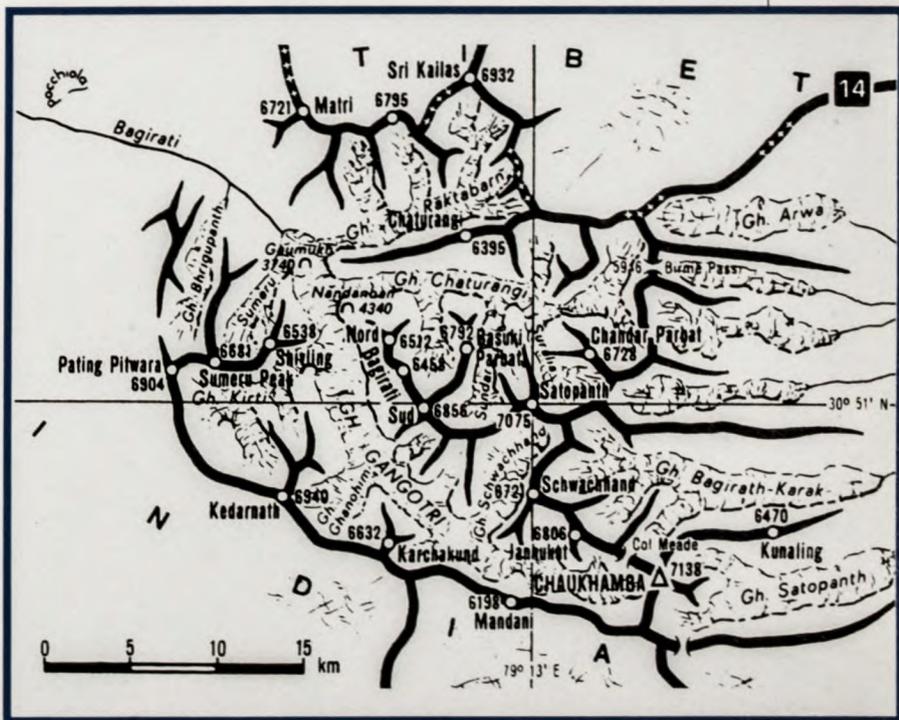
La città è il punto di partenza verso il Regno degli Dei, verso le 4 località sacre del Garwal le cui strade si diramano proprio qui e prendono le direzioni ognuna tra le valli del nord. Lasciata Rishikesh la via carrozzabile sale immediatamente per non arrestarsi più fino a destinazione. Nel periodo monsonico e post monsonico le frane di terra e sassi invadono spesso la strada e proprio al nostro ritorno, nel tratto tra Gangotri a Rishikesh, ne conteremo almeno un centinaio. Oltre al pericolo di essere travolti, c'è il rischio

di rimanere intrappolati tra una frana e l'altra e di trascorrere uno/due giorni in balia delle intemperie.

Tra Rishikesh e Gangotri so-

no 248 chilometri di asfalto che si inerpica tra vallate e canyon. Particolarmente in salita e costellato di continue curve il tratto che da Uttarka-

La zona di Gangotri (da *Alpinismo Italiano nel Mondo* di M. Fantin).





Salita verso il campo I. Sullo sfondo il Phating Pithwara, 6904 metri.

shi conduce a Gangotri, dove i mezzi finiscono di arrancare; dopo si prosegue solo a piedi. A Uttarkashi facciamo le ultime provviste e acquistiamo il pentolame ed il petrolio per i fornelli. Un'agenzia locale ci assegna la guida ed i portatori per il trasporto

I Bhagirathi Parbat che dominano il versante ovest del ghiacciaio del Gangotri.

dei materiali; insieme percorriamo le ultime cinque ore di bus fino a Gangotri. Arriviamo tardi e stanchi del viaggio, sbattuti e stravolti come se fossimo stati all'interno di un frullatore in moto. Ci ammassiamo dentro al primo lodge che troviamo nei pressi del

parcheggio e una sana dormita ci attende. Sono del parere che stanca meno un'energica camminata che un giorno in pullman.

Il mattino del 23 agosto, mentre i portatori si sistemano i carichi, facciamo un breve giro turistico del piccolo villaggio incassato nella stretta valle, attraversato dalle impetuose acque del Gange. Migliaia di pellegrini e santoni sono sulle rive del fiume per compiere un'offerta o fare le abluzioni. C'è gran movimento ed un continuo andirivieni con il tempo, situato qualche decina di metri a monte. Gangotri ospita nei suoi ashram e dharmshala (alloggi per i pellegrini) chi proviene da lontano e non può permettersi un hotel; sono dei ripari in comune custoditi da fedeli.

La quasi totalità dei viveri della spedizione è stata comperata in Italia e poi spedita e trasportata all'interno di bidoni di plastica. I viveri nostrani presentano diversi vantaggi di quelli reperiti in loco: innanzitutto i gusti ed i sapori sono gli stessi che comunemente ingeriamo e questo, in situazioni critiche o non usuali come quelle di vivere in quota e sotto sforzo, sono un grande vantaggio per evitare proble-

mi digestivi ed intestinali che potrebbero compromettere l'esito della spedizione, oltre che del singolo individuo. Poi le confezioni sono sotto vuoto e a dosi mirate; dai formaggi alle buste di affettati, alle minestre pratiche e leggere da portare. Altro dato importante è la mobilità; quando si arriva a Delhi (nel nostro caso) non c'è il rischio di perdere intere giornate preziose alla ricerca di ciò che serve, mentre lo scopo è di raggiungere al più presto la "zona operativa".

Grandi manovre nel cielo

Da Gangotri a Bojbasa sono 4 ore di cammino ed il sentiero che corre sulla destra orografica della valle è ben evidente e frequentato; quasi una strada, con diversi posti di ristoro che terminano a Gaumukh. Un'ora prima di giungere a Bojbasa (3830 m) la valle si apre e lascia intravedere parte delle sue ostiche cime. Lunghe lingue moreniche scendono verso il basso sulla nostra destra; sono quelle dello Shivling, che rimane nascosto dietro la massa di nuvole che passa nel cielo soffermandosi senza toni minacciosi; almeno in questo concludersi del giorno. A sera la temperatura scende parecchio e il lodge governativo seppur non riscaldato è sempre meglio della tendina; non fosse altro per i materassi e il fatto di stare tutti insieme in un unico stanzone.

La spedizione è composta da 9 alpinisti, 13 portatori, un capo dei portatori, un cuoco ed una guida. Voglio spendere due parole per questi ultimi ed ammettere che con gli indiani non ho mai avuto problemi; si sono sempre comportati con correttezza e grande senso di responsabilità. Questo mi ha permesso di non aver speso energie e arrabbiature per banalità o ricatti. In più rimane il ricordo sereno di un'avventura umana vissuta insieme.

Il giorno seguente le condizioni metereologiche sembra-



no incerte ma ci rincuoriamo dicendo che siamo alla fine delle piogge ed il monzone si sta stemperando; "Il bel tempo sta arrivando" ci ripetiamo con convinzione. Prima di Gaumukh ammiriamo di fronte a noi i Bhagirathi elevarsi come giganti. Ma la visione più bella è lo Shivling, perfetta piramide dalle pareti colossali di roccia massiccia, dalle creste interminabili che si conficciano nel cielo come lance. Quale scena migliore potevano riservarci gli dei per la rappresentazione delle montagne. Gaumukh è un luogo sacro perché vi nasce il Gange dal ghiacciaio di Gangotri, la Dea Ganga madre dell'India, dal cuore dei monti. La leggenda racconta che Ganga discese dal cielo, dapprima sospesa tra i capelli di Shiva che successivamente, grazie alle intense meditazioni del re Bhagirathi lasciò cadere le sue acque sulla terra. Il Gange fuoriesce dal ghiacciaio può lungo di tutta l'Himalaya con una forza ed una portata impressionanti; è già un fiume alle sue sorgenti. I baba si ritrovano qui a meditare sui massi e sui blocchi di ghiaccio; per i pellegrini termina il viaggio mentre il nostro continua. Mentre saliamo il ghiacciaio sentiamo i rumori dei pezzi che si staccano e vanno a frantumarsi nel fiume. Attraversiamo il Gangotri tra i sassi e grosse pietre che il sole ha lasciato come testimoni sospesi.

La benevolenza di Shiva

Tapovan si trova sulla destra del nostro cammino oltre la cresta della morena sotto lo Shivling. È a 4460 metri di quota ed un torrente attraversa il prato dove facciamo il campo. È abitato da un baba e dal suo discepolo che ci ospiteranno al ritorno, quando la pioggia per quasi due giorni ci inonderà le tende obbligandoci ad un giorno di sosta forzato. È un baba ospitale, nella sua casa-grotta dove trascorre da 14 anni il suo tempo, in-

verno compreso. Mi sto ancora chiedendo come non possa morir di fame visto che vive di offerte e nel periodo estivo di maggior passaggio era quasi senza niente. Mi ha risposto che medita durante l'inverno, ma l'autunno e la primavera dovrà pur mettere giù qualcosa da mangiare. Mistero. Un altro santone, una donna-baba che chiamano holy-woman, e una donna occidentale "fuggita dalle violenze del mondo" sono tutti coloro che vivono stabilmente a Tapovan. Quando il mattino seguente partiamo il cielo è carico di cattive promesse e fa freddo-umido. Arrivati in fondo ai prati di Tapovan e prima di percorrere il fianco della morena, inizia a piovere. In alcuni tratti il sentiero è addirittura franato e il pericolo è che tutto quello che sta sopra di noi (terra, sabbia e sassi) possa scivolarci in testa con l'azione dell'acqua. Luciano Caminati ed io evitiamo per pura fortuna una scarica di sassi un centinaio i metri prima di lasciare il fianco della montagna ed iniziare la traversata del ghiacciaio; il riparo fortuito di un masso sporgente ci evita il peggio e vediamo rotolare a fianco e sopra le nostre teste tutto quello che la montagna non è riuscita a trattenere; Per un attimo rimaniamo a guardarci, impietriti dalla paura di ciò che poteva accadere ma Shiva, benevolo, ci ha risparmiati ad una sorte ingrata. L'attraversamento del ghiacciaio Gangotri alla confluenza con il Kirti Bamak è un terno al lotto, sotto la pioggia e con la nebbia bassissima. Davanti a noi la guida ed i portatori fanno strada, cercando gli ometti che ci sono (rari) e orientandosi un po' alla meglio. Stiamo andando verso Sunder Van, sotto la propaggine nord-ovest del Kedarnath Dome; il posto sicuramente è bello ma comporta un doppio attraversamento del ghiacciaio su terreno sconnesso, con continui saliscendi e con il rischio di perdere la via più rapida. Conviene perciò, e questo era an-



Salita verso la cima del Kedarnath oltre la zona crepacciata.

che il consiglio che ci avevano dato gli spagnoli che ci avevano preceduti, di attraversare il Kirti Bamak tra il Kedarnath D. e, dalla parte opposta, tra il Meru e lo Shivling, con un solo passaggio del ghiacciaio e la via molta evidente. Ci sono pure, sulla cresta della morena da una parte e dall'altra, due bandierine rosse che indicano il sentiero per scendere verso Tapovan e il campo base sotto il Kedarnath. Questa è sicuramente la via più facile che viene seguita adesso da tutte le spedizioni. Quando arriviamo a Sunder Van smette di piovere; un paio d'ore per asciugare il vestiario e verso sera riprende di nuovo. Il mattino seguente qualche nuvola corre nel cielo e così una parte degli alpinisti, con 5 portatori che trasportano il

materiale e la guida, trasloca al campo base. Dobbiamo superare il frastagliato ghiacciaio che scende dal Kedarnath Dome con sassi instabili, ampie chiazze di fango e canali d'acqua sciolta dal sole per poi risalire la morena sotto la montagna; la via non è certo agevole e chiara e comporta 2,30 ore di marcia. Il campo base (5060 m) si trova in una zona sassosa e in pendenza, con qualche spiazzo per le tende ed il torrente a una decina di metri di distanza. Il 27 agosto ci raggiunge il resto della spedizione ed il giorno 28 cinque di noi partono alla volta del campo 1 a quota 6030 metri. Dal campo base risaliamo la cresta della morena sulla destra e la percorriamo fino in fondo, dove a sinistra inizia la salita dello spallone del Kedarnath.

Tra sassi e sfasciame arriviamo a 5500 m dove comincia la neve. Nella cresta pietrosa sulla destra che fuoriesce dalla neve è possibile piazzare alcune tendine, disponendole su diversi ripiani; noi saliamo a 6030 m e facciamo il campo sotto la zona crepacciata. Il tempo tiene e nuvole effimere giocano sopra di noi, rincorrendosi senza impensierirci. Verso est si elevano i risalti ripidi del Meru (6450 m) e l'enorme slancio di roccia del Pathing Pitwara, o Talaysagar, (6904 m) che il sole del tramonto colora di rosa intenso insieme all'ambiente che lo circonda. Con il fuoco del fornellino ricaviamo acqua dalla neve e ci abbeveriamo il necessario; poi chiudiamo la cerniera della tenda e tutto il mondo inizia e finisce qui dentro. Nella notte il freddo è clemente e verso le 3 del mattino del 29 agosto lasciamo il campo 1 per iniziare l'ascesa alla vetta che dista 800 metri di dislivello. Per evitare i grandi crepacci ci spostiamo ben presto, e troppo, a sinistra. Ma l'ostacolo maggiore si rivela la neve morbida che ci fa affondare fino ed oltre le ginocchia. Anche seguendo il primo che fa la traccia, per i restanti che lo seguono le cose non migliorano di molto. Si fatica in maniera impressionante e la cima non è mai

Portatori durante l'attraversamento del ghiacciaio del Gangotri.



Mario Trimeri in vetta al Kedarnath Dome, 6831 metri.

quella sopra di noi. Salito uno spallone ne spunta un altro; e poi un altro ancora. A meno di 200 metri dalla vetta Giancarlo Fumer, Luciano Caminati e Carlo Valle rinunciano a proseguire; sono stremati dalla quota e dalla stanchezza. Alvaro Venzano ed io continuiamo l'ascesa e poco dopo le 14 arriviamo in vetta al Kedarnath Dome (6831 m) circondati da un mare di cime tutt'intorno. È incredibile vedere la cima dello Shivling da quassù, 300 metri sotto di noi; e di là i Bhagirathi, lo Sri Kailash, il Chaukhamba ad est e la cresta, lunga e sinuosa, che

unisce la nostra montagna al Kedarnath (6940 m). Scendiamo al campo 1 dove Luciano, Carlo e Giancarlo ci aspettano con un the caldo; smontiamo le tende e a tarda sera siamo di ritorno al campo base. I nostri amici, i portatori e la guida hanno seguito da qui la nostra salita alla vetta e ci aspettano per dividere con noi la gioia della montagna. Siamo stanchi ma appetito ne abbiamo abbastanza per ingurgitare una lauta cena. Il tempo ha tenuto assai bene e domani ci aspetta la discesa a Tapovan.

Via da Tapovan

Il mattino del 30 agosto inizia con un cielo terso che promette possibilità infinite ai giorni futuri; non per ultima la salita allo Sri Kailash, 4 giorni di cammino per guadagnare il campo base sul versante sud. Attraversiamo in diagonale il Kirti Bamak, facilitati dalle bandierine rosse disposte sulle 2 morene da un capo e dall'altro del ghiacciaio (2 ore). Poi il sentiero si snoda sotto lo Shivling e passa a fianco di un ampio paretone roccioso (zona delle "grandi fessure") che si erge da un prato fiorito; Giustino Crescinbeni si diletta in arrampicata sulle placche, solcate da evidenti crepe che si lanciano verso l'alto. Nella serie di fessure a sinistra della

zona centrale, c'è un cordino doppio a 25 m di altezza per una sosta; poi basta. Dopo 3 tiri di corda (usati friend e dadi) l'arrampicata diventa impossibile. Nel frattempo cambia la situazione meteorologica e si alza anche un vento fastidioso. Arriviamo a Tapovan sotto la pioggia, che continua a cadere leggera con sprazzi di neve per tutta la nottata. Il mattino invece la situazione si fa critica e questo giorno di fine mese ci riserva solo nebbia ed acqua: tanta e poi tanta da dubitare seriamente che possa evolversi la situazione meteorologica nei prossimi giorni. Una pioggia monsonica che fortunatamente si esaurisce col finire della notte ed il primo di settembre, con il cielo terso e lo Shivling che si mostra in tutta la sua bellezza, ci apprestiamo a scendere verso la pianura indiana. Abbiamo dovuto desistere a sogni montanari perché il monzone e le frane lungo la strada verso Rishikesh ci hanno perseguitato senza tregua. Ma abbiamo raggiunto Delhi soddisfatti di aver visto, in un arco di tempo comunque breve, una vallata stupenda con vette superbe e condiviso emozioni profonde; tanto che nel Garwal ritorneremo presto.

Mario Trimeri
(Sezione di Valmalenco)



Il mito delle Alpi: quando i luoghi comuni iniziano ad affermarsi. La formazione e lo sviluppo del mito delle Alpi.

"Il mito delle Alpi" è stato il tema del convegno centrale della conferenza annuale della CIPRA (Commissione Internazionale per la Protezione delle Alpi) tenutasi il 10-12 ottobre 1996 a Igls, in Austria.

Qui proponiamo ai lettori l'intervento di Annibale Salsa, docente di Antropologia culturale all'Università di Genova e consigliere centrale del Club alpino, intervento che riteniamo possa contribuire ad avere una visione più chiara e a stabilire dei parametri di riferimento nel momento in cui lo spazio alpino sta cercando una nuova collocazione nella prospettiva europea "sovranaazionale".

Introduzione al mito delle Alpi

Le Alpi hanno rappresentato, nel corso della storia dell'uomo, un ambiente di non facile adattabilità come è accaduto per quasi tutte le montagne della Terra. Il rapporto di implicazione/opposizione tra la Natura non ancora umanizzata e la Cultura, espressione della produzione mentale del genere umano, ha trovato nelle situazioni estreme (montagne, deserti, isole etc.) le dimensioni dell'incontro/scontro tra il Sé e l'altro da Sé, talvolta nelle forme del totalmente Altro (divino, demoniaco, perturbante, fascinante). La specificità geografica, ecologica e socio-culturale del sistema alpino deriva soprattutto dall'essere diventato il più importante crocevia del vecchio continente. Dalle antiche popolazioni liguri e veneto-illiriche ai Celti, ai Reti, ai Romani si è giunti, in età volgare, alla giusta opposizione e talvolta alla sovrapposizione tra le tre grandi famiglie etno-linguistiche dell'Europa: la latina, la germanica e la slava. Un mosaico di diversità quindi, lo spazio alpino? Forse un'anticipazione *ante litteram* del *melting pot* delle società complesse tardo-moderne? Certamente no! Le strategie sociali dell'adattamento all'ambiente rinviano alla costruzione di un "uomo alpino" che, pur nella complessa variabilità delle proprie manifestazioni comportamentali, evidenzia un comune denominatore

mitico-simbolico ed un incontestabile radicamento territoriale. Si può quindi legittimamente parlare di unità culturale del mondo alpino nella molteplicità delle forme attraverso cui esso si declina.

La discussione teorica intorno al paradigma dell'unità (altro da una presunta infondata unicità!) culturale diventa allora un passaggio obbligato per introdurre la riflessione sul mito delle Alpi. È tuttavia necessario intendersi preliminarmente sulla definizione di "mito" *tout court*. La letteratura specialistica fornisce documentate spiegazioni quasi sempre riconducibili all'idea di "racconto fondativo" con forti implicazioni sacre e religiose, di contenuto sociale più che individuale, legate a fenomenologie naturali, sovra-naturali e socio-culturali. La nozione di mito è però esposta alle numerose interpretazioni delle diverse scuole antropologiche. Assume perciò valenze negative e positive, costruttive o decostruttive del significato di "civiltà alpina". Il racconto mitico si alimenta in particolar modo delle produzioni dell'immaginario collettivo, etnico, sociale e svolge un importante ruolo sia nei processi di costruzione dell'identità da parte dei soggetti fruitori del mito sia nei meccanismi proiettivi di elaborazione degli stereotipi.

Alla base della genesi del mito delle Alpi rinveniamo una forte ambivalenza (positiva e/o negativa) che in determinate epoche

storiche ha generato non poche ambiguità. Nel raccogliere le sollecitazioni che provengono dagli orientamenti problematici di questa Conferenza, mi pare metodologicamente corretto separare i miti dagli stereotipi. Ai primi va riconosciuta la funzione di paradigmi di autopercezione dell'identità da parte dei nativi autoctoni, ai secondi un coacervo di significati (per lo più banalizzati) di carattere eteroperceptivo. Nel primo caso la mitopoiesi è manifestazione di un *erlebnis* auto-referenziale ed esprime la modalità spontanea con cui gli autoctoni si percepiscono tra di loro ed in rapporto agli "altri". Tale modalità costituisce un importante indicatore simbolico dell'esistenza di un qualche coesione sociale all'interno della comunità e fornisce indirettamente la prova del buon stato di salute della comunità stessa. La presenza attiva e "vis-suta" del mito si accompagna sempre ad espressioni di ritualità che funzionano come catalizzatori di aggregazione sociale e di appartenenza comunitaria. È lo scenario che accompagna le cerimonie e le feste dei cicli della vita e delle stagioni e che segna i ritmi di una quotidianità contrassegnata da scansioni regolari. L'ancestralità del mito conferisce valore normativo alla pratica sociale della comunità e contribuisce a rafforzare il consenso anche verso forme autoritarie di controllo sociale. La vita alpina non si è discostata per molti secoli da questo modello



Wilderwurm Gletscher.

Superstizioni, demoni, draghi: elementi che contribuiscono alla formazione del mito delle Alpi.

riuscendo ad assorbire il processo di modernizzazione mediante aggiustamenti graduali che hanno favorito l'innovazione nell'ambito delle tecniche e delle scelte economiche (socioetnemi) ed hanno opposto resistenze psicologiche ai mutamenti ideologici (ideoetnemi). Si tratta, ovviamente, di modelli flessibili che variano col variare delle diverse società alpine in rapporto alla collocazione geografica (vie di transito), all'interazione tra culture egemoni e culture subalterne, alle diverse forme assunte dai processi di acculturazione provenienti dall'esterno dello

spazio alpino. Ciò significa che esistono nelle Alpi aree in cui la presenza di referenti mitologici svolge ancora un ruolo di demarcatore culturale e simbolico di fronte all'avanzare dell'omologazione planetarizzata. Alla domanda relativa all'esistenza del mito delle Alpi la risposta non può che essere articolata e complessa, lontana da qualsiasi tentativo "didascalico" di tipizzazione ideale. Mi richiamo ancora al paradigma epistemologico dell'unità nella diversità. Esso consente di comprendere come lo spazio socio-culturale delle Alpi presenti caratteri di omogeneità derivanti dalle fondamentali costanti del territorio (ad esempio: l'abitabilità condizionata fortemente dalla verticalità) ed uno sfruttamento intensivo del terreno utilizzabile, rispetto ad altre Terre Alte del globo. Il mito, nella sua accezione positiva, è il contenitore simbolico che dà legittimazione agli usi ed alle pratiche sociali, ne fissa l'assetto gerarchico (quindi sacrale) quale antidoto al rischio di perdersi del gruppo, all'eclissarsi dell'identità. Il mito delle Alpi resiste, nonostante tutto, agli assalti del "villaggio globale" in quelle regioni in cui la fierezza dell'appartenenza al microcosmo montano costituisce un segno emblematico di prestigio sociale (cantoni forestali della Svizzera, comunità contadine del Sudtirolo, culture minoritarie occitane e reto-romance). Il legame fra tradizione ed innovazione è tenuto vivo da permanenze mitiche ciclicamente riattualizzate e partecipate. L'insidia maggiore che sta erodendo oggi gli ultimi residui mitici va ricercata piuttosto in sempre più frequenti strumentalizzazioni "folkloristiche" che accelerano la trasformazione dei miti in stereotipi. Anche in tempi di grande esodo dalla montagna (anni '60-'70) una sorta di rapporto di amore/odio ha continuato ad alimentare l'immaginario alpigiano attraverso quell'alternanza di benefico e malefico a cui il mito ha sempre fatto ricorso. La stessa società urbana industrializzata evidenzia sempre più frequentemente un allentamento di quella fede assoluta



Da Olaus Magnus, 1555: una delle prime raffigurazioni dell'uso degli sci.

nella scienza che aveva accompagnato il trionfo della mentalità moderna e che aveva contribuito a smantellare le tradizionali forme di rassicurazione magico-religiosa. La società alpina "tipicizzata" è allora quella che ha conservato, in presenza del rapido mutamento socio-culturale delle società occidentali, quei tratti culturali che la rendono in qualche modo "diversa" ed alternativa al "disagio della civiltà" dello stress. In questo senso si determina la mutazione antropologica del mito che, da grande narrazione cosmogonica primordiale, si trasforma in *Ideal-Typus*, in stereotipo artificioso, redditizio strumento pseudo-turistico e consumistico. Questa seconda espressione di mito eteropercepito e stereotipo è assai importante per capire il posto che le comunità alpine occupano nell'immaginario urbano degli "utenti della montagna". Tentiamo ora una ricostruzione storico-cronologica di questo tipo di mitologie "esogene".

Evoluzione storica ed implicazioni filosofico-sociologiche del mito alpino

Fin dall'antichità l'atteggiamento dominante delle popolazioni esterne alla catena alpina era caratterizzato da forte orofobia ali-

mentata da un'immagine sinistra e catastrofica della montagna. In tal caso lo stereotipo funzionava in negativo e contribuiva a rafforzare il dualismo oppositivo tra sensualità solare mediterranea regno del Bene e mondo algido di ombre regno del Male.

Le Alpi rappresentano un ostacolo naturale da superare il più rapidamente possibile mediante strade consolari di valico che, per taluni aspetti, riflettono la stessa "filosofia autostradale" dei giorni nostri: fare presto! La concezione viabilistica della Roma imperiale è del tutto refrattaria alla viabilità minore, intervalliva, endo-alpina. Non trova spazio in questa *Weltanschauung* nessuna forma di attenzione e di consapevolezza verso la residenzialità alpina.

L'età medievale registra, dopo l'anno 1000, una fioritura di nuovi insediamenti colonici di media ed alta quota. Lo spazio alpino si trasforma così in dimora, in piccola patria, in *Heimat*. Un reticolo di comunità di villaggio dentro cui organizzare la vita sociale, le strategie di adattamento all'ambiente in senso materiale ed immateriale (simbolico). In relazione a questa nuova "religiosità dell'abitare" vengono tracciate le linee di discontinuità fra il sacro ed il profano alla ricerca di una giustificazione di senso per una vita precaria irta di insidie naturali. La funzione del mito "endogeno" assume perciò una rilevanza

fisiologica per tenere uniti, alla luce della condivisione di un destino comune, i membri di una società stabilizzata. Ecco quindi entrare in gioco le figure "mitiche" degli eroi culturali depositari di un'atavica saggezza e dispensatori di una versione benefica del mito. Ad essi veniva demandato il compito di elargire certezze rassicuranti riguardo alla sacralità dei siti abitativi e dei ruoli lavorativi legati al disnodamento ed alla monticazione. Si pensi alla forte valenza inculturativa del mito dell'uomo selvatico presente su tutto l'arco alpino e funzionale allo scopo di definire "status" e "ruolo" dell'uomo integrato nella società di montagna rispetto al "deviante", all'emarginato.

La permanenza in tutta la cerchia delle Alpi di questo mito endogeno ha segnato la svolta verso la costruzione di un'immagine positiva della vita in montagna tracciando una netta linea divisoria tra "spazio addomesticato" e "spazio selvaggio". Il più ricorrente mito delle alpi sembra proprio fare riferimento al *leit motiv* di un ordine sociale risultante dalla capacità di controllo "culturale" dell'uomo sulla natura selvaggia. La paura della selvatichezza e dell'inselvatichimento degli spazi antropizzati si riflette oggi nella contrapposizione e nella difficoltà di dialogo tra l'ambientalismo di matrice urbana ed una concezione della protezione della natura "socializzata" di matrice contadina. Si tratta in questo caso di un problema di elevata urgenza sociale che rischia di porre due soggetti impegnati nella salvaguardia ambientale (ecologisti e montanari) su posizioni conflittuali tali da incrinare il fronte degli "operatori della natura" nella battaglia contro la devastazione territoriale. Occorre peraltro prendere coscienza del divario profondo che separa i due codici culturali (urbano e rurale) dentro cui operano distinte ed opposte mitologie. La contrapposizione tra le due visioni del mondo alpino si è venuta a determinare allorché le nascenti borghesie urbane della fascia pedemontana (nei settori occidentale e meridionale

della catena) o intra-alpina (nei settori settentrionale ed orientale) hanno iniziato ad osservare con occhi diversi (il nascente spirito scientifico) l'orizzonte montano. La curiosità scientifica, nata da un bisogno di razionalizzazione della conoscenza, e proiettata ad avviare un radicale processo di de-mitizzazione del sapere, finisce per costruire, a sua volta, nuovi miti associati a nuovi riti. Emblematico è il capovolgimento in termini valutativi (etico-pedagogici) dell'esperienza della "selvaggità" che da dis-valore (devianza e marginalità) viene tramutandosi in valore (purezza e genuinità). Ancora oggi è attivo quest'ultimo concetto soprattutto - come si diceva - nelle filosofie ambientaliste di estrazione urbana. La storia del pensiero filosofico occidentale individua proprio nell'Età dei Lumi la nascita del mito del "buon selvaggio", evocatore di echi esotici extraeuropei ma anche di presenze europee extra-alpine (il ragazzo selvaggio dell'Aveyron). Natura e cultura si fronteggiano senza mediazioni all'insegna di un "primitivismo" che le civiltà alpine hanno sempre disdegnato. Da queste premesse storico-teoretiche discende quella filosofia edificata da Jean Jacques Rousseau che si colloca alla radice del più potente stereotipo alpino mai prodotto. La contrapposizione tra la natura e la società umana viene rappresentata alleoricamente nell'antitesi tra l'uiverso virtuoso (la natura educatrice) e l'universo vizioso (la società corruttrice). La montagna alpina acquista il significato sublime di un *topos* liberatorio dalle nevrosi del moderno ambiente urbano. La grande borghesia illuminata, attivissima nel *milieu* ginevrino, completerà metamorfosi degli orientamenti di valore integrando l'interesse scientifico con le nuove nodalità del gusto e del costume. La strada è ormai aperta all'esplorazione sistematica da parte dei rampolli di un'altra grande borghesia industriale - quella inglese - vera protagonista dell'alpinismo eroico e sportivo. La popolazione alpina dapprima osserva sbigottita la corsa



Animali delle Alpi, da Pierre Martel, 1744.

alla montagna come espressione di una nuova febbre dell'oro. Una frenesia sempre più orientata verso la "conquista dell'inutile" le cui ragioni profonde sembrano sfuggire a chi è stato iniziato ad una prassi comportamentale regolata dal tabù dell'inviolabilità delle cime, quali indiscusse dimore di potenze ierofaniche da venerare o da evitare.

Il mondo alpino viene catturato da una sorta di *pathos* oleografico sempre più orientato a tratteggiare una rappresentazione "edenica" della vita sull'Alpe. La fatica dell'alpino alle prese con gli imperativi severi della quotidianità viene in qualche modo sublimata o riletta in chiave di puro *divertissement* al riparo dalle contaminazioni fisiche, etiche ed estetiche. Anche il montanaro però non tarderà a registrare gli effetti dell'acculturazione esterna favorita da situazioni di contatto con esponenti dell'alpinismo cittadino. le sue conoscenze "vissute" di trasgressivo delle alte quote (in veste di cacciatore di camosci, di contrabbandiere, di cercatore di cristalli etc.) saranno preziose per assecondare le richieste dei nuovi facoltosi avventori di città. Con l'avvento della figura della guida valligiana e del portatore nascerà un nuovo mito condiviso e partecipato sia all'interno che all'esterno della comunità dei nativi. Un mito che include nel proprio orizzonte narrativo (come ogni mito che si rispetti), vittime ed eroi in carne ed ossa ma facilmente tra-

sfigurabili ad opera dell'immaginario. Certamente Rousseau ha avuto un peso rilevante nella divulgazione del mito delle Alpi, speculare ed antitetico rispetto a quello del maggiore filosofo europeo Georg Wilhelm Friederich Hegel. La grande statura speculativa del pensatore tedesco non giova però a fornirci una rappresentazione positiva delle Alpi. Ne deriva la nascita di uno stereotipo negativo che, anche se in misura più ristretta, ha sortito effetti altrettanto "retorici" rispetto al suo corrispettivo ginevrino. alla contrapposizione fra Natura e Cultura fa riscontro un generico tentativo di rubricare in un'unica categoria svalutativa uomini e territori delle Alpi sotto una prospettiva rovesciata: indifferenza verso la natura, scarsa stima verso gli uomini della montagna ritenuti incapaci di sentimenti elevati. La presenza di tale stereotipo negativo ha avuto una sua diffusione negli strati della popolazione urbana poco orientati verso la montagna. Ovviamente l'impatto sociale è stato di gran lunga minore anche per l'affermarsi alla fine del XIX° secolo e nella prima metà del XX° del stereotipo salutista. L'interesse della medicina centro-europea per le risorse del clima alpino e per la varietà dei prodotti naturali (piante officinali, termalismo etc.) assegna alle Alpi il ruolo di spazio privilegiato nell'assicurare il benessere psicofisico compromesso dalla vita inquinata di città. Lo stereotipo della "montagna incantata" vei-

colato dall'impresa letteraria di Thomas Mann ha rappresentato per decenni la concreta materializzazione di un costume sociale a cavallo tra la moda e il bisogno. La regione alpina come metafora della palingenesi fisica e morale dell'umanità ha avuto i propri "santuari" profani nei molti villaggi sanatoriali dislocati in Savoia, Vallese, Grigion, Valtellina. Negli anni più recenti del consumismo nuovi stereotipi si sono affacciati sulla scena alpina attraverso il boom degli sport invernali e la sempre più massiccia penetrazione di stili di vita urbani e metropolitani nelle valli. Siamo alla cronaca dei nostri giorni.

Attraverso di essa assistiamo alla più profonda mutazione antropologica prodottasi nel secondo millennio e che si manifesta nella trasformazione dei costumi sociali e nella distruzione-costruzione di una nuova identità planetaria.

Aspetti etnografici ed antropologici del mito alpino

Il villaggio alpino entra nel circuito del villaggio globale. Miti e stereotipi si rinnovano, si annullano, si ricreano. La società mondializzata accresce il livello di complessità delle relazioni sociali ma al tempo stesso suscita ansie di omologazione e sindromi di sradicamento culturale (*Culture Bound Syndrome*) accompagnate da nostalgie localistiche.



EX AMB. CAP. IV. C. 1. 1.
Baculus Suspendi

Il Monte St. Gotardo
De Selbunge una Zona Stale

La montagna come rappresentazione della potenza divina, 1730 ca.

Ciò contribuisce a modificare rapidamente l'autopercezione della propria peculiarità da parte delle popolazioni montane la cui immagine varia da contesto a contesto in rapporto al grado di vitalità delle stesse. In questo ambito di problemi un posto rilevante assume il grado di partecipazione politica alle scelte amministrative ed alla determinazione del consenso sui grandi temi della gestione del territorio alpino. Da questo punto di vista si registra a partire dagli ultimi anni una crescita di sensibilità e di consapevolezza delle genti alpine riguardo alla propria collocazione strategica a presidio di un territorio estremamente fragile. È un primo timido segnale di una controtendenza rispetto ai primi decenni del secondo dopoguerra contrassegnati da una delle più gravi crisi di identità della civiltà delle Alpi. Crisi che ha evidenziato i toni più foschi soprattutto in paesi come la Francia e l'Italia in cui lo spazio alpino si colloca ai margini di realtà statuali a forte connotazione metropolitana, pianiziale o marittima. In Francia, particolarmente, il modello napoleonico di uno stato fortemente accentrato burocraticamente e polarizzato sul mito della capitale metropolitana, non ha favorito il consolidamento di radicate autonomie locali. Le attività economiche gravitanti nell'area alpina sono spesso appannaggio di soggetti estranei al mondo

valligiano sempre meno protagonista nella gestione dello sviluppo. Aree fortemente spopolate interessano le Alpi Marittime, le Alpi dell'Alta Provenza mentre i Dipartimenti delle Alpi del Nord (Savoia e Alta Savoia) trovano delle compensazioni nei poli industriali o nelle stazioni invernali della terza generazione. Unica eccezione la regione del Queyras dove la popolazione ha optato per un turismo alternativo compatibile con le attività agro-silvo-pastorali e fedele al mito rurale delle Alpi. In Italia la realtà alpina è maggiormente diversificata in relazione alle molteplici culture regionali ed alle consuetudini vigenti. Accade così che a fronte del grave spopolamento delle aree estreme della catena (Liguria e Piemonte occidentali da un lato, Comelico e Carnia dall'altro), si segnalino aree a forte identificazione endo-alpina (Valle d'Aosta, Trentino, Sudtirolo/Alto Adige) in cui lo statuto di autonomia e la presenza di una forte autopercezione di appartenenza etnica assumono un peso rilevante nell'alimentare il mito alpino. Si potrebbero aggiungere a queste considerazioni di carattere socio-politico-economico alcune riflessioni teoriche di chiara derivazione antropologica. In tal senso l'analisi dei modelli culturali dovrebbe porre l'accento sulla prevalente propensione uranocentrica delle popolazioni di cultura latina maggiormente attratte dagli stili di vita cittadini. La realtà del modo latino si è incentrata, infatti, sul mito dell'urbanesimo rispetto al quale il mondo rurale viene percepito come subalterno, periferico e destituito di prestigio sociale. Viceversa le culture germaniche hanno riconosciuto alla ruralità di montagna condizioni di netto favore (si vedano i privilegi accordati dal *Kolonienrecht* ai dissodatori Walser ed ai Bauern tirolesi). Una conferma scientifica in proposito ci viene proposta dall'indagine etnografica condotta dagli antropologi Cole e Wolf su *The Hidden Frontier. Ecology and Ethnicity in an Alpine Valley* ove vengono analizzati comparativamente i modelli culturali del villaggio

trentino di Tret (di area linguistica romanza) ed il villaggio sudtirolese di Sankt Felix (di area linguistica tedesca). Le due comunità contadine, che insistono su di uno stesso territorio e sono sottoposte alle stesse sfide ambientali, forniscono risposte culturali diverse ed in alcuni casi antitetiche nei riguardi del senso di appartenenza al mondo rurale alpino. Il forte radicamento alla terra ha prodotto nell'area di lingua tedesca il mito del *Blut und Boden*. Mito antitetico rispetto al *pattern* dominante in area italiana dove: «la vita vera era quella che si viveva in città, non in campagna» (Cole e Wolf, 1974). Questi miti autoreferenziali elaborati dalle popolazioni montane sono ancora operanti all'interno delle comunità anche se in misura meno compatta rispetto al passato a causa di voci dissonanti provenienti dagli strati giovanili. Si è accennato più sopra alla nascita del «villaggio globale» come prodotto delle società complesse planetarizzate. Orbene, il fattore scatenante di tale nuovo assetto sociale mondiale è rappresentato dai *mass media*. Nella società della comunicazione totale dove il *medium* è il messaggio (Mc Luhan), le società tradizionali con forti tratti pre-moderni come le società alpine sono ineluttabilmente sottoposte a shock culturali violenti in cui le dinamiche acculturative finiscono per determinare effetti destabilizzanti sulla coesione interna dei gruppi. La de-culturazione che ne consegue espone le mappe mentali dei nativi a forme invasive di colonizzazione culturale le quali, lungi dal contribuire allo svecchiamento ed all'arricchimento dei sistemi ideologici interni mediante una salutare «ecologia della mente», aumenta il grado di precarietà dei sistemi stessi (socio-culturali e geo-naturali). L'industria turistica in particolare si avvale dello strumento *mass-mediologico* per veicolare l'immagine di una realtà alpina riconducibile ad un grande Disneyland dove la natura deve servire a rafforzare il quadro idilliaco di un mondo in miniatura. Lo stereotipo della natura «protetta» ha preso il po-

sto di quello *fin de siècle* della natura «incontaminata» (non più credibile!) con il rischio di una pericolosa strumentalizzazione dei temi dell'ecologia e della protezione dell'ambiente (imbroglio ecologico). L'ecologia diventa così una moda, un rito post-moderno da consumare in forma acritica e deproblematizzata, utile allo scopo di rendere credibile (e quindi vendibile) il prodotto. Nello stereotipo esterno delle Alpi entra quindi una filosofia della tutela ad uso e consumo dei cittadini, uno spazio franco entro cui sfogare le aspettative di evasione cumulate nelle città. Le associazioni ambientaliste devono, a mio parere, ripensare certi principi costitutivi della propria filosofia per non prestare il fianco ad una mitologia naturalistica di marca urbanocentrica. Negli ultimi anni si osserva un nuovo interesse verso i temi della cultura alpina. Vi è, da parte di chi sta fuori dalle Alpi, una volontà di conoscere e di capire le ragioni (sacre e profane) di chi ha scelto di «vivere tra le montagne». Da qui una nuova curiosità etnografica che, se qualitativamente orientata, può contribuire a rovesciare il rapporto sfasato tra città e montagna, tra turisti e residenti. Occorre, però, «separare il miglio dalla crusca» cioè, fuor di metafora, prendere le distanze da un certo «folklorismo di maniera» inventato per allietare le vacanze degli ospiti forestieri e per conferire la rituale «patente di nobiltà» *ovibus et bovisibus*. La nuova immagine della montagna alpina di cui viene sempre più avvertita l'urgenza fa riferimento ad un «tutto integrato» di natura e cultura dove i montanari vogliono essere protagonisti ed artefici dei propri destini. La domanda fondamentale che ci poniamo alla luce di un'Europa senza frontiere concerne il posto che avranno le Alpi in uno spazio metageografico, eminentemente simbolico, accanto ai territori contigui dell'«*avant-pays*» perialpino. Nel quadro di questa nuova strategia dovrà essere affrontato in termini politici il dilemma «centro-periferia», «egemonia-subalternità» per far sì che la *Alpen Frage* trovi rispo-

ste adeguate di valorizzazione autentica. Avvicinare i centri di potere decisionale allo spazio alpino ha come effetto di ridimensionare favorevolmente lo stereotipo della distanza reale ed immaginaria. Uno stereotipo che produce due ordini di conseguenze: 1) confinare la regione montana alla "periferia dell'impero" e decretarne in tal modo una fine inevitabile; 2) trasformare mentalmente la regione montana in un miraggio ideale, sfuocato nei suoi contorni e suscettibile di quella mitizzazione stereotipata funzionale ai fruitori esterni delle diverse epoche storiche.

Proposte e conclusioni.

Collocare lo spazio alpino nella prospettiva europea "sovranazionale" significa riportare le Alpi a quella centralità che esse possedevano nei secoli XIV e XV e che coincide con un periodo "aureo" di grande prosperità. La regione alpina è un grande laboratorio antropologico ove si possono confrontare pacificamente lingue ed etnie le quali, al cospetto di un omogeneo sistema di bisogni, sono chiamate ad elaborare risposte culturali unitarie. Sulla base di questa unitarietà deve scaturire un sistema solidaristico capace di coordinare le diverse risposte reali e programmatiche ma anche ideali e mitopoietiche. Il mito delle Alpi dovrà sempre di più essere un mito trans-nazionale svincolato dalle spire soffocanti degli Stati nazionali che alle Alpi hanno sempre guardato come ad un serbatoio di risorse umane e merceologiche da impiegare fuori dal perimetro montano. Un simile rovesciamento di prospettiva implica altresì la revisione dei parametri economici con cui ha dovuto confrontarsi la realtà alpina. Esiste un problema di scala che deve far riflettere sull'inqùità di considerare alla stessa stregua territori pianiziali e territori montani in base ad un malinteso principio di eguaglianza. Un problema già dibattuto sul piano teorico, seppure in contesti diversi, dall'antropologia economica relativa-

mente alla disputa tra "formalisti" e "sostantivisti". È lecito adottare un unico parametro economicistico di natura formale per attribuire valore commerciale a produzioni legate ad ambienti profondamente differenziati sulla base di variabili altitudinali, climatiche, territoriali? Non si rischia in questo modo di trascurare il valore aggiunto dell'agricoltura alpina consistente nell'importante funzione di monitoraggio ambientale che essa svolge? Oltre alla funzione di salvaguardia del tessuto sociale incentrato sul nesso "coltura/cultura"? Occorre allora mettere a punto un nuovo mito che possa recepire alcune coppie di concetti fondamentali per qualità della vita in montagna, sia dei residenti che degli ospiti temporanei. Tali coppie concettuali possono riassumersi nei seguenti punti:

- 1) natura-civiltà
- 2) unità-diversità
- 3) difesa dell'identità-apertura all'alterità.

Non vi è nessun intento retorico nella proposizione del mito. Semmai il desiderio di affidare ad un'allegoria post-moderna significati e messaggi che la logica scientifica non sempre è in grado di veicolare quando si tratta di parlare il linguaggio dell'anima e delle emozioni.

Sono profondamente persuaso, in ultima analisi, che la difesa della civiltà delle Alpi non debba riecheggiare miti passatisti del "buon tempo perduto" secondo lo stereotipo del *laudator temporis acti*. Ma, forte di una tradizione mitico-sacrale, la società alpina debba affrontare la complessità dei tempi nuovi con quel dinamismo che costituisce l'essenza propria di ogni cultura. La tarda modernità è l'era del *cyber space*, della dematerializzazione (strumenti informatici e telematici), della informazione-comunicazione in tempo reale. Sarà forse questa rivoluzione tecnologica a far uscire lo spazio alpino dal mortale isolamento ed a reinserirlo nel circuito del mondo senza farlo uscire dai propri confini che dovranno essere sempre più simbolici e sempre meno reali.

Annibale Salsa

rifugio

MONTE BIANCO

mt. 1660 VAL VENY - COURMAYEUR (Valle d'Aosta)



In un ambiente alpino di straordinaria bellezza. In una delle più vaste ed attrezzate stazioni sciistiche delle Alpi. Un simpatico ed accogliente rifugio situato SULLE PISTE dove potrete calzare gli sci sull'uscio di casa. La possibilità di compiere l'entusiasmante discesa della Mer de Glace.

SETTIMANE BIANCHE DA L. 329.000 + QUOTA IMPIANTI
SCONTI E FACILITAZIONI PER GRUPPI

*Una settimana in un rifugio dove si arriva e si parte
solo con gli sci ai piedi*

INFORMAZIONI:

Guida Alpina CHAMPION MARCO, Rif. Monte Bianco CAI UGET Val Veny
11013 Courmayeur (AO) - Tel. 0165/768776 (Abitazione) -
0165/869097 (Rifugio)

PARCO NATURALE ADAMELLO - BRENTA TRENINO RIFUGIO TRIVENA Val di Breguzzo (1650 m.)



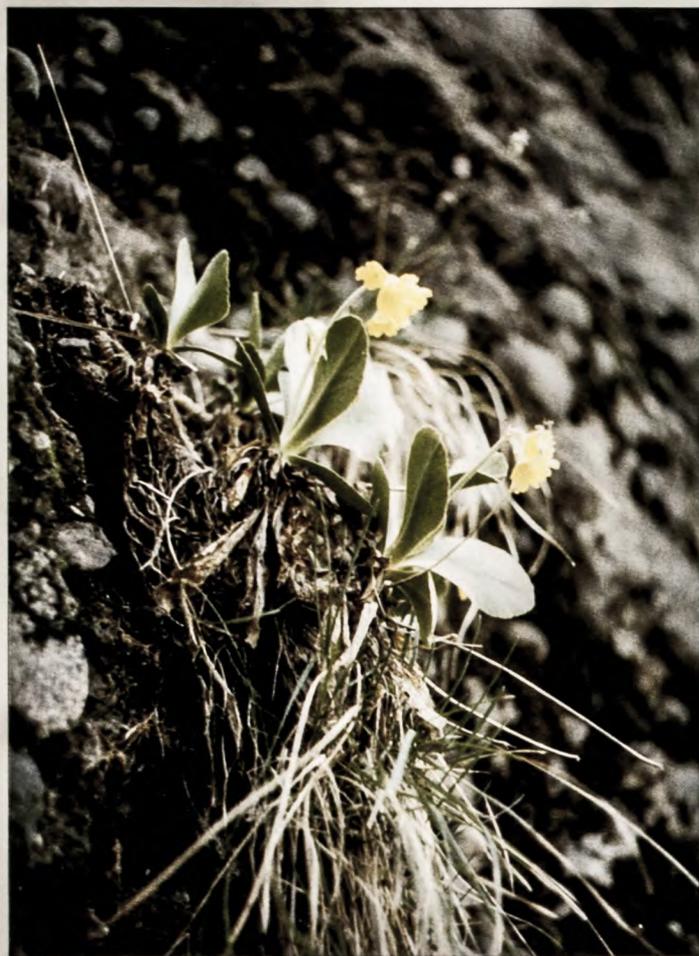
APERTURA INVERNALE DAL 27 DICEMBRE AL 23 MARZO
Sci alpinismo - Arrampicata su ghiaccio - Escursioni con racchette da neve

**CORSI DI SCI ALPINISMO SETTIMANALI E
DURANTE I WEEK END - GITE SCI ALPINISTICHE
CORSI DI ARRAMPICATA SU GHIACCIO
CON GUIDA ALPINA A PARTIRE DA GENNAIO 1997
ATTREZZATURA COMPLETA DISPONIBILE AL RIFUGIO**

Soggiorno in Rifugio riscaldato dotato di servizi con docce e acqua calda. La possibilità di accostarsi allo sci alpinismo e all'arrampicata su ghiaccio con l'assistenza di Guide Alpine e Istruttori abilitati. Un ambiente di assoluta tranquillità.

Accesso dal fondovalle con gli sci o a piedi in ore 1,30 superando 450 mt. di dislivello.

Informazioni: I.S.A. Dario Antolini - Rifugio Trivena - 38079 Tione di Trento (TN)
Tel Rifugio: 0465/901019 - Tel. abitazione 0465/322147



Flora del Parco: *Primula orecchia d'orso*
(*Primula auricula* L.).

QUI SOTTO E A DESTRA: le cartine dei due itinerari,
nelle immediate vicinanze di Como.



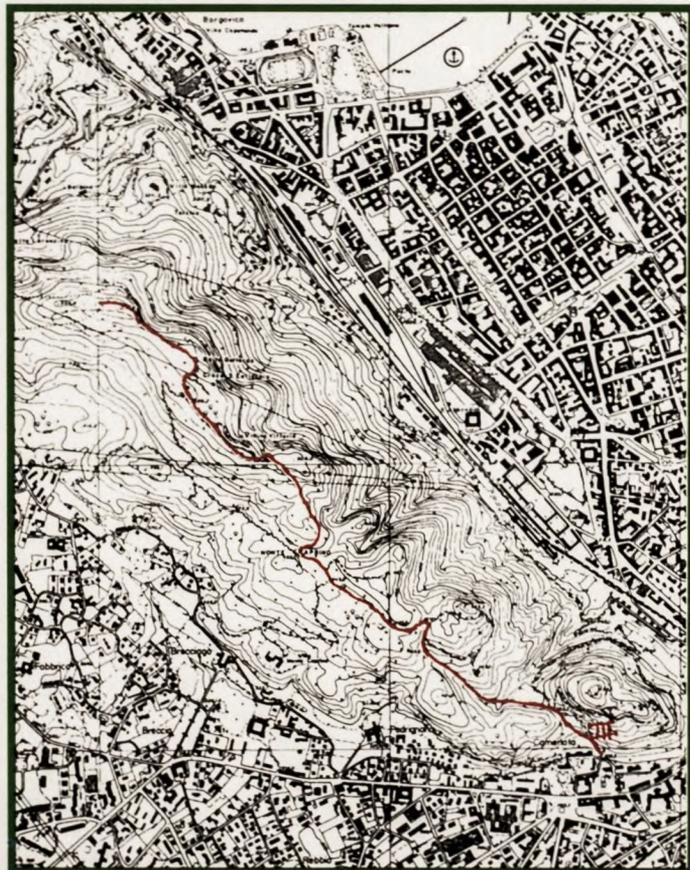
Parco Regionale della "Spina verde" di Como

di Stefania Paoletti

La flora e la vegetazione della gonfolite lombarda

Il Parco Regionale "Spina Verde" si identifica con la catena collinare che partendo dal Comune di Drezzo si sviluppa lungo il confine di Stato terminando nel centro storico di Como. La zona occidentale è interessata per un tratto dal Sentiero Italia: è possibile percorrerlo dal Santuario della Madonna dell'Assunta, nel Comune di Drezzo,

fino a Monte Olimpino, dove è possibile proseguire per Monte Bisbino. L'area, nonostante sia ampiamente urbanizzata, è particolarmente interessante sia sotto il profilo floristico-vegetazionale che per la presenza di elementi faunistici di pregio. La particolarità del territorio è legata anche alla storia geologica dell'intera area comasca. Al Miocene (28-33 milioni di an-



ni fa) risalgono infatti quelle formazioni rocciose, note come Conglomerati di Como, che vennero modellate dai ghiacciai quaternari e che oggi è possibile osservare lungo quella articolata dorsale che va da Monte Croce a Monte Olimpino. Sul versante della catena esposto a settentrione che è caratterizzato da forti acclività, si sono instaurate vegetazioni a spiccato carattere pionieristico dominate da due specie principali: l'Orniello (*Fraxinus ornus* L.) e il Carpino nero (*Ostrya carpinifolia* Scop.). Le pareti subverticali, che presentano condizioni intollerabili per la vita di qualsiasi pianta a portamento arboreo, ospitano invece alcune specie rupicole di notevole interesse, come la Primula orecchia d'orso (*Primula auricula* L.) e la Saxifraga alpina (*Saxifraga paniculata* Miller); entrambe le specie sono distribuite generalmente nell'orizzonte montano e subalpino (800-2200 m s.l.m.) ma spesso si spingono a quote inferiori come avviene nelle Spina Verde (500 m s.l.m.). In alternativa all'escursione lungo le pareti nord del Monte Croce, che risulta piuttosto difficoltosa, è possibile apprezzare la panoramica del tratto meridionale del Lario occidentale percorrendo il sentiero che si sviluppa lungo il crinale della catena. È consigliabile l'accesso che da Camerlata porta al Baradello, dove è anche possibile osservare le boscaglie e Bagolaro (*Celtis australis* L.). Questa specie, detta anche Spaccassassi predilige le stazioni a suoli sottili dove risulta più competitiva rispetto alle altre essenze.

Molto frequente in questa zona è l'incontro con il Nibbio bruno (*Milvus milvus*), rapace diurno che è solito sorvolare e stazionare sui dirupi del Monte Croce. Altri elementi importanti della flora, caratterizzati da diversa ecologia rispetto a quelli presenti sul versante nord, possono essere osservati percorrendo la mulattiera che si



Veduta panoramica della Spina Verde.

snoda lungo il versante meridionale del Monte Sasso di Cavallasca. Qui si presenta un contingente di specie adattate all'ambiente estremamente arido delle rupi sottoposte a forte assolazione. Tra queste troviamo diverse specie della famiglia delle Crassulaceae, come i Semprevivi (*Sempervivum tectorum* L. *Sempervivum arachnoideum* L.) dalla particolare rosetta basale, e i più modesti Sedi (*Sedum rupestre* L., *Sedum album* L.), apprezzabili alla fioritura per i tappeti vivacemente colorati da loro prodotti. Sulla sommità del Monte Sasso domina incontrastato il Brugo (*Calluna vulgaris* L.) al quale si accompagnano altri arbusti dalla colorita fioritura, come la ginestra dei carbonai (*Cytisus scoparius* L.) e la Ginestra spinosa (*Genista germanica* L.). Queste specie, come del resto il Brugo, sono in grado di vivere su suoli estremamente poveri. Le brughiere rappresentano infatti vegetazioni arbustive di sostituzione di formazioni forestali, stabilizzate dal ripetersi di eventi perturbanti come incendi o tagli da parte dell'uomo. Valicando la sommità del Sasso Cavallasca e proseguendo per il sentiero che si inoltra lungo il versante settentrionale in direzione di Monte Olimpino, ci si inoltra

nelle selve a Castagno (*Castanea sativa* Miller). Questi boschi, nonostante il disturbo selvicolturali prodotte in passato, rappresentano le vegetazioni floristicamente più ricche della Spina Verde. Accompagnano il Castagno alcuni elementi come la Farnia (*Quercus robur* L.) e la Betulla (*Betula pendula* L.) che probabilmente erano i principali componenti delle foreste originarie, prima dell'introduzione da parte dell'uomo di *Castanea sativa*, essenza più sfruttabile sia per il legname che per la raccolta del frutto. Il sottobosco è ricco di Mirtillo nero (*Vaccinium myrtillus* L.) e di Erba lucciola (*Luzula sylvatica* Gaudin), pianta che abbonda in condizioni di umidità elevata.

La zona occidentale della Spina Verde è caratterizzata dalla presenza del Pino silvestre (*Pinus sylvestris* L.). Questa specie si presenta come pianta dominante frammista però al Castagno, alla Farnia e alla Betulla. Il sottobosco è ricco di specie acidofile come il Mirtillo nero e il Brugo, alle quali si accompagnano la caratteristica Felce aquilina (*Pteridium aquilinum* L.), la Gramigna liscia (*Molinia caerulea* L.) che forma densi tappeti erbosi e altre piccole piante erbacee, come la Cari-

ce pallottolina (*Carex pilulifera* L.) e lo Sparviero dei boschi (*Hieracium tenuiflorum* Zahn). Dalla cittadina di Parè è possibile accedere ad un facile sentiero che si inoltra nelle pinete a *Pinus sylvestris* e che porta al torrente nei pressi di Cavallasca. Lungo il percorso è possibile incontrare lo Scoiattolo comune (*Sciurus vulgaris*), piccolo roditore arboricolo che ama stazionare su questa essenza.

Stefania Paoletti

Bibliografia

- Antonietti A. (1970) - *Su una associazione di brughiere del piede meridionale delle Alpi - Ver.* Geobot. Inst. Rübel.
- Antonietti A. (1968) - *Le associazioni forestali dell'orizzonte submontano del Cantone Ticino su substrati pedogenetici poveri di carbonati* - Mitt. schweiz. Anst. forstl. Vers'wes. 44.
- Corbet, Oveden (1988) - *Guida ai mammiferi d'Europa* - F. Muzzio.
- Gelati R. Napolitano A. Valdisturlo A. (1988) - *La "Gonfolite Lombarda": stadiografia e significato nell'evoluzione del margine sudalpino* - "Riv. It. Pal. Strat.", Milano
- Peterson (1988) - *Guida agli uccelli d'Europa* - F. Muzzio
- Pignatti S. (1982) - *Flora d'Italia* - Edagricole, Bologna.

Nel cuore della montagna

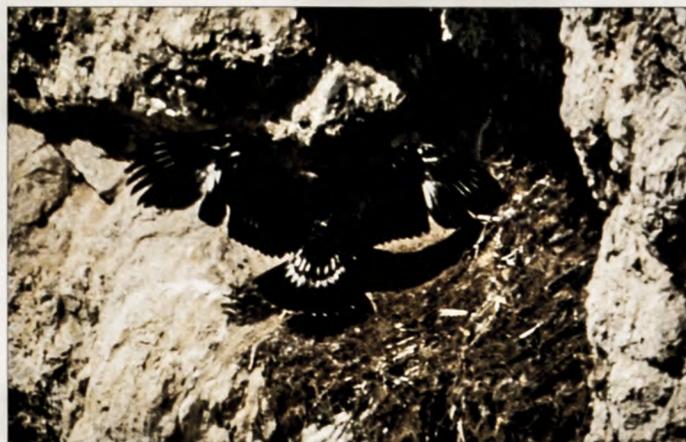
**Testo e foto
di Renzo Pederiva**

Dalla nascita al primo volo, l'apprendistato della giovane aquila

Durante le mie escursioni sul gruppo dello Sciliar o in Val Gardena, sono sempre stato affascinato dal volo dell'aquila reale. Ne ho seguito i volteggi nel cielo, i voli di caccia, i voli di corteggiamento, finché trovai i suoi nidi: alcuni nuovi e periodicamente rinverditi, altri vecchi ed abbandonati. In primavera ho finalmente seguito la crescita del giovane aquilotto fino a salutarlo nel giorno dell'involo.

Al sorgere del sole in questa frasca mattina di giugno, tra i densi vapori che salgono a lambire la roccia, lei, l'aquila, è già in volo. Tutta la notte è rimasta nel nido a custodire il suo piccolo ed ora saluta il nuovo giorno. Superba, fiera dominatrice del cielo, tutta stesa nel suo armonioso volo, infonde ammirazione e rispetto: sono forti le emozioni che si provano nelle vicinanze di un

nido d'aquila e con gli occhi incollati al binocolo la seguo finché scompare veloce dietro il costone roccioso. Ora sono rimasto di nuovo solo, so che tornerà presto, forse con una preda per il suo aquilotto e intanto penso ai primi incontri di questa primavera... Sono gli ultimi giorni di marzo, la valle è ancora brulla, non mi resta che salire questo ripido canalone ed in



Il 27 luglio, alla vigilia dell'involo, l'ultimo saluto.

breve sarò di fronte al nido; la neve già calpestata altre volte non accenna a sciogliersi: sarà una fredda primavera. Eccola! È lei. Mi ha già visto e prima di entrare nel nido volteggia in ampi cerchi; nel becco porta un ramo di mugo verde, questo significa che sta preparando

il nido per accogliere il suo aquilotto che nascerà. A conferma di questo, una mattina di maggio salendo verso la mia solita postazione, sono passato sotto lo sperone di roccia su cui si trova il nido ed ho trovato alcuni frammenti del guscio dell'uovo. Poi, la mattina del due giugno ho avuto la sorpresa di vedere per la prima volta il pulcino agitarsi nel nido: tutto bianco, col solo becco nero, poco più grande di un piccione. Crescendo, la mamma lo lascia più a lungo solo; il piccolo immerso nel verde cestone alterna ore di sonno con pingui banchetti di carne che strappa col becco dalle prede catturate dai genitori. Quest'estate, come tutti ricordiamo, il tempo in montagna non è stato favorevole e per gran parte di giugno e luglio abbiamo avuto giornate con vento freddo e cielo spesso coperto. Il giovane aquilotto non deve averne sofferto e già ai primi di luglio è grande quasi come un adulto: il portamento eretto, le penne si sono molto

Volo di caccia dell'aquila reale; sullo sfondo il gruppo del Sella.



scurite e solo in alcune parti delle ali e della coda rimarranno bianche per alcuni anni.

Ora, incuriosito, si porta sul bordo del nido e segue il volo dei gracchi e dei rondoni che sono attratti nelle vicinanze dai numerosi insetti.

Il piccolo inizia così a conoscere il mondo che lo ospiterà e con ampi battiti d'ala si esercita per imparare a volare. I rifornimenti di cibo da parte dei suoi genitori diventano più scarsi e la mamma volando davanti al nido sembra volerlo invitare ad uscire.

Il giovane aquilotto si sporge al bordo estremo, batte le ali e saltella; ormai è pronto per spiccare il suo primo volo e la mattina del 28 luglio abbandona per sempre quel nido che è stato per quattro mesi il cuore palpitante della fredda montagna. Battendo le ali, con un volo planato, gira il costone ed atterra su alcune zolle erbose.

La mamma che ha assistito dall'alto non lo perde di vista e per tutto l'autunno e l'inverno gli resterà accanto e gli insegnerà a volare ed a cacciare. Col nuovo anno poi, il giovane lascerà questo territorio ed errando cercherà un partner in una zona libera che lo ospiterà. Per scrivere questa mia avventura vissuta come una bella favola, sono voluto salire ancora una volta quassù. Oggi è una bella giornata autunnale e sono immerso nei più bei colori che la montagna possa offrire in questa stagione; non sento più gli acuti fischi dei gracchi, non vedo più i rondoni guizzare nell'aria, tutto intorno è silenzio e calmo; un camoscio solitario sta tranquillamente pascolando poco lontano e il mio pensiero va al giovane aquilotto che mi ha regalato un'occasione in più per amare la montagna e tutto ciò che in lei vive.

Renzo Pederiva
(Sezione di Bolzano)



TRASPIRAZIONE



IMPERMEABILITÀ



COMFORT



AKU
NATA PER L'AVVENTURA

CALZATURIFICIO AKU s.r.l. - 31044 MONTEBELLUNA (TV) ITALY
NEI MIGLIORI NEGOZI DI ARTICOLI SPORTIVI



**Da Campodolcino
sulle piste
in 3 minuti**



Accorciate la strada, evitate le code, salite sullo Sky Express.

**NUOVA FUNICOLARE
PER LA SKI AREA
MOTTA - MADESIMO - VAL DI LEI**

Per maggiori informazioni: Spluga Domani S.p.A. - Via del Crotto, 52 - 23021 Campodolcino (SO) - Tel. 0343/50073



1.



2.

Da questo numero, con l'anno nuovo, "Fotostorica" cambia fisionomia. Scompaiono i testi, le fotografie si moltiplicano e si raggruppano per raccontare momenti o per riscoprire vicende; di fatto le fotografie pubblicate assumeranno in pieno il ruolo di testimonianza e documento.

Le fotografie: *Alpinismo storico a Cavallo dei secoli*

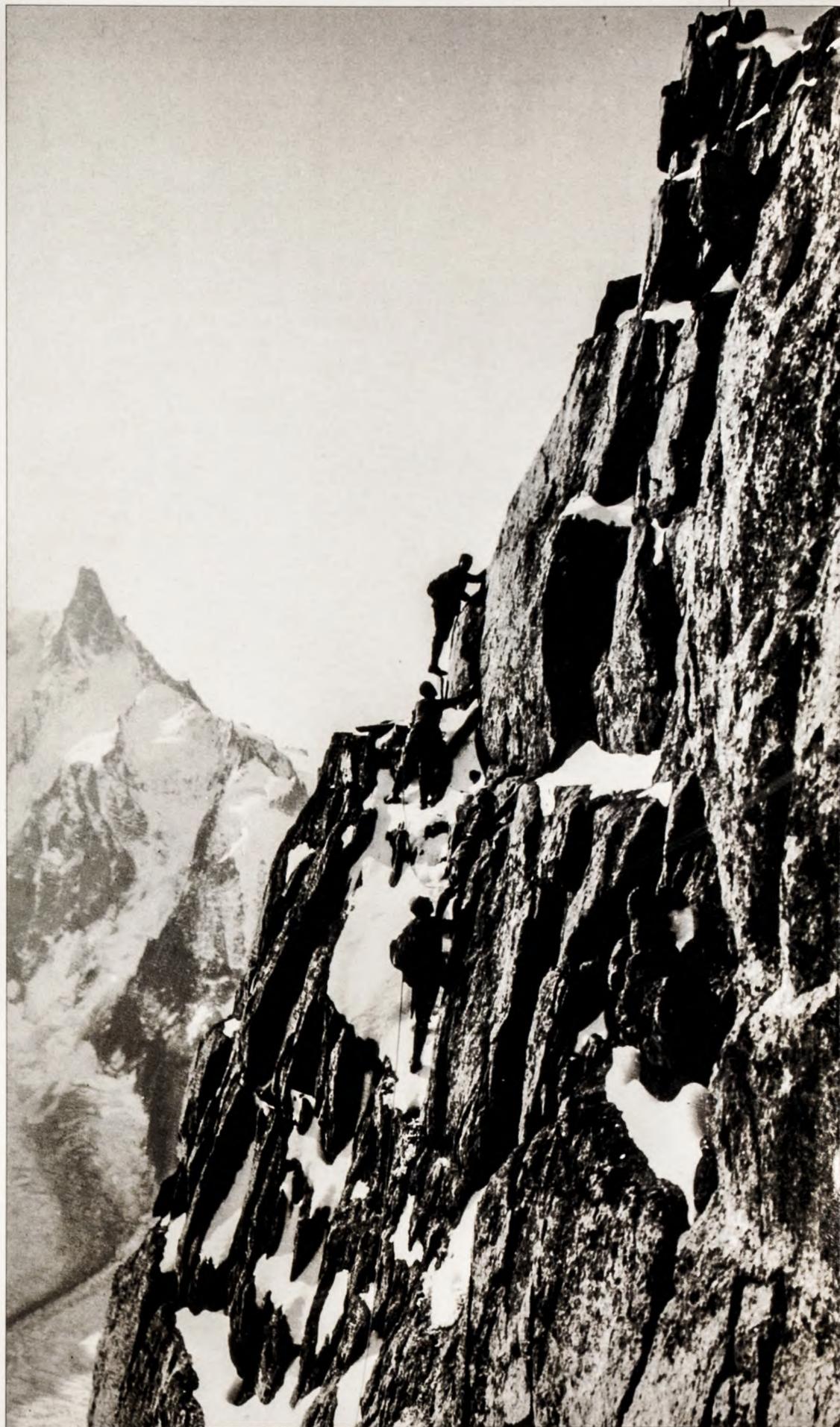
(dal centro Documentazione del Museo Nazionale della Montagna - Cai - Torino).

1. *Arrampicando sul Dente del Gigante.*

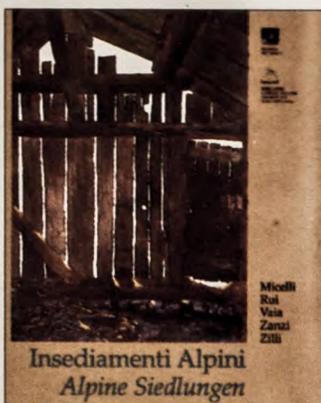
2. *Procedendo su di un pendio nevoso sul Monviso* (foto Bartolomeo Acquasciati).

3. *Salendo in arrampicata al Grépon* (foto Emile Gos).

3.



LIBRI DI MONTAGNA



Francesco Micelli, Lidia Rui, Franco Vaia, Luigi Zanzi, Sergio Zilli
INSEDIAMENTI ALPINI
nelle Dolomiti, in Carnia e nei territori walser
 Edito da Regione Veneto e Fondazione G. Angelini, Verona 1996.

Formato cm 24.5x30, pagine 252, numerose foto a colori e in bianco-nero, e riproduzioni di acquerelli.

Finanziato grazie ai fondi Interreg. della Comunità europea, il volume, una vera e propria strenna come presentazione editoriale, è di notevole interesse, grazie ai preziosi contributi di vari studiosi che hanno approfondito l'argomento degli insediamenti alpini. Intanto diciamo subito che non è rivolto solo al pubblico d'area veneta, ma agli appassionati che frequentano un po' tutto l'arco alpino; inoltre, essendo in edizione bilingue italiano/tedesco, può interessare un pubblico più vasto ancora. Infatti, anche se un buon due terzi dell'opera è dedicata al settore orientale delle Alpi, alle Dolomiti e alla Carnia, il primo terzo, curato dal professor Luigi Zanzi dell'Università di Pavia, facendo riferimento agli insediamenti walser, tratta di fatto l'area vallesana, uno scorcio di Valle d'Aosta, nonché Valsesia, Ossola, Ticino, Grigioni e Voralberg, tutti i territori interessati dalle migrazioni medievali degli "alemanni ultramontani". In questo capitolo il testo è accompagnato da molte fotografie anche d'epoca, stupende, anche se non nuove: si tratta

delle stesse immagini che hanno accompagnato molto altri volumi usciti in questi ultimi anni sui Walser. Inoltre vi sono splendide riproduzioni di acquerelli di Vittore Cerretti raffiguranti piccoli nuclei rurali d'alta quota.

Gli altri due capitoli dedicati alla Carnia e all'alta Val Cordevole, sono scritti rispettivamente da Micelli, Vaia e Zilli, docenti dell'Università di Trieste e Trento, e da Lidia Rui, architetto. Anche qui, accanto al testo, magnifiche foto a colori, spesso degli stessi autori. L'analisi delle malghe, degli alpeggi, i tentativi di recupero e di restauro degli antichi insediamenti oggi spesso abbandonati, e una serie di puntuali schede su alcuni significativi villaggi dell'alta Val Cordevole sono alcuni degli aspetti toccati dalla ricerca, coordinata dalla Fondazione Angelini di Belluno, un vero e proprio Centro studi sulla montagna, non nuovo a interessanti pubblicazioni sulla montagna veneta. La ricerca affronta anche l'evoluzione del paesaggio e si sofferma, ad esempio anche sulla strada, definita per questi villaggi alpini e frazioni sperdute "la condizione necessaria - ma non sufficiente - per il prosieguo delle attività delle aziende in quota" (le parole calzano a pennello per giustificare talune strade d'interesse agricolo, come anche la recentissima pista che entra nel cuore della Val Vogna, Valsesia, sul tracciato dell'antica mulattiera, realizzata proprio con questo fine, anche se non ben viste dagli ambientalisti puri).

Piero Carlesi

Daniela Perco
 (a cura di)
LA CULTURA POPOLARE NEL BELLUNESE
 Cariverona Banca S.p.A., Verona, 1996. Pagine 360; formato 24x31. Numerose ill. a colori e in b/n.

Il particolare interesse e valore di questo volume sta nel metodo di lavoro dei 17 studiosi che, oltre al fotografo

Francesco De Melis, vi hanno lavorato, coordinati da Daniela Perco. La raccolta dei dati infatti è stata realizzata con una accurata ricerca sul "terreno", che ha consentito il rilevamento di testimonianze e tradizioni orali, di manufatti e segni che permettono di dare una lettura di alcuni aspetti della cultura delle popolazioni di montagna che va al di là degli stereotipi e di una facile visione folkloristica.

Il periodo considerato nelle rilevazioni va dalla metà dell'800 ai giorni nostri. In questo arco di tempo si esaminano alcuni argomenti fondamentali per l'esistenza delle genti di montagna quali il prelievo delle risorse di sussistenza, quindi il bosco, l'alpeggio, l'agricoltura, gli insediamenti con l'architettura rurale, le relazioni sociali e parentali, l'emigrazione e la sua letteratura, i dialetti, i riti, i culti e i santuari, la medicina tradizionale, l'alimentazione, l'abbigliamento. Non meno importante è il capitolo curato personalmente da Daniela Perco, quello sulle tradizioni orali, con i suoi tempi e spazi, i narratori e le funzioni di storie e leggende; tra queste funzioni una in particolare non va dimenticata: quella di rivestire con fantastico la trasformazione continua del territorio, realizzata nel tempo da contadini, carbonai, boscaioli e via dicendo.

Tutto ciò è documentato dalle belle fotografie di Francesco De Melis, il quale non si è limitato a interpretare il tema in funzione esclusivamente estetica, ma ha tenuto un approccio scientifico mirato all'antropologia visuale.

Nel complesso il volume ben mette in evidenza la peculiarità di ogni area, valle e paese del vasto e diversificato territorio della Provincia di Belluno, che va dalla Val Belluna, col Feltrino e il Bellunese propriamente detto, l'Alpago, l'Agordino, il Cadore, con l'Ampezzano, il Comelico e la conca di Sappada, e lo Zoldano.

Alessandro Giorgetta



Samivel
PUPAZZI DI NEVE
 Cartone "inanimato"
 a cura di Pietro Crivellaro
 CDA Casa Editrice, Torino, 1996. Pagine 102; formato 21x29,7. L. 40.000.

La notorietà artistica di Samivel, pseudonimo di Paul Gayet-Tancrède, parigino, in Italia conobbe un periodo aureo tra gli anni '50 e '60, quando le sue opere letterarie grafiche riguardanti la montagna cominciarono ad essere diffuse in lingua originale su iniziativa di poche librerie specializzate (si ricordi ad esempio la libreria annessa al negozio di Toni Gobbi a Courmayeur), opere che vennero subito apprezzate per il contenuto altamente poetico, per l'immediatezza del messaggio, anche se talora a quel tempo non sempre facilmente collocabile, per il grande umorismo. Quest'ultimo aspetto è quello che ha distinto, e distingue tutta la produzione artistica di Samivel, riguardante la montagna e l'alpinismo, da quella di autori suoi contemporanei. Il suo occhio disincantato, l'animo puro del fanciullo che vede la realtà e il divenire dei monti e di chi ci si affanna sopra senza gli schermi condizionanti di stereotipi o di interessi economici, ha reso un'immagine della montagna che è la montagna in sé, sempre identica e sempre mutevole, fissata nella cristallina trasparenza delle sue forme originarie.

Così è per questo "Pupazzi di neve", striscia, o "cartone inanimato" come lo definisce l'autore, parodistica della nascita di una stazione di "ski total", come verranno definite dagli anni del boom in poi, scritta e disegnata nel 1947, quando in Francia era appena sorto dal nulla il centro sciistico di Courchevel. Samivel,

con intuizione lungimirante, esattamente cinquant'anni or sono, aveva compreso l'imminenza di quella trasformazione decisiva dello sci, che da sport di élite si sarebbe trasformato in sport di massa, rappresentando una delle minacce per l'ambiente alpino.

La storia, che acquista il significato di una favola ecologica profetica, vede due sciatori vecchia maniera, Samovar e Baculot, che in cerca della solitudine nella montagna invernale, capitano a Miraneige, stazione invernale altamente tecnologica, immersa nel clamore mondano in un'élite da operetta, e loro malgrado vengono coinvolti nell'inaugurazione del villaggio turistico. Rocambolesche vicende li riportano sulla via della solitudine e del silenzio, mentre una catastrofica tempesta di neve cancella le tracce di quella cattedrale nel deserto. Al di là del messaggio profetico, il testo è altamente godibile per l'umorismo sottile e esilarante, mentre le immagini in bianco e nero ricordano la lievitazione leggermente liberty di un Beardsley, in cui il contenuto artistico risiede nella grande disinvoltura e semplicità delle linee.

Va dato merito alla CDA di riproporci in questo anniversario l'opera di Samivel in un'ottima traduzione italiana curata da Pietro Crivellaro.

Alessandro Giorgetta

Giovanni Galli
SENECA

Lettera dalla Corsica

Casa Editrice La Marge,
Ajaccio, 1995. Pag. 64 +
62. Formato 12,5x20,5.

Giovanni Galli
AIMO

*Una storia valdostana tra
Salassi e Romani*

Musumeci Editore, Quart
(AO), 1996. Pag. 92; formato
13,5x21. L. 18.000.

I due volumetti, usciti circa a distanza di un anno, hanno in comune l'autore (*in nomine omen?*) e l'epoca in cui sono ambientati, i 200 anni a cavallo della nascita di Cristo, in epoca romana quindi. Ma am-

bientati è dir poco, perché la forma letteraria è quella di una traduzione, spesso assai letterale, di testi latini, il che crea nel lettore una sensazione di "full immersion" spazio-temporale che fa dimenticare la contemporaneità nostra dell'autore.

Il primo, come dice lo stesso Galli nel post-scriptum, si può definire un "vero falso", in quanto la lettera è ovviamente inventata così come le circostanze della sua scoperta, ed altrettanto i due trekking di Seneca attraverso la Corsica; vero perché il contesto storico dell'esilio di Seneca nell'isola, durato otto anni, è accertato, così come molte riflessioni sono tratte da opere del filosofo stesso.

Seneca inventore della Grande Traversata Corsa? È una possibilità, in mancanza di precise notizie di cosa abbia fatto Seneca in quegli otto anni ad Aleria e a Mariana: forse, qualche meditazione in meno sul suo triste destino e un po' di moto in più non gli avrebbe fatto che bene. Questa è la tesi che Seneca-Galli sviluppa in questa lettera avvincente, retrodatando la nascita dell'escursionismo di un po' di secoli. Un documento interessante, anche se un po' apocrifio. La vicenda di "Aimo", che si sviluppa intorno al 3 a. C. tra Augusta Pretoria (di recente fondazione), Eperedia e la Valle di Eivìa (Cogne) vede due amici per la pelle, Caio Aimo e Claudio Avilo, che investono ingenti capitali nella costruzione del ponte di Pondel, allo sbocco della Valle di Eivìa, per consentire il trasporto del minerale ferroso dalle miniere di Cogne alle fucine di Aimavilia. tuttavia la popolazione salassa di Eivìa decide di sospendere l'estrazione del minerale adducendo a motivo che il Genio di nome Elvio, il "Genius loci", risiedente sulla vetta più alta, non gradiva la decisione di inviare il materiale ad Aimavilia. Scartata l'opzione militare, suggerita da Claudio Avilo onde obbligar i Salassi a cedere il mi-

nerale, Aimo si fa carico di convincere il *Genius loci* a cambiare parere, salvando così la faccia del capovillaggio di fronte alla popolazione, recandosi di persona sulla vetta più alta, il Gran Paradiso. Per far ciò scontenta la fidanzata, che non sopporta l'idea di quella folle impresa alpinistica solitaria, e va incontro al suo destino. Il finale, che non sveliamo, propone due conclusioni, lasciando al lettore la libertà di scelta. Comunque sia, se quanto narrato da Galli rispondesse a verità, la prima ascensione del Gran Paradiso risalirebbe al 3 a. C.

Autori di guide, meditate!

Alessandro Giorgetta

Luca Visentini

GRUPPO DEL CRISTALLO

Ed. Athesia, Bolzano 1996.
156 pg. - 80 foto a col. -
17 diesgini - 1 schizzo top.

Vi sono molti modi, per un Autore di guide, di accostarsi ai monti che vuole descrivere; Luca Visentini ha scelto l'onestà di un'attenta ricognizione, effettuata di persona nel corso di un anno, sugli itinerari di tutte le Cime del Gruppo. Solo in tre casi questa sorta di riesplorazione è stata lasciata ad altri, come precisa l'Autore. Si tratta di un lavoro sistematico che ci accompagna, con crescente entusiasmo, dal Cristallo Ampezzano ai più reconditi siti nel sottogruppo del Popena. Ne consegue un'opera agile ed assai godibile; per ogni itinerario, accanto ad una minuziosa descrizione, vi è una valutazione estetica dei luoghi e trova posto un'attenta analisi tecnica. Giudizi precisi e ponderati, che divengono forti allorché si stigmatizzano talune "valorizzazioni" estranee all'alpinismo classico mentre sono anche entusiastici quando l'Autore ritrova luoghi in cui può godere ancora l'originaria natura dell'Alpe.

Di particolare liricità appare il capitolo dedicato alla Val Fonda nel quale riesce, con sensibilità, a renderci partecipi della gioia d'aver ritrovato integro un ambiente tanto ca-

fondo e telemark la nuova rivista sullo sci a talloni liberi...



1 - Skating

di Alessandra Alliaud
Un facile manuale per conoscere tutti i passi dello skating pag. 100 lire 24000

2 - Tecnica classica

di Alessandra Alliaud
Tutti i passi classici illustrati da sequenze a colori e disegni pag. 100 - lire 18000

3 - Scegliere, elaborare, sciogliere lo sci da fondo

di Roberto Gal
I segreti del grande skiman in 50 minuti di video. lire 28000

nuova edizione!

4 - Scegliere, elaborare, sciogliere lo sci da fondo

di Roberto Gal
Come scegliere il proprio sci e come elaborarlo e soprattutto sciolarlo per ottenere le migliori prestazioni in pista.

Contiene due preziose tabelle per la scelta della sciolina.

pag. 90 - lire 24000

5 - La neve e le valanghe

di Renato Cresta
Manuale indispensabile per sapere tutto sulle valanghe. lire 28000

compilare, spedire o faxare a:

**Mulatero Editore - Via Triveri 20
10073 - Ciriè - tel. e fax 011 9208621
muled@mbox.vol.it**

- desidero ricevere i volumi numero:
- pagherò lire.....
- + lire 5000 spese di spedizione in contrassegno
(ai soci Cai riceveranno una copia arretrata della rivista Fondo e Telemark in omaggio)
- nome.....
- cognome.....
- via.....
- cap.....
- città.....

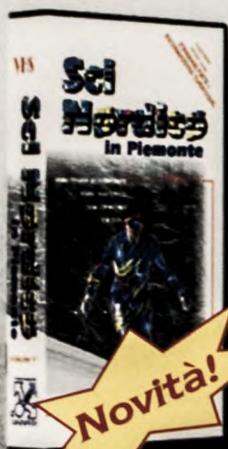
VIDEO EDIZIONI IL SEGNAVIA

PRESENTA:

SCI NORDICO IN PIEMONTE

VHS colori - regia Vittoria Castagneto

Lo sci nordico permette a chiunque di attraversare aree naturali intatte, dove le testimonianze della civiltà alpina si compenetrano agli aspetti naturalistici del luogo. Un invito a provare gli sci sottili per conoscere un mondo dove la protagonista assoluta è la montagna con la sua storia.



Novità!

CENTO ANNI DI SCI ITALIANO

VHS colori - regia Vittoria Castagneto

I pionieri e le loro imprese
Lo sviluppo dei materiali e dello stile di discesa
Da Zeno Colò a Gustavo Thoeni e Pierino Gross
L'era Tomba



NO MAN'S LAND

VHS colori - regia Enrico Verra

Il racconto e le immagini dei protagonisti di una lunga traversata in stile telemark della Catena Centrale del Libano, con la partecipazione di Manolo e Morten Aass.



Idea Regalo

BUONO D'ORDINE

Desidero acquistare le seguenti videocassette:

- n° **SCI NORDICO IN PIEMONTE**.....\$ 29.900 cad.
n° **CENTO ANNI DI SCI ITALIANO**.....\$ 29.900 cad.
n° **NO MAN'S LAND**.....\$ 36.900 cad.

NOME

COGNOME

VIA N°

CAP CITTÀ'

PROV TEL / ETA'

Pagherò al postino l'importo di \$ +5.500 per spese di spedizione.

Compilare ed inviare questo tagliando (o fotocopia) a:

MCBD Srl Via Bologna, 220 - 10154 TORINO

Tel. 011/248.94.54 Fax. 011/248.93.32

Si accettano ordini telefonici o via Fax

rico di storia dell'alpinismo. Alla stessa valle si riferisce la foto d'apertura; i cinque versi che l'accompagnano si possono intendere compiutamente solo dopo aver letto il capitolo relativo. Quella foto, e molte altre delle ottanta che illustrano il volume, ci confermano ancora una volta Visentini come uno dei migliori autori d'immagini delle Dolomiti. Completano ed impreziosiscono l'opera 16 disegni di Mario Crespan.

Il libro si propone ad un vasto pubblico, dall'escursionista, che può rinvenire notizie assai precise per le sue gite, all'alpinista classico, che trova

argomenti d'interesse, quali una ripetizione dell'Ago Löschner su tracciato praticamente nuovo nella parte conclusiva a seguito del franamento di una cengia; la colorita relazione e lo schizzo (tra il tecnico e lo scanzonato) sono nel noto scultore-alpinista Mauro Corona. Per concludere, l'opera è un valido contributo per la conoscenza del Gruppo del Cristallo, sia per la ricchezza dei contenuti, spesso inediti, che per la qualità delle immagini, e merita, come e più d'altre dello stesso Autore, di arricchire lo scaffale degli alpinisti.

Gianni Furlanetto

Titoli in libreria

- ▲ **GUIDE: ESCURSIONISMO, ALPINISMO, SCIALPINISMO, CICLOALPINISMO, ARRAMPICATA, SPELEOLOGIA**
- ▲ **AMBIENTE, SCIENZE NATURALI, MEDICINA**
- ▲ **ARTE, LETTERATURA, STORIA, ETNOGRAFIA**
- ▲ **BIOGRAFIE, PERSONAGGI, SCIENZE SOCIALI**
- ▲ **VIDEO**

▲ *Giulio Berruto Cervino-Matterhorn e Monte Rosa escursioni, ascensioni, traversate, trekking* Edizioni IGC, Torino, 1996. L. 28.000.

▲ *Lucio Benedetti, Chiara Carisconi 43 gite escursionistiche nelle Alpi Centrali.* Edizioni Junior, Bergamo, 1996. L. 26.000.

▲ *Guido Lisignoli Bregaglia le più belle escursioni.* Edizioni ROTALIT, Chiavenna, 1996. L. 27.000.

▲ *Antonio Bernard Catinaccio regno di guglie e di leggende.* Edizioni Mediterranee, Roma, 1996. L. 25.000.

▲ *Paolo Bonetti, Paolo Lazzarin Dolomiti Il grande libro dei sentieri selvaggi.* Zanichelli Editore, Bologna, 1996. L. 62.000.

▲ *Domenico Raso, Sandro Casile Sentieri e Misteri d'Aspromonte Guida agli itinerari per escursionisti.* Laruffa Editore, Reggio Calabria, 1996.

▲ *David McClung, Peter Schaefer Manuale delle valanghe. Formazione, dinamica ed effetti, prevenzione e sicurezza, soccorso.* Zanichelli Editore, Reggio Calabria, 1996. L. 32.000.

▲ *M. Ferrari, D. Medici Alberi e arbusti in Italia. Manuale di riconoscimento.* Edagricole - Edizioni Agricole, Bologna, 1996.

▲ *Fabio Pedrotti La Valsugana e le Valli limitrofe.* Editrice Trento 2000, Trento, 1996. L. 40.000.

▲ *Alexandre Dumas In viaggio sulle Alpi.* Coll. I Licheni, Vivalda Editori, Torino, 1996. L. 29.000.

▲ *Fosco Maraini Gasherbrum IV La splendida cima.* Coll. I Licheni, Vivalda Editori, Torino, 1996. L. 35.000.

▲ *Roger Frison Roche e Sylvain Jouty Storia dell'Alpinismo.* Corbaccio Longanesi editore, Milano, 1996. L. 98.000.

VIDEO

▲ **No man's Land Viaggio Avventura in Telemark Attraverso il Libano.** Con la partecipazione straordinaria di Manolo. Il Segnavia Video Edizioni, Torino, 1996. L. 36.900 + 5.500 sp. spedizione.

▲ **La Signora del vuoto.** Un film di Jean Afanassief. Vivalda Editori, Torino, 1996. L. 29.900.

▲ **Torre del Vento. 1974 La conquista del Cerro Torre Parete Ovest.** Un film dei Ragni di Lecco. Vivalda Editori, Torino, 1996. L. 34.900.

La pubblicazione dei titoli in questa rubrica non ne esclude la successiva recensione.

PREMIO GAMBRINUS "GIUSEPPE MAZZOTTI" XIV EDIZIONE 1996

La cerimonia di assegnazione dei premi di questa XIV edizione, svoltasi come di consueto presso il Parco Gambrinus di San Paolo di Piave il 16 novembre scorso, è stata preceduta da una serie di manifestazioni raccolte sotto il titolo di "Artigenialità", culminante con un importante convegno, "Creatività e autonomia nella condizione

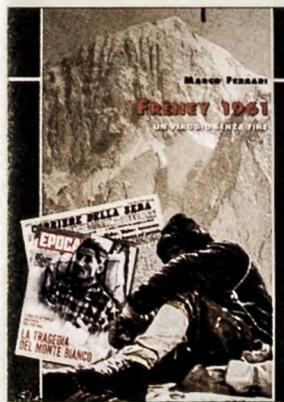
artigiana". Dopo il saluto di Giulio Tartini, Presidente del Premio, le numerose e affascinanti sfaccettature del tema sono state illustrate da Ulderico Bernardi, studioso di costumi, tradizione e società del Veneto. Quindi la proiezione del film "Artigiani Veneti" di Ermanno Olmi e gli approfondimenti dello stesso Olmi, del

Presidente del CNEL Giuseppe De Rita e del segretario nazionale della Confartigianato Francesco Giacomini. Vari approcci per indovinare l'artigiano - e l'artigenio - nell'economia del Veneto del Terzo Millennio. Della condizione artigiana molto s'è interessato Giuseppe Mazzotti. Articoli, recensioni, brevi saggi dei quali

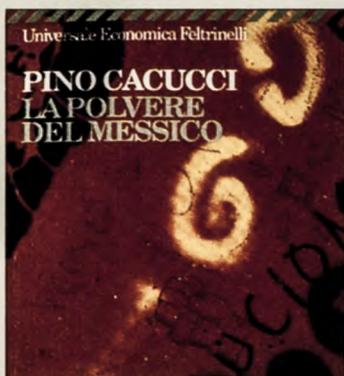
la Confartigianato, per seguire il filo conduttore della propria collaborazione al Premio '96, ha voluto promuovere la pubblicazione: "La condizione artigiana - Scritti di Giuseppe Mazzotti sull'artigianato veneto" curato dal Professor Ulderico Bernardi, edito dalla Fondazione Giuseppe Mazzotti per la civiltà veneta.

La Giuria del Premio Gambrius "Giuseppe Mazzotti", presieduta quest'anno da Paul Guichonnet e composta da Piero Bianucci, Cino Boccazzi, Dino Coltro, Danilo Mainardi, Sandro Meccoli, Lionello Puppi, Paolo Schmidt di Friedberg e Italo Zandonella ha preso in esame le 70 opere pervenute da 41 Case Editrici, esprimendo il suo compiacimento per la crescita soprattutto qualitativa della partecipazione al Premio da parte degli autori e degli editori.

La Giuria all'unanimità ha assegnato i seguenti premi.



PREMIO SEZIONE "MONTAGNA", di cinque milioni di lire, a **Marco Ferrari** per il volume "Frêne 1961", Vivalda editori, "storia drammatica della salita al Pilon Centrale del Frêne - Monte Bianco, protagonisti Walter Bonatti e altri fortissimi scalatori italiani e francesi, nel 1961. Racconto emozionante, al limite del thriller, che ricostruisce con rigore e passione una grande tragedia della montagna".

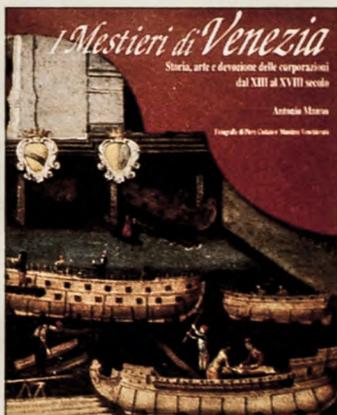


PREMIO SEZIONE "ESPLORAZIONE", di cinque milioni di lire, a **Pino Cacucci** per il volume "La polvere del Messico", Giangiaco Feltrinelli editore, con la seguente motivazione. "Chi ha respirato la polvere delle strade del Messico non troverà pace in nessun altro paese". Sono parole di Malcom Lowry che Pino Cacucci pone a epigrafe del suo appassionante, intenso e fascinoso volume.



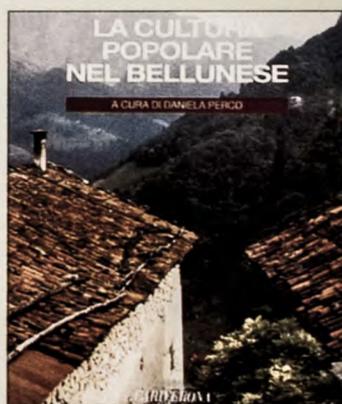
PREMIO SEZIONE "ECOLOGIA", di cinque milioni di lire, a **Giovanni Caniato, Eugenio Turri e Michele Zanetti** per l'opera "La laguna di Venezia", Cierre edizioni, "opera utilissima e approfondita

di descrizione e analisi dello stato dell'ecosistema lagunare veneziano, frutto congiunto di natura e cultura, affrontato anche nel suo excursus evolutivo storico e biologico".



PREMIO SEZIONE "ARTIGIANATO DI TRADIZIONE", di cinque milioni di lire, a **Antonio Manno** per il volume "I mestieri di Venezia", Biblos, "ricognizione di mestieri tipici dell'artigianato di Venezia fatta con solido metodo storico. Il saggio segna un netto superamento rispetto ad opere mosse da ispirazione nostalgica e folcloristica. Le fotografie di Piero Codato e Massimo Venchierutti integrano e impreziosiscono la documentazione del volume".

PREMIO "FINESTRA SULLE VENEZIE" di cinque milioni di lire, a **Daniela Perco**, per il volume "La cultura popolare nel bellunese", Cariverona, con la seguente motivazione: "Altan, con altri stilisti, lamentava la mancanza di una ricerca sulla cultura popolare di certe zone del Veneto. Si



può dire che la lacuna si sta colmando per l'intervento di ricercatori giovani e profondi come in questo caso. Il volume si impone per la serietà metodologica e la ricchezza dei temi trattati". La Giuria ha inoltre segnalato all'attenzione dei lettori italiani, il libro "Albania - Volto dei Balcani - scritti di luce dei fotografi Marubi", edizioni Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi" di Torino - Volume n. 107 della collana Cahier Museomontagna. La Giuria, sulla base delle segnalazioni pervenute dai soci del T.C.I., ha assegnato infine all'unanimità il **PREMIO SPECIALE "MAZZOTTI - TOURING CLUB ITALIANO PER UN TURISMO MIGLIORE"** alla **Scuola media statale "Francesco Solimena" di Serino**, in provincia di Avellino, "per il suo programma "Serino per un turismo come intercultura", esempio di mobilitazione delle scuole per il turismo, approfondita ricerca sul patrimonio minore del territorio intesa come integrazione della scuola stessa.

ARRAMPICATA

a cura di Luisa Iovane
e Heinz Mariacher

Rock Master a Arco

Dopo un'estate di piogge ininterrotte in Trentino, c'erano ragioni di temere per la riuscita del più prestigioso Master europeo, giunto ormai alla sua decima edizione. E invece, come ogni anno, il tempo ha cominciato lentamente a migliorare il giovedì, regalando ad organizzatori e pubblico sempre numerosissimo due splendide giornate di sole nei giorni della competizione. Gara pienamente riuscita, quindi, e il momento di fare il punto della situazione del decennale. La stessa parete, tra le più alte e spettacolari esistenti, e da qualche anno gli stessi tracciatori, Marzio Nardi e J.B. Tribout, la cui capacità di inventare passaggi spettacolari ed entusiasmanti sembra inesauribile. La stessa formula ormai affermata delle due prove, a vista e lavorata, che permettono a ciascuno di esprimere i suoi punti di forza. Lo stesso team di volontari, con gli stessi compiti e responsabilità, (l'autista che porta gli atleti nell'area di riscaldamento di Massone alla parete di gara ha nel frattem-

po cambiato macchina, qualcuno è andato in pensione), ma tutti sempre attivi ed efficienti, diretti da Angelo Seneci, che si adopera tutto l'anno per la perfetta riuscita della manifestazione. Lo stesso ottimo gelato del "Tarifa", tentazione prima e consolazione dopo la gara per tutti. Solo tra i 25 concorrenti, gli attori protagonisti del Rock Master, si trovavano facce e nomi nuovi. Il rinnovamento generazionale non è mai stato evidente come quest'anno, soprattutto tra le ragazze. La Erbesfield ha smesso di gareggiare, la Guyon era infortunata, e al loro posto si sono esibite le promesse dell'arrampicata del futuro. Piuttosto che le giovani francesi, era la quindicenne americana Katie Brown a destare la curiosità del pubblico. Aveva già superato una volta la concorrenza europea, vincendo a sorpresa gli XGames, Master di Newport in USA, un caso fortunato irripetibile o l'espressione di una reale superiorità? Nel caso delle arrampicatrici l'apparenza inganna, come ben si sa, e su uno scricciolo di 1,50 m, per 37 kg di peso, come Katie Brown, la forza di gravità non ha molto effetto e nessun appiglio è troppo piccolo. I risultati della prova a vista confermavano le previ-



Katie Brown, vincitrice quindicenne,

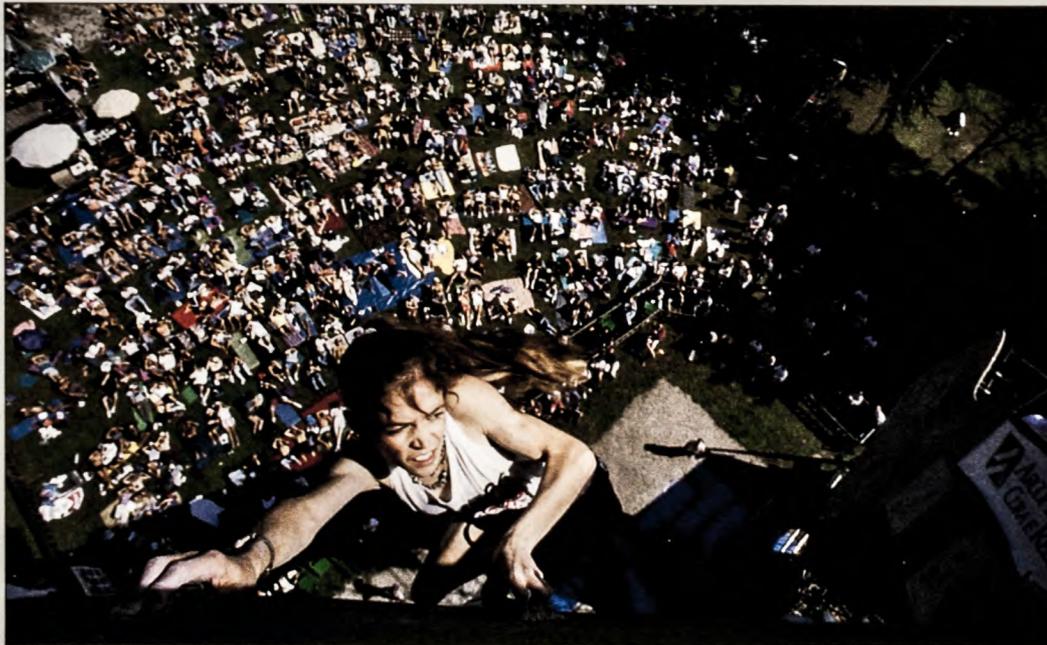
sioni, anche se, oltre a Sansoz, Sarkani e Brown, arrivavano inaspettatamente in catena anche Iovane e Le Flem. Tra i ragazzi, a parte Hirayama, infortunato, erano presenti tutti i grandi nomi. Lombard raggiungeva la massima altezza, seguito da F. Petit e Legrand, buona prestazione per Zardini "Canon" al 6° posto, meno bene gli altri italiani, sfortunato Alippi, che metteva il piede su una banda proibita.

La sera del sabato, secondo tradizione, il Parallelo della Velocità richiamava il solito pubblico appassionato, con il miglioramento da parte di Jacky Godoffe del suo record di 13" per 16 m di parete.

Questo primato gli veniva però tolto poco dopo dal russo Netsvetaev, che vinceva il Parallelo col fantastico tempo di 12"16. Forse è vero che i nuovi appigli della Sint Rock sono più "veloci"!

La domenica, le prestazioni durante la via lavorata rivoluzionavano i risultati precedenti. In campo maschile gli italiani si miglioravano, con "Canon" che terminava al 5° posto, Brenna 7°, Alippi 10°, Giupponi 12°, Core 14°, (aveva la febbre durante la gara). Restava un po' deluso Brenna, quest'anno in ottima forma. (Ricordiamo che al Master di Newport Christian aveva condotto una splendida gara, restando favorito per la vittoria fino all'ultimo. Solo la troppa tensione della finale gli aveva giocato un brutto scherzo, facendolo terminare al 3° posto). Con un'ottima salita Chevieux raggiungeva il terzo gradino del podio, spingendo giù Legrand in quarta posizione. Confermavano invece i risultati della vigilia François Petit, secondo, e François Lombard, primo e vincitore per il secondo anno consecutivo. Tra le ragazze, a causa del vantaggio in metri abbastanza limitato, dopo la via lavorata la Iovane scendeva dalla prima all'ottava posizione, Valsecchi dalla sesta alla decima, mentre Bodet, completando il percorso, si stabiliva al terzo posto. Arrivavano in catena, come previsto, anche Liv Sansoz e Ka-

Katie Brown all'uscita della via lavorata (f. M. Sclaris ARIA-Rock Master).





e François Lombard per la seconda volta "Rock Master"
(f. M. Sclaris ARIA-Rock Master).

ie Brown. Superfinale quindi era la ventenne francese e l'impassibile quindicenne americana. Quest'ultima, con una progressione lentissima ma inesorabile, senza mostrare esitazioni o segni di difficoltà, oltrepassava di quasi due metri il punto massimo della rivale, aggiudicandosi il primo posto. Una grande delusione per Liv, che, in assenza di nomi più famosi, sperava nella vittoria, sfuggitale l'anno scorso per pochi centimetri. Neanche sul podio Katie Brown mostrava di avere dei sentimenti, delle reazioni naturali per una ragazzina, non un sorriso, né una lacrima, e non apriva bocca, delegando alla mamma, che le sta sempre vicina, il compito di rispondere ai giornalisti. È questo l'inizio di una nuova era, degli arrampicatori-bambini, il cui compito sarà solo di allenarsi e gareggiare, seguiti e indirizzati da genitori e coach? In ogni caso dopo dieci anni, il Rock Master ha confermato di non essere "superato", e di restare l'appuntamento più prestigioso dell'anno, da non perdersi per pubblico e ambito da tutti gli atleti di punta. Solo un momento di tristezza per la sottoscritta, a Arco all'albergo "Al Sole" non ho più trovato Mario, il marito dell'Antonietta, portato via da un brutto male. Non era un arrampicatore, ma aveva ospitato per molti anni alcuni dei parteci-

panti al Rock Master, Edlinger, Glowacz, Yuji, Isabelle Patissier e ci aveva fatto sempre sentire come a casa, aiutandoci a dimenticare lo stress e le tensioni della gara, perché, almeno una volta, gli atleti erano esseri umani.

Coppa Italia a Longarone

Bella gara su una delle più grandi pareti indoor italiane. Tracciatore Mario Dimai, degli Scoiattoli di Cortina, che ultimamente ha ampliato il suo campo d'azione, spingendosi fino a Bogotà, dove ha preparato le vie per il Campionato Sud-Americano compito non certo facile, non conoscendo il livello degli arrampicatori dell'altra parte del mondo. A Longarone si affermava R. Valsecchi davanti a N. Dimai e S. Marchisio. In campo maschile in superfinale C. Brenna superava per una presa L. Zardini "Canon" del Gruppo sportivo dei Carabinieri. Terzo C. Core. Ricordiamo che Christian Brenna, che ha lavorato come elettricista fino all'anno scorso, è entrato da poco a far parte del Gruppo Sportivo delle Fiamme Gialle della Guardia di Finanza, e in futuro potrà dedicarsi ancora di più all'arrampicata e all'allenamento. Con uno svantaggio però: ha dovuto rinunciare alla sua caratteristica capigliatura.

THE KONG AFTER



Foto studio ZUCCOLI & ASSOCIATI - 0341 / 73 55 14

WILD WIRE (FILO SELVAGGIO)

segni particolari:
indistruttibile!

Funziona sempre:
a prova di fango,
salsedine, ghiaccio,
sabbia ..

Sicuro:
leva curva in filo inox
ultraleggera
anti effetto inerziale



KONG S.p.A. via XXV Aprile 4 - 24030 MONTEMARENZO (LC) ITALY
Tel. (0341) 63 05 06 Fax (0341) 64 15 50

Corde, acqua e ghiaccio

di Giuliano Bressan
e Gigi Signoretti

Succede a volte di trovarsi nella necessità di dovere arrampicare, sia per condizioni meteorologiche avverse (pioggia, grandine, neve) che per scelta tecnica (salite su terreni nevosi o ghiacciati), con la corda bagnata o peggio ancora ghiacciata.

Ben lungi dal ritrovarsi nelle tragicomiche situazioni dei nostri fortissimi "antenati" (alle prese con le loro arcai-

che e pesanti corde di canapa), è comunque innegabile il notevole disagio creato dall'acqua e dal freddo che rendono sgradevoli anche le nostre moderne e leggere corde di nylon.

Basta pensare infatti per un attimo a quanto sia difficile (se non a volte addirittura impossibile) effettuare, quando la corda è ghiacciata, una efficace assicurazione dinamica con il nodo mezzo-barcaiolo (o con altri tipi di freno). Non

parliamo poi delle abbondanti "spremute" di acqua fangoterrosa che colano dal discensore quando si effettua una calata in corda doppia; pensiamo infine ai numerosi inconvenienti che si presentano nella progressione e nelle varie manovre di assicurazione ed autoassicurazione.

E' possibile ovviare parzialmente a queste difficoltà usando corde trattate con additivi idrorepellenti, che ne diminuiscono sensibilmente il coefficiente di inzuppamento, permettendo loro di mantenere caratteristiche di manovrabilità sostanzialmente invariate anche con pioggia e freddo intenso.

Pertanto l'impiego di queste corde (denominate "everdry", "super everdry", "drylonglife", ecc.), in condizioni ambientali difficili, si dimostra indubbiamente l'unica, valida soluzione che presenta comunque qualche, non marginale, inconveniente. Innanzi tutto il trattamento "dry" non è eterno; le proprietà di idrorepellenza diminuiscono infatti progressivamente in proporzione all'uso della corda ed alle condizioni meteorologiche d'impiego. Inoltre, la resistenza nominale alla rottura di una corda trattata con additivi è ridotta (anche se in percentuale assai bassa) rispetto a quella di una corda dello stesso tipo, non trattata; anche la maneggevolezza, infine, è un pò peggiore rispetto a quella di una corda normale. Le case produttrici offrono attualmente sul mercato, nell'ambito del tipo di corda (singola, mezzacorda, gemellare), svariati modelli trattati, o non, con additivi idrofobi. La caratteristica di idrorepellenza ("dry") deve essere precisata assieme alle altre (tipo, lunghezza, diametro, peso g/m, forza di arresto massima, numeri di cadute, allunga-

A DESTRA: *Impiego invernale delle corde: Valorz, cascata Grand Hotel (f. G. Bavaresco).*

mento, ecc.) nel cartellino descrittivo che accompagna, all'acquisto, la corda.

La nuova normativa EN (entrata in vigore nel luglio 1995) prevede che vengano riportate, inoltre, informazioni relative all'utilizzo, alla sicurezza, alla durata, alla conservazione e alla manutenzione dei vari materiali impiegati in alpinismo. Nel nostro caso, circa le condizioni climatiche d'uso, la gamma di temperature consigliata dai vari produttori per una corda da alpinismo "asciutta" varia dai -30/35 °C ai +50/55 °C.

I vari test di laboratorio prescritti dalla normativa, tra cui quello sulla resistenza dinamica che si misura mediante l'apparecchio Doderò (vedi nota), vengono effettuati in condizioni climatiche standard e su campioni di corda asciutti. E' quindi evidente la rilevante diversità rispetto alle condizioni abituali di impiego sul terreno.

Diventa dunque importante chiederci come variano le caratteristiche di forza d'arresto e di resistenza a rottura delle nostre corde (che, ricordiamolo, sono costituite da fibre poliammidiche - nylon, perlon, ecc. - materiale le cui caratteristiche meccaniche sono assai sensibili all'umidità ed alla temperatura) quando sono impiegate in condizioni non standard, in particolare se bagnate o ghiacciate.

A questo quesito abbiamo cercato di rispondere effettuando alcune prove impiegando allo scopo una corda da alpinismo, nuova e senza trattamento "dry".

Questo è il primo di una serie di articoli dedicati alle corde che usciranno nei prossimi numeri della Rivista, a cura della Commissione Materiali e Tecniche del CAI.

L'attenzione degli alpinisti è oggi rivolta in modo particolare alle corde.

- È giusto perché, mentre da un lato l'alpinista e l'arrampicatore stanno diventando più esigenti (richiedendo leggerezza, flessibilità, maneggevolezza), d'altro lato strapazzano le corde quanto mai, facendo uso dei discensori e della tecnica di salita e discesa in «moulinette (top roping)» in palestra.

- È giusto perché si stanno finalmente mettendo a fuoco alcuni aspetti fondamentali del comportamento delle corde: i lavori in corso, sia da parte del CAI che delle altre Associazioni Alpinistiche, richiederanno parecchi anni prima di portare a risultati soddisfacenti ma già stanno ponendo le basi per un chiarimento dei maggiori interrogativi che ci preoccupano. Mi riferisco all'usura meccanica contro roccia e discensori, all'effetto di vari tipi di sporcizia, dell'acqua, delle radiazioni ultraviolette, all'importanza del ruolo della «camicia», alla miglior comprensione della resistenza all'azione di taglio degli spigoli di roccia, all'ancor misterioso apparire di alcune corde difettose.

Questo primo articolo riguarda l'effetto dell'acqua e del gelo. Come il lettore attento noterà, esso lascia aperti numerosi interrogativi. Si è infatti scelta questa strada: informare i lettori dei progressi nei nostri lavori, senza attendere un illusorio «chiarimento definitivo». Anche perché i problemi sono così complessi che è bene poterne dare agli alpinisti interessati la visione più completa, cosa che non sarebbe possibile in un solo articolo.

Ci auguriamo che i lettori ci sostengano in questo sforzo e che ci forniscano informazioni o suggerimenti su difetti o incidenti.

Il lettore noterà che ci asterremo, salvo casi particolari, dal fare confronti fra corde di diverse marche: articoli di questo genere, anche se - lo sappiamo bene - destano un interesse immediato nel lettore, contribuiscono poco alla sua informazione e di solito assai poco alla scelta corretta di una corda. Faremo tali confronti quando ne varrà la pena e quando avremo ben posto le basi tecniche per un confronto. Non si tratta, sia chiaro, di riguardo per i produttori, a cui anzi rimproveriamo di non aiutare le Associazioni Alpinistiche a capire; lavoreremo per rendere le norme più severe per quanto riguarda sia la corda che la sua materia prima, il filato.

Carlo Zanantoni



Le prove di laboratorio

Per la sperimentazione sono stati impiegati vari spezzoni (prelevandoli dallo stesso rotolo) di un tipo di corda normalmente in commercio (diametro 10,5 mm), provvista di label UIAA. Al fine di verificare le prestazioni iniziali della corda, è stata eseguita anzitutto una prova di controllo all'apparecchiatura Dodero (vedi nota), dalla quale si sono ottenuti i seguenti valori:

- sforzo massimo alla prima caduta (massa di 80 kg) pari a 916 daN (1 daN=ca. 1 kg-peso);

- numero di cadute sopportate 8.

I risultati ottenuti sono perfettamente corrispondenti ai dati dichiarati dalla casa produttrice della corda.

Corda bagnata

Due spezzoni di una stessa corda sono stati immersi nell'acqua a temperatura ambiente per 48 ore; il loro peso, dopo l'immersione, è passato da 74 a 109 g/m. Estratti dall'acqua e testati immediatamente al Dodero, i campioni hanno fornito i seguenti risultati:

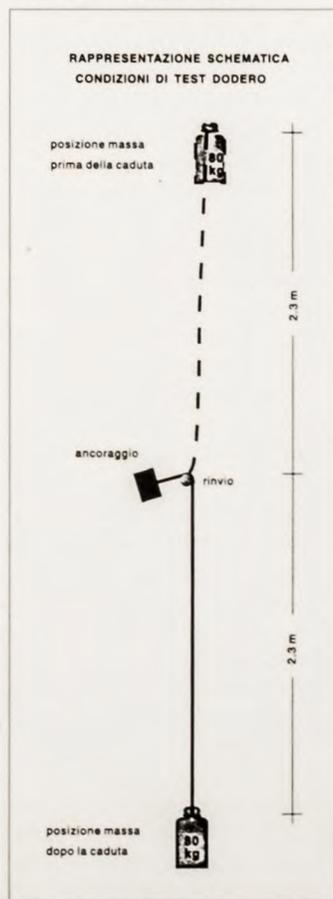
sforzo massimo alla 1a caduta

- primo spezzone: 984 daN
- secondo spezzone: 1024 daN

N° di cadute sopportate

- primo sp.: 3
- secondo sp.: 4

Normativa UIAA - il test DODERO



Una corda per alpinismo deve superare, ai fini dell'omologazione UIAA, una serie di test riguardanti sia la funzionalità (allungamento a carico statico, annodabilità, scorrimento della calza, ecc.) sia, soprattutto, la deformabilità dinamica e la resistenza a rottura. Queste ultime caratteristiche della corda vengono determinate mediante una apposita apparecchiatura, ideata dallo studioso francese Dodero; il test, effettuato su tre campioni, varia nelle modalità a seconda del tipo di corda (semplice, mezza, gemellare) preso in esame. Prima della prova ogni singolo campione di corda viene essiccato ad umidità inferiore al 10% per 24 ore, poi condizionato a 20 °C con umidità del 65% per 72 ore ed infine portato a temperatura ambiente.

Nel caso della corda semplice (oggetto del nostro articolo) la prova consiste nel far cadere da un'altezza di 2,3 m una massa di 80 kg legata ad uno spezzone di corda lungo circa 2,5 m collegato a sua volta, in maniera particolare, ad un'asse fisso (fig. 1). Dopo la prima caduta, che deve avvenire entro 10 minuti dall'estrazione del singolo campione dal condizionatore, la massa (che precipita complessivamente per 4,6 m + l'allungamento della corda), viene sollevata e fatta cadere nuovamente ad intervalli di tempo regolari (5 minuti fra una prova e l'altra) fino a portare a rottura lo spezzone di corda. Vengono rilevati il numero totale di cadute sopportate senza rottura e lo sforzo massimo o forza d'arresto, sviluppato in ciascuna caduta.

La corda semplice, per ottenere il label UIAA, deve essere in grado di resistere senza rompersi ad almeno 5 cadute e la forza di arresto alla prima caduta non deve superare il valore di 1200 daN (circa 1200 kg-peso pari a 15 volte la forza di gravità applicata ad una massa di 80 kg).

Per le corde gemellari (twin) le condizioni di prova sono identiche alle precedenti, con (ovviamente) la coppia di corde collegate separatamente alla massa; i limiti UIAA in questo caso sono sempre di 1200 daN come sforzo massimo alla prima caduta, ma il numero di queste non deve essere inferiore a 12 prima che la corda venga a rompersi.

Nel test per le mezze corde, cambia invece la massa (ridotta a 55 kg) ed i limiti UIAA prevedono uno sforzo massimo alla prima caduta non superiore a 800 daN ed almeno un numero di 5 cadute senza rompersi.

QUESTIONI DI FOR



SALEWA ThermoDual rivoluziona il sacco letto da trekking. Gli scomparti delle camere in Expansionsfleece producono un loft maggiore ed impediscono lo spostamento dell'imbottitura in piuma 30/70 mantenendo in forma il sacco letto.

ThermoDual: maggiore capacità termica e comfort di riposo assicurato.

MAGGIORE CALORE - MIGLIORI PRESTAZIONI

Richiedi il catalogo telefonando allo 0471 - 242 600 <http://www.salewa.it>

Corda ghiacciata

Per preparare e poter testare spezzoni di corda ghiacciati, dopo aver imbevuto d'acqua due campioni con la procedura esposta precedentemente si è provveduto ad infilarli in tubi isolanti di materiale plastico espanso, con diametro interno di 15 e diametro esterno di 25 mm, mantenendoli poi per oltre 24 ore in una cella frigorifera a - 30°C. Tolti gli spezzoni dalla cella, si sono successivamente decongelate con getto d'aria calda le loro zone terminali che dovevano essere fissate al Doderò; infine, all'ultimo momento, si è tolto il rivestimento isolante in corrispondenza al punto di rinvio della corda previsto nell'apparecchio di prova. Questo per poter mantenere il più possibile costante la bassa temperatura dello spezzone (la prova si svolgeva a temperatura ambiente). Queste operazioni hanno richiesto il tempo di 5 minuti e al loro termine la corda presentava ancora una forte rigidità a flessione.

I due spezzoni così preparati sono stati infine testati al Doderò, come previsto dalle norme, ottenendo i seguenti risultati:

sforzo massimo alla 1a caduta
- primo spezzone 844 daN
- secondo spezzone 844 daN
N° di cadute sopportate
- primo sp.: 4
- secondo sp.: -

Il test è stato completato solo per il primo spezzone, portandolo a rottura con ulteriori cadute della massa di 80 kg ma eliminando i prescritti intervalli d'attesa fra una prova e l'altra e senza procedere a nuova refrigerazione (la corda si andava ovviamente, man mano, scongelando, anche per il calore derivante dall'energia fornita alla corda dalla caduta della massa). Per il secondo spezzone, la prova è stata invece purtroppo interrotta dopo la prima caduta a causa di inconvenienti tecnici.

Esame dei risultati, discussione e consigli
Il dato più importante che

emerge da questa prima sessione di prove (altre, per ovvie ragioni, ne seguiranno) è l'evidente, notevole decadimento di resistenza dinamica fatto registrare sia dalla corda bagnata che da quella ghiacciata. In entrambi i casi, infatti il numero di cadute sopportate al Doderò si è all'incirca dimezzato, passando dalle 8 cadute iniziali alle 3-4 cadute degli spezzoni trattati.

Un comportamento sorprendente, dunque, e preoccupante al tempo stesso. Ma perché preoccupante se, sia pur dimezzato, il margine di sicurezza rimane di 3-4 cadute?

Perché è logico pensare, anche se al momento manca ancora la controprova, che la riduzione del numero di cadute riscontrato su corda nuova possa allo stesso modo avvenire anche su corda usata o addirittura vecchia, nel qual caso il margine di sicurezza si assottiglierebbe pericolosamente. Prestazioni che per una corda asciutta potrebbero essere considerate ancora accettabili (ad esempio 3-4 ca-

dute, normali dopo un certo periodo d'uso) diventerebbero infatti non prive di rischi utilizzando una corda bagnata o ghiacciata (decadimento a sole 1-2 cadute).

Se si considera poi che su certi itinerari di ghiaccio si tende spesso ad usare una sola mezza corda piuttosto che una corda semplice, ecco allora che diventa ancor più elevato il rischio di rottura in caso di caduta.

C'è inoltre un aspetto di non proprio secondaria importanza nel comportamento delle corde bagnate o ghiacciate. La presenza di acqua o ghiaccio influisce, seppur in modo apparentemente poco vistoso, anche sulle caratteristiche di deformabilità della corda. Rispetto alla corda asciutta, infatti, la forza d'arresto alla prima caduta aumenta da 916 a ca.1000 daN nel caso della corda bagnata e scende invece da 916 a 844 daN nel caso della corda ghiacciata. Si tratta di valori che, pur rientrando nelle specifiche UIAA (ricordiamo che, per ottenere

MA

SALEWA
THERMO DUAL -5°



l'omologazione, lo sforzo massimo alla prima caduta non deve superare i 1200 daN), vanno oltre il margine di errore del test e potrebbero quindi essere indicativi di una modificazione strutturale a livello molecolare dei filamenti di nylon che costituiscono la corda.

Sulla base dei risultati ottenuti, dunque, le corde bagnate sarebbero diventate più "rigide" (ossia meno deformabili, meno capaci di assorbire energia) rispetto a quelle asciutte, mentre quelle ghiacciate sarebbero paradossalmente più "deformabili".

Non bisogna dimenticare però che le prove al Dodero vengono effettuate con la corda bloccata, cioè nella peggiore delle ipotesi possibili; nell'ambito pratico, per nostra fortuna, la presenza di un freno alla sosta e gli attriti generati dalla corda sui moschettoni dei rinvii abbassano la forza di arresto a valori molto più sopportabili e riducono quindi fortemente il rischio di rottura.

Non ci si esime infine dal sottolineare che sin qui ci si è limitati, anche se in forma sintetica, a commenti di ordine tecnico in merito al comportamento delle corde bagnate e ghiacciate. Ma la curiosità dello sperimentatore, se non proprio quella dell'alpinista, più concretamente legato alle prestazioni del materiale, dovrebbe indirizzarsi anche a considerazioni di carattere scientifico, nella ricerca delle ragioni che tale comportamento hanno determinato.

Qui il discorso però si complica, nel senso che è difficile trovare lumi anche nella pur copiosa letteratura disponibile in tema di nylon e derivati. Stando a molti ricercatori, comunque, sembra assodato che l'assorbimento di acqua da parte dei filamenti di nylon influisca notevolmente sulle loro proprietà fisico-meccaniche, con effetti sulla cristallinità delle macromolecole ed indipendentemente dal grado

stesso di cristallinità. Vediamo come ciò avviene.

Il nylon, come in genere tutti i polimeri, è costituito da macromolecole in cui si alternano casualmente sia parti cristalline (ossia strutture di catena perfettamente ordinate, con una ben definita collocazione spaziale degli atomi) che parti amorfe (ossia strutture del tutto disordinate, con catene aggrovigliate). La prevalenza di una delle due componenti, quella cristallina piuttosto che quella amorfa, può essere pilotata in fase produttiva operando con opportune condizioni d'esercizio. Questo è un aspetto importante, perché maggiore è il grado di cristallinità e migliori saranno le proprietà meccaniche, in particolare resistenza a rottura, modulo elastico e punto di snervamento.

La presenza di acqua, però, stravolge il sistema. Non è ben chiaro con quali meccanismi agisca, ma una cosa è certa: l'acqua modifica la struttura cristallina e influisce anche sulla mobilità della par-

te amorfa. In che termini? Peggiorando le proprietà meccaniche dei filamenti (diminuito grado di cristallinità) e rendendoli più plastici (aumentata mobilità della parte amorfa). Ne derivano, in altre parole, filamenti meno resistenti, più facilmente deformabili e con ridotto recupero elastico.

Questa azione plastificante dell'acqua non spiegherebbe però completamente alcuni aspetti dei comportamenti osservati, in particolare il fatto che la corda bagnata si allunga meno al test Dodero (maggiore sforzo di arresto) mentre l'opposto accade per la corda ghiacciata.

Dai dati di letteratura emerge tuttavia un'informazione almeno in parte rassicurante per l'alpinista e cioè che, dopo essiccamento, le macromolecole di nylon tenderebbero a riprendere ordinamento e proprietà primitive; in altre parole: una volta asciugata, la corda dovrebbe recuperare appieno le prestazioni che aveva prima dell'ammollo!

Per chiarire dubbi e interrogativi che questa nostra prima (limitata, per forza di cose!) sperimentazione può aver generato, è evidente che un approfondimento si impone; un approfondimento da concretizzarsi quanto meno in una seconda sessione di prove che dovranno essere effettuate sia su corda nuova che usata, entrambe nella versione "dry" e normale, con verifica delle prestazioni prima e dopo essiccamento.

Quanto ai consigli per l'alpinista, essi vengono da sé. Visti i risultati dei test di laboratorio, è vivamente raccomandato l'impiego di corde in buone condizioni, in termini di usura, meglio se protette con additivi idrorepellenti, soprattutto se il terreno d'azione è prevalentemente costituito da neve o ghiaccio.

Giulio Bressan
(Sezione di Padova)

Gigi Signoretti
(Sezione di Mestre)



Sottoguda: cascata della clessidra (f. G. Bavaresco).

GUIDE ALPINE DELLA VALLE D'AOSTA



SCI FUORI PISTA

Là dove le condizioni sono in assoluto le migliori.

SCI ALPINISMO

Ogni settimana una proposta diversa e ottimale.

SCI ESCURSIONISMO

Una selezione di gite: facili, brevi, distensive e affascinanti.

Una guida alpina: per accompagnare, insegnare e divertirsi con Voi.

TUTTI I FINE SETTIMANA D'INVERNO
Uscite giornaliere.
Costo guida Lire 38.000 per persona
(gruppi di 8 pax)

Noi viviamo e lavoriamo su tutto il territorio valdostano.
Le nostre conoscenze sono garanzia di sicurezza e successo.

Chiedete i nostri programmi dettagliati.

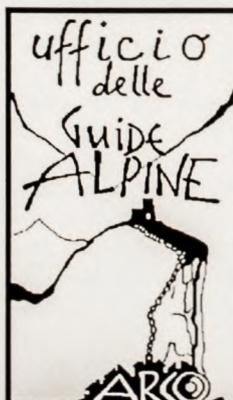
Informazioni e prenotazioni
COOPERATIVA INTERGUIDE
Via Monte Emilius 13 - 11100 Aosta
Tel. 0165/40939 Fax 0165/44448

Nota

Gli autori ringraziano Carlo Zanantoni (Presidente della CMT) e Lorenzo Contri (membro della CIMT V.F.G.) per gli utili consigli ed i preziosi suggerimenti, il Direttore ed il personale del Laboratorio del Dipartimento di Costruzioni e Trasporti dell'Università di Padova per l'ampia disponibilità e la cortese collaborazione, ove sono state eseguite le prove illustrate.

Bibliografia

CNSA, *Tecnica di ghiaccio*, CAI 1996.
CIMT VFG, *La catena di Assicurazione*, CAI 1995.
Nylon Plastics, edited by Melvin I. Kohan, Plastics Department; E.I. du Pont de Nemours and Co., Inc.
Maurizio Fermeglia, *Invecchiamento delle corde da alpinismo*, Le Alpi Venete - primavera estate '95.



UFFICIO delle GUIDE ALPINE
38062 ARCO Via Segantini 64



GARDA TRENTINO HOTEL Scarl.
38066 RIVA Via Bastione 7
Tel. 0464 553667 Fax 556009

32 Hotels consorziati propongono soggiorno in albergo comprensivo di
ESCURSIONI naturalistiche, alpinistiche
ARRAMPICATA uscite singole e corsi
CANYONING - MOUNTAIN BIKE

GARDA TRENTINO

<http://www.garda.com/cgth> - cgth@anthesi.com

Touring Club Italiano



INFORMA

In viaggio con il TCI

Da oltre 100 anni il Tci organizza viaggi e vacanze in tutto il mondo; è stata infatti la prima associazione in Italia ad aprire villaggi turistici nelle più belle località della penisola, con un'attenzione particolare alla protezione e alla salvaguardia del paesaggio.

Nel corso degli anni Touring Viaggi è diventato un "tour operator" a tutti gli effetti, in grado di mettere a disposizione dei soci quell'organizzazione e quella professionalità che danno ai viaggi del Club il

Machu Picchu, Perù.



cosiddetto "valore aggiunto" Touring, il valore culturale. I cataloghi propongono itinerari in tutto il mondo: Europa, vicino Oriente, Asia, America Latina. Ciò che contraddistingue i viaggi Tci è un'attenzione particolare all'approfondimento culturale dei paesi visitati: gli accompagnatori sono

sempre dei veri e propri esperti in materia. Molte partenze per il Vicino Oriente (Iraq, Giordania, Siria) sono seguite direttamente da famosi archeologi, così come paesi del Sud America famosi per la bellezza del loro paesaggio (Argentina, Perù) sono accompagnati da esperti naturalisti locali.

La conoscenza del mondo, dei suoi abitanti e delle diverse culture, la vicinanza tra i popoli nel nome di un turismo rispettoso e consapevole è, da sempre, il principale obiettivo del Touring Club Italiano. Le guide del Tci perseguono lo stesso scopo: precise e attendibili in ogni particolare, sono lo strumento indispensabile dei viaggiatori più esigenti. In questo senso i viaggi e l'editoria Touring sono due settori strettamente connessi: a chi parte con Touring viaggi viene infatti offerta in regalo una guida del paese prescelto. Chi parteciperà, per esempio,



Visione del Vicino Oriente: Iraq.

ad un viaggio in Messico, riceverà la recentissima Guida Oro dedicata al *Mondo Maya*, così come chi visiterà l'India potrà sfogliare Rajasthan, sempre della collana delle Guide Oro, oppure leggere le pagine che autorevoli scrittori del passato hanno dedicato alla "terra dei re": il secondo numero della rivista bimestrale del Tci, *Le Vie del Mondo - Viaggi d'Autore* è infatti una raccolta di scritti d'autore sul Rajasthan.

I viaggi Touring comprendono anche partenze "extra-catalogo", destinazioni particolari che propongono un approccio del tutto diverso rispetto ai consueti itinerari, oppure viaggi costruiti "su misura" in occasione di eventi culturali di particolare rilevanza, come mostre d'arte o fiere d'antiquariato.

Il 3, il 17 e il 31 di gennaio, per esempio, sono le tre date di partenza per un week-end a Parigi alla scoperta del Museo d'Orsay, con le raccolte di opere di Monet, Renoir, e Pissarro, e dei fasti della corte reale di Francia, con la visita degli appartamenti della Reggia di Versailles. Anche in questo caso, un'ottima occasione per ricevere in regalo la Guida Parigi, recentissima uscita della nuova collana *Guida Vacanze*.

di Corrado Maria Daclon

Tarvisio, 2002: olimpiadi invernali nel rispetto dell'ambiente



TARVISIO 2002
CANDIDATE
FRIULI-VENEZIA GIULIA
SLOVENIJA
KÄRNTEN

*Senza
confirmi* for
SPORT
PEACE
& NATURE



Il monumento eretto sul Monte Tre Confini (foto P.G.B.).

Piana di Fusine, tracciato dello Ski Tour 3, che interessa Slovenia, Italia e Austria (f. P.G.B.).



Gli ultimi mesi sono stati caratterizzati da vivaci polemiche in merito ad alcuni "grandi

eventi", tra cui le Olimpiadi. Anche se l'attenzione si è totalmente concentrata sulla candidatura per i giochi a Roma nel 2004, in realtà un'altra candidatura è molto più vicina, ed è quella per le olimpiadi invernali di Tarvisio nel 2002.

Ma se molte critiche verso le Olimpiadi a Roma vengono giustamente per il pericolo di cementificazioni per lo più inutili (nuovi palazzi dello sport, nuovi villaggi olimpici, ec.), un turismo di basso livello, una certa faciloneria organizzativa, la candidatura per le Olimpiadi invernali si distingue proprio per gli aspetti citati, in particolare l'impegno formale a non realizzare nessuna nuova opera e a utilizzare solo l'esistente.

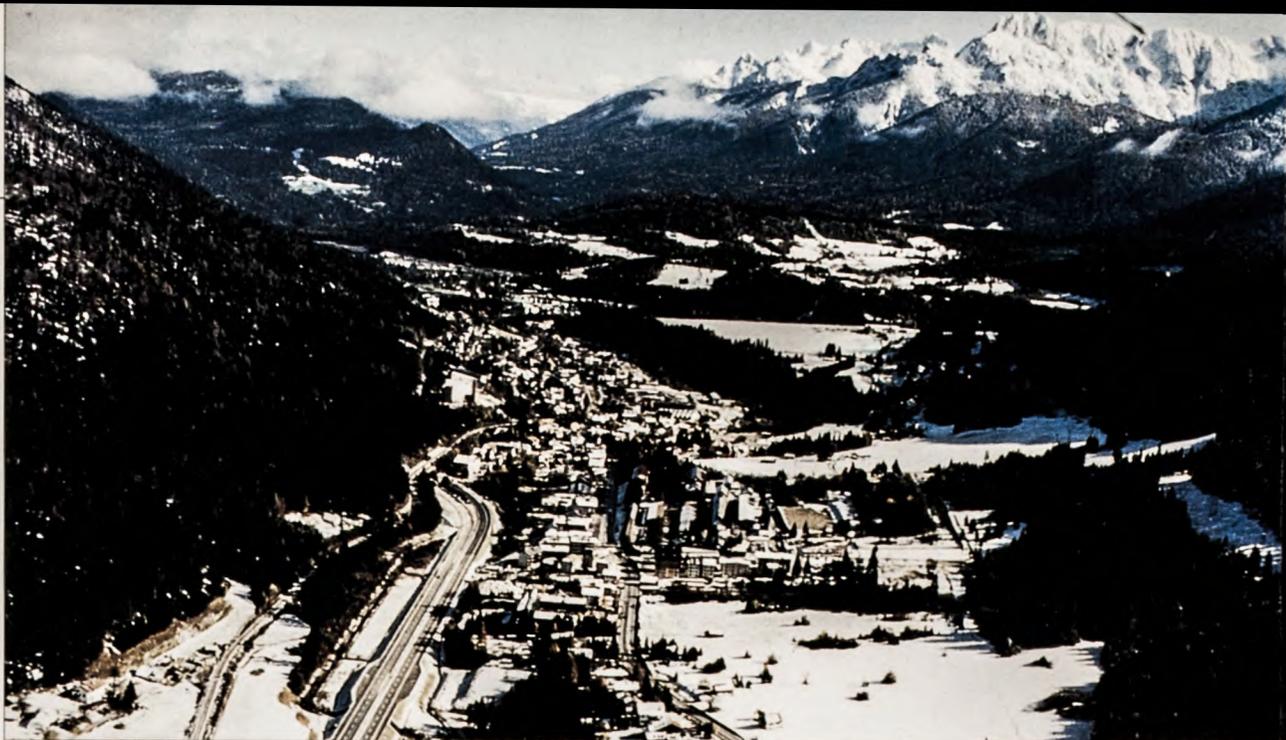
L'altra caratteristica positiva è che per realizzare questo intendimento verranno impiegate le strutture presenti non solo in Friuli Venezia Giulia, ma anche quelle austriache e slovene. L'idea della candidatura per le prime olimpiadi "internazionali" della storia nasce infatti come progetto di Alpe Adria, la comunità di 18 regioni alpine italiani, tedesche, austriache, ungheresi, svizzere, slovene e croate. Molte sarebbero le località coinvolte, sfruttando le migliori strutture già presenti e funzionanti e senza dover costruire alcunché: in primo luogo Tarvisio, con le sue scuole di sci alpino e di fondo, e un centinaio di chilometri di piste di fondo tra la foresta e i laghi di Fusine; Arnoldstein, a sud della Carinzia, spesso oggetto di competizioni internazionali di sci alpino; Jesenice, nota per l'hockey su ghiaccio; e ancora Klagenfurt, Forni di Sopra, Kranjska Gora, Villach, Cortina d'Ampezzo, eccetera.

Nella dichiarazione sottoscritta dai tre Paesi si legge chiaramente l'intenzione di organizzare dei

A DESTRA, DALL'ALTO:
Veduta di Tarvisio (f. P.G.B.).
Kranjska gora di notte
(Turist biro). Velden, un
villaggio olimpico "vivo"
già esistente (Tourist office).

giochi che siano modello di "semplicità, di coscienza ambientale e di desiderio di pace". Il programma è in questo senso molto preciso: "La preparazione di un piano generale per la cooperazione tra le tre regioni si basa sull'utilizzazione di strutture già esistenti o programmate e sulla riutilizzazione di zone attualmente in declino, senza minacciare la protezione dell'ambiente, per dimostrare che lo sport può non solo coesistere con la difesa e la coscienza dei valori dell'ambiente, ma anche contribuirvi". Il CAI ha aderito a questa iniziativa così innovativa, che ha molte premesse per consentire un impulso socio-economico senza creare gravi compromissioni al delicato ambiente della montagna. Resta, è vero, il problema di un elevato flusso turistico, concentrato in termini di tempo e di spazio. Ma va anche notato che se si riuscirà ad attirare un turismo ordinato e non massificato questa sfida potrà essere affrontata.

I dibattiti e le analisi sul turismo nell'arco alpino coincidono spesso con le considerazioni più generali su questo tema. In effetti non si tratta, riduttivamente, di schierarsi a favore di questo o quell'evento o contro altri. La questione è di adottare una seria politica del turismo che non privilegi, anche finanziariamente, pochissime occasioni (Expo, Mondiali, ec.) ma consenta di gettare le basi per un turismo attento e diverso. Al tentativo di Tarvisio, pur con tutte le cautele, va dato atto di essere il primo caso di Olimpiadi invernali in cui non si prevedono tagli boschivi per nuove piste o costruzione di impianti, studi, infrastrutture, e così via. Questo proposito viene ribadito con insistenza, anche dal sindaco della cittadina friulana: "I valori ideali e indispensabili della protezione dell'ambiente e della cooperazione tra popoli pacifici dovranno preparare il terreno per un vero progetto alternativo: dei giochi che rispettino il fragile equilibrio dell'ambiente montano e sottolineino la forza della collaborazione internazionale per la ricerca di un comune progresso".



TIZZANO RECROSSO - FOTO DAVID FERRIO

HIGH-STAR "SKY"



ICE INVADER TITANIUM

TITANIUM



ISO 9001

WOODPECKER

CAMP IN SICUREZZA

CAMP, UNA TRA LE PRIME AZIENDE NEL MONDO DEL SETTORE. PROGETTA, TESTA E FABBRICA ATTREZZATURE TECNICHE PER L'ALPINISMO, IL TREKING E PER GLI SPORTS D'AVVENTURA, ATTREZZI CHE GARANTISCONO LA MASSIMA SICUREZZA E PERFORMANCE DA CAMPIONE.

CAMP S.P.A.-VIA ROMA, 23
22050 PREMANA (LECCO)
TEL. 0341/89.01.17
FA. 0341/89.00.40

Q

uest'area presenta inoltre delle interessanti aree protette, in Italia, in Austria e in Slovenia. Per il Friuli va ricordata la nota foresta di Tarvisio, circa 40 mila ettari protetti da quando questa zona, alla fine della prima guerra mondiale, passò all'Italia e fu assegnata all'Azienda di Stato per le Foreste Demaniali. Malgrado non si sia riusciti a trasformare questa riserva in parco nazionale, i pregi delle associazioni vegetali e di una fauna straordinaria ne fanno uno dei più caratteristici biotipi alpini orientali. Già negli anni Ottanta queste valli e la foresta furono oggetto di una grande opera, l'autostrada, che nata per accordi internazionali costituì un banco di prova per il contenimento dell'impatto ambientale. I risultati furono sicuramente rilevanti, rispetto alle opere devastanti messe in atto nel nostro e negli altri Paesi, e lo scrivemmo anche

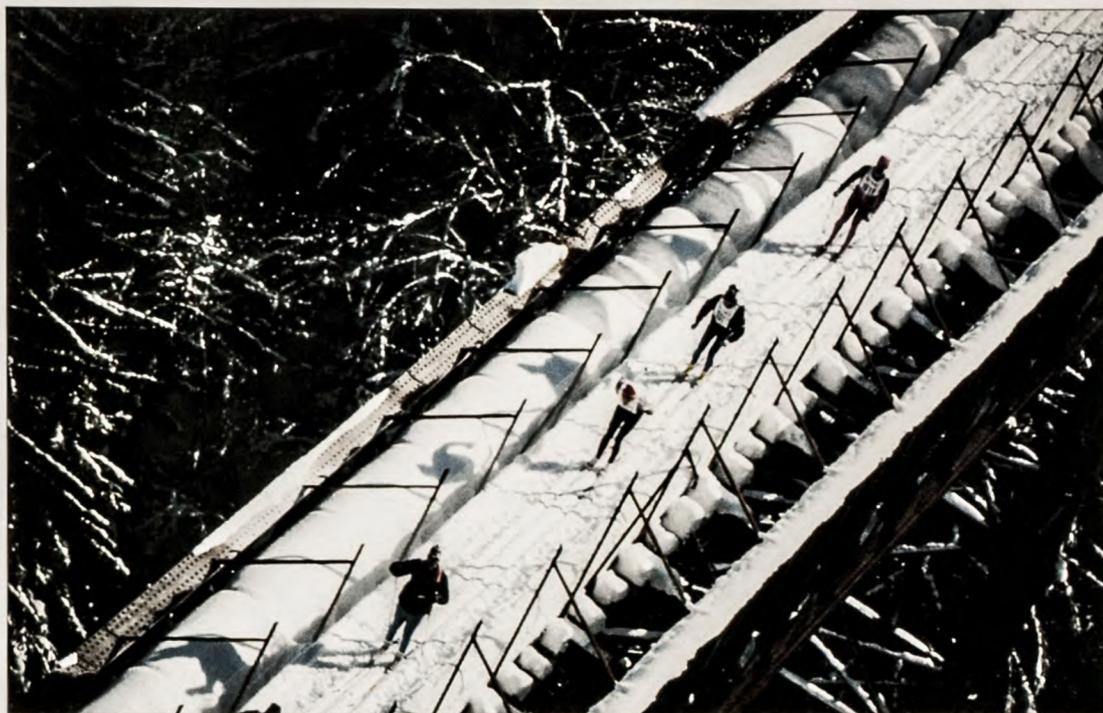
su queste pagine (n. 6 del 1987). Oggi che l'incremento turistico è un fattore presente in tutte le aree nel mondo (solo nei Paesi in via di sviluppo si è passati da 27 milioni nel '78 a 95 milioni nel '90, una cifra abbondantemente triplicata in poco più di dieci anni), anche la montagna deve considerare con attenzione questo fenomeno crescente. Molti sono i documenti approvati, le indicazioni di organismi non governativi come la CI-PRA, i finanziamenti per il recupero e la gestione sostenibile di aree montane da parte della Commissione Europea (progetto Life). Finora manifestazioni sportive di massa come le Olimpiadi sono state sempre evocatrici di danni ambientali irreparabili. L'organizzazione ambientalista tedesca "Deutscher Naturschutzring", in collaborazione con la CI-PRA, ha lanciato importanti campagne di sensibilizzazione sul turismo alpino, come ad esempio l'iniziativa "Jumelage pour les Al-



pes", e quella "Engagement pour les Alpes". In quest'ultima si sottolineano indicazioni per un turismo sostenibile in montagna: orientamento e sensibilizzazione verso il soggiorno piuttosto che le escursioni giornaliere; limitazione del numero delle residenze secondarie; aumento delle ricchezze regionali, per mezzo della commercializzazione dei prodotti tipici dell'agricoltura e dell'artigianato; controllo e limitazione del numero di impianti di risalita e di piste; divieto dell'uso di elicotteri per discese fuoripista. Ma soprattutto l'organizzazione di manifestazioni in zone già munite di infrastrutture, dopo l'applicazione di uno studio di impatto ambientale".

La proposta è stata raccolta, ed è ora compito di tutti operare e intervenire per rendere queste candidature olimpica davvero diverse dalle precedenti, che hanno lasciato alla montagna sicuramente più eredità che benefici.

Corrado Maria Daclon



Il tracciato della vecchia ferrovia austro-ungarica abbandonata utilizzato per il fondo (f. P.G.B.).
A SINISTRA: Sella Nevea: il Rifugio Gilberti in maggio (foto P.G.B.).

PROGRAMMA SPECIALISTI E VACANZE • CORTINA GARDA TRENTO



Sci alpinismo, ghiaccio, telemark, trekking, campeggio, roccia: qualunque sia la vostra passione, da Mival Sport siete sicuri di trovare le migliori marche ed attrezzature accompagnate da un'assistenza competente e qualificata. Nei suoi 500 mq di superficie trovano posto articoli di ogni genere, adatti ai principianti

come agli sportivi più esigenti ed esperti e agli appassionati di sport invernali ad ogni livello. Mival Sport è fornitore di molte scuole di roccia e sezioni C.A.I., un'ulteriore garanzia di professionalità e qualità. Ovunque vi troviate, Mival Sport vi invierà a richiesta il suo catalogo. Riceverete poi il materiale richiesto con **comode spedizioni in contrassegno.**

OTTIMI SCONTI AI SOCI C.A.I.



MIVAL SPORT Via S. Bortolo, 1
Pove del Grappa (VI) - ☎ e fax 0424/80635



Un grazioso "bed and breakfast" nel verde, in posizione soleggiata e panoramica, costeggiato da un percorso tra i boschi: l'ideale per gli sportivi. Dispone di 13 camere con bagno e di altri 16 posti letto distribuiti in 5 stanze nella dependance. Ricca colazione a buffet. TV satellitare e

video, sala riunioni, ampio parcheggio. Trattamenti particolari e possibilità di mezza pensione per gruppi. A disposizione maestri di sci, telemark, snowboard. Aperto da dicembre a aprile e da giugno a ottobre.

Prezzi: da € 40.000 a € 75.000 Condizioni particolari per soci C.A.I.



CASA PER FERIE "CASA TUA" Via Zuel, 100
Cortina d'Ampezzo (BL) ☎ e fax 0436-2278 0330-242120

L'Hotel Al Sole si trova in centro ad Arco, ai piedi del castello, in posizione soleggiata e particolarmente tranquilla. A servizi di alto livello quali la sauna con idromassaggio, le comode camere fornite di ogni comfort e l'ottimo ristorante, unisce un'atmosfera stimolante e ricca di opportunità: scuola di roccia, trekking, itinerari in mountain bike e varie escursioni che il titolare Nicola sarà lieto di consigliarvi.



Prezzi: da € 62.000 a € 85.000

Febbraio/Marzo e Ottobre/Novembre: offerte speciali a soci C.A.I.



HOTEL AL SOLE ★★★ ARCO (TN)
☎ 0464-516676 fax 518585

ELBA: L'ISOLA DAI MILLE VOLTI



Un mare di cose da fare, da scoprire, da provare; un carosello di possibilità che stupiranno chi dell'Elba ha visto solo il lato marittimo alla luce del sole estivo. È un'isola che vive tutto l'anno, che in ogni stagione la si visita riserva sorprese inaspettate, sapori forti, sfumature intense, aromi caratteristici. Dell'Elba si può vivere l'estate, affollata, chiassosa, allegra e variopinta, un caleidoscopio dove si mescolano immagini di scogli, onde, mare, fondali meravigliosi, windsurf, rocce a strapiombo, spiagge, calette rinchiusa da picchi, aromi mediterranei, buganvillee, antiche rocche, boschi, cieli tersi, ospitalità, banchetti, gite in barca, chiesette, trekking a cavallo, campeggi, prodotti naturali, concerti, fiaccolate in costumi antichi nella rievocazione storica della notte dell'Innamorata, e ancora miriadi di stelle, immersioni, fichi d'india, orizzonti infiniti. Oppure ci si può lasciar incantare dei suoi quieti autunni sulle pendici dei monti, sul cuore roccioso dell'isola. L'autunno all'Elba sa di funghi, di sfumature rosse, gialle, verdi, di castagne e pigne, di sentieri ancora assolati, di foglie cadute tra i sassi, di silenzi profondi. Alcune immagini rubate a

un autunno elbano: escursioni, arrampicate, paeselli rannicchiati tra i poggi, intrecci di vigneti, mufloni, trekking, free climbing, uve, ciottoli bianchi scaldati dal sole, silenzi in riva al mare. A chi vi giunge d'inverno, stagione forse insolita ma certamente non morta, l'isola riserva una frizzante aria di mare, ospitalità, musei, odore di salso sulle scogliere, falesie solitarie, silenzi sulle pendici dei monti, miniere addormentate, suggestivi ricordi, porticcioli immobili, vento tra i caprioli, vini corposi. E così via, sino a primavera, il miraggio della stagione estiva che si fa sempre più concreto e tuttavia non intacca ancora quell'atmosfera tranquilla di un'isola per il momento un po' appartata che al visitatore offre macchie di ginestre, riflessi sulle pozzanghere, prati chiazziati di fiori, profumi nell'aria, birdwatching, germogli sugli alberi, gente cordiale, relax, romantici weekends, brillanti colori, sorgenti d'acqua fresca, passeggiate tra antiche viuzze, voglia di natura, balconi fioriti, profumo di erbe fresche, palme al mare e lecci in montagna. In un alternarsi di sensazioni e di colori ritorna l'estate, e il cuore dell'isola ricomincia a battere più intensamente.

RIFERIMENTI UTILI (prefisso telefonico per tutta l'isola 0565)

Autonoleggi (bus, auto, bike, motorini):
Giovanni Taglione 977150
Happy Rent 914665 06/4818185

Azienda Promozione Turistica 914671

Associazione Albergatori 915555 - 914754

Free Climbing: Climbing the Island 917140 - 967016

Scuola sub: Spiro Sub 976102 / 0336-711437

Cabinovia: Monte Capanne 901020

Ass. Campeggi Elba: FAITA 930208

Traghetti:

Toremara 31100
Elba Ferries 220956
NAV.AR.MA. 39775

Ristoranti suggeriti:

Il Cacciucco - Marina di Campo 976489
Da Luigi - Poggio Marciana 99413

Agriturismo:

Italo Sapere 95033
Da Pilade 968635

Curiosità:

La Piccola Miniera - minerali, pietre dure, visita alla miniera - Porto Azzurro 95250



Volare all'Elba senza doversi preoccupare di code ai caselli, file per i traghetti, attese alla biglietteria: in soli 30 minuti da Pisa, 50 da Bologna e in un'ora da Linate si può raggiungere comodamente l'isola grazie a International Flying Services, che a partire dal 16 maggio e sino al 14 settembre 97 effettua collegamenti con l'aeroporto di Marina di Campo. Le partenze da Milano sono due al giorno per tutta la settimana, mentre da Pisa e Bologna si decolla ogni venerdì, sabato e domenica. Una volta giunti a Marina di Campo si potranno facilmente noleggiare auto, moto o bici per i più sportivi. I passaggi aerei si possono riservare direttamente con la compagnia o in qualsiasi agenzia di viaggio: **una speciale riduzione del 20% sulla tariffa A/R è prevista per chi esibirà la tessera C.A.I. all'atto della prenotazione (€ 460.000 invece che € 580.000).** Tariffe particolari per giovani, residenti elbani, bambini e per voli nei giorni feriali. Per maggiori informazioni rivolgersi a:



INTERNATIONAL FLYING SERVICES

Hangar 39 Aeroporto - 24050 Orio al Serio (BG)

☎ 035-311255 fax 314615 / Uffici Elba ☎ 0565-976306 fax 976037



Comincia in un angolo dell'isola che è tutto da scoprire la vacanza che vi proponiamo.

Situata sulla costa sud occidentale dell'Elba, Fetovaia è la spiaggia di sogno per antonomasia; di quelle, per intenderci, che si vedono solo nei depliant e nei poster. Eppure è qui, esiste davvero. Ci arrivate e la vedete svelarsi di fronte a voi come una mezzaluna di sabbia bianca che va incontro a un mare blu intenso, cinta da scogli dietro i quali brilla il verde acceso di pini, lecci e ginestre. Una cornice suggestiva creata dalla macchia mediterranea con la sua sinfonia di rosmarini, mirti e lavande che diffondono i loro profumi caratteristici sino ai margini di quelle acque cristalline i cui fondali sono popolati da una ricca e varia fauna ittica. Fetovaia è un paradiso per chi ama le immersioni, ma anche per chi, semplicemente, sa apprezzare un mare incontaminato e un paesaggio suggestivo. Fetovaia, piccola ma

ricca di sorprese, vi riserva anche l'incontro tutto speciale con le cosiddette "piscine", incavi naturali scavati nella roccia granitica dalle onde. L'Elba del mare e delle calette, celebre per quelle piccole baie rannicchiate tra le rocce in cui l'acqua è così trasparente da lasciare sbalorditi, trova qui la sua massima espressione. A ridosso dell'insenatura di Fetovaia comincia l'anima rocciosa dell'Elba con le pendici del Monte Capanne: declivi puntellati da macchie di castagni e pini, pietraie assolate, poggi coltivati a vigneto. Un intreccio di itinerari per escursioni che potranno interessare chi decide per un pomeriggio di lasciarsi alle spalle questo mare incantevole per andare alla ricerca di ben altre meraviglie, meraviglie nate dalla terra e che profumano di bosco.

Elba è sinonimo di vacanza dalle molteplici sfumature, un'esperienza che sa di storia, di mare, di passeggiate, di colori intensi e di profumi speciali: vi aspettiamo.



A soli 350 mt. dalla splendida spiaggia di Fetovaia si trova un tranquillo giardino alberato che si confonde con il verde intenso della macchia mediterranea circostante. Al suo interno sorgono i quattro edifici caratteristici di cui si compone l'Hotel Montemerlo, ottimo tre stelle gestito personalmente dalla famiglia Palmieri. All'accogliente comfort delle sue 35 camere (servizi, telefono, TV satellitare, riscaldamento) il Montemerlo unisce proposte allettanti in favore degli ospiti, come ad esempio gli sconti dal 10% al 60% sul servizio spiaggia o l'uso gratuito di biciclette. Chi vi soggiorna nella bassa stagione avrà anche la possibilità di partecipare alle escursioni guidate all'interno dell'isola, alla ricerca del volto meno noto dell'Elba, fatto di suggestioni storiche e di tesori naturalistici e faunistici che merita scoprire.

Prezzi: mezza pens. da £. 65.000 pens. completa da £. 75.000

SCONTI A SOCI C.A.I. 10% - in alta stagione 5% - offerte speciali in bassa stagione per soggiorni individuali e collettivi



HOTEL MONTEMERLO ★★★ Fetovaia (LI)

☎ 0565-988034 fax 988051 inv. 976682

A sud ovest dell'isola ci si imbatte in una baietta profonda, circondata di verde e affacciata su un mare cristallino: è la spiaggia di Fetovaia, preziosa e speciale. È a pochi passi da qui che troverete l'Hotel Galli, meta da sempre di una clientela affezionata. Il Galli è un tre stelle ospitale e accogliente, in perfetta sintonia con l'atmosfera magica di questo luogo: camere confortevoli e dotate di tutti i servizi, trattamento familiare, cucina tipica dell'Elba, rimessa per mountain bikes a disposizione dei clienti. Il Signor Galli, proprietario dell'albergo, è un profondo conoscitore dell'Elba "inedita", l'Elba degli itinerari montani e dei sentieri per il trekking: escursionista lui stesso, potrà consigliarvi sui percorsi più suggestivi ed interessanti, mettendo al vostro servizio la sua esperienza di accompagnatore. Situato in uno dei luoghi dove le limpide acque che hanno reso celebre l'isola si avvicinano ai meno noti sentieri dell'interno, l'Hotel Galli è il posto ideale per coniugare voglia di mare e passione per la montagna.



Prezzi: mezza pens. da £. 75.000 a £. 140.000
pens. completa da £. 85.000 a £. 150.000

SCONTI A SOCI C.A.I. 10% - in alta stagione 5% - offerte speciali in bassa stagione per soggiorni individuali e collettivi



HOTEL GALLI ★★★ Fetovaia (LI)

☎ 0565-988035 fax 988029 inv. 976382

Gli esercizi contrassegnati  praticano sconti a soci e gruppi C.A.I. - telefonate subito!



Si affaccia sul mare di Capoliveri questo villaggio dal nome suggestivo, fornito di funzionali appartamenti a più posti letto dislocati in villette a due piani con giardino e balcone. Tra i numerosi servizi offerti agli ospiti: due bar, il parcheggio coperto, la hall, il minimarket. Al ristorante sul mare si assaporano piatti gustosi e ottimi vini elbani.

Un'animazione divertente e discreta rallegra le serate estive con giochi e tornei: la perfetta conclusione di una giornata trascorsa tra tennis, vela, windsurf, immersioni,

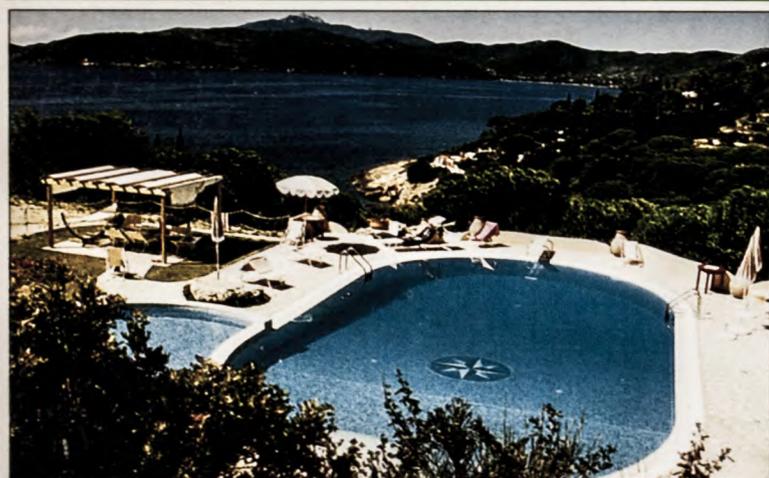
gite in barca o mountain bike o anche solo rilassandosi in spiaggia. Un soggiorno all'Innamorata è anche l'occasione per rivivere la storia dell'isola partecipando alla rievocazione in costume del 14 luglio, la Festa dell'Innamorata, appunto. In qualsiasi periodo veniate, trascorrerete comunque una vacanza deliziosa in un luogo carico di ricordi, dotato di servizi di prim'ordine, avvolto dai profumi dei boschi, abbracciato da un mare cristallino.

Prezzi particolarmente convenienti

SCONTIA SOCI C.A.I. 10% escluso dal 15/06 al 15/09



VILLAGGIO TURISTICO INNAMORATA ★★★
57031 Capoliveri (LI) ☎ 0565-939104 fax 939094



Alla Residenza Turistica Alberghiera Le Grazie Est vi sono opportunità di sistemazione per ogni esigenza: dotato di 16 unità da 2 a 6 posti letto, con telefono e televisore, si trova in un luogo tranquillo e panoramico a pochi passi da Capoliveri e a 200 mt. dal mare. Tra le strutture al servizio degli ospiti vi sono piscina, idromassaggio, campo da tennis, bar, market e giochi per bambini, il tutto circondato dalla quiete e dai profumi della macchia mediterranea. Un soggiorno ideale, dunque, per chi ama rilassarsi nel verde senza per questo dover rinunciare a comodità e svaghi. Presso l'Agenzia Soltur c'è inoltre la possibilità di trovare una comoda e conveniente sistemazione in case private.

Prezzi: a partire da £. 510.000 settimanali

SCONTIA SOCI C.A.I. dal 5% al 20% secondo stagione, non cumulabile con altre offerte



RESIDENZA TURISTICA ALBERGHIERA LE GRAZIE EST ★★★
Località Madonna delle Grazie - Capoliveri (LI)
☎ 0565-939129 prenotazioni 935161 fax 935161

Asoli 600 mt. dal Golfo di Mola e Porto Azzurro, in un'oasi di pini, ulivi e vigneti, si trova l'Hotel Residence da Pilade, un complesso agriturismo da 65 posti letto, di recente ristrutturazione, che propone ai suoi ospiti una vasta e intelligente gamma di possibilità per soddisfare ogni esigenza. Offre infatti servizio tanto di hotel che di appartamenti, ideale quindi per singoli e famiglie ma anche per piccole comitive. Le camere dell'hotel hanno servizi privati, telefono, TV, riscaldamento; gli appartamenti sono da 4 e da 6 posti letto, completi di ogni comfort. Per chi non si accontenta del mare e dell'agriturismo, o anche per chi preferisce la bassa stagione, c'è la possibilità di optare per una vacanza salutistica: l'hotel è infatti convenzionato con le Terme di San Giovanni, situate poco lontano. Dulcis in fundo la cucina, i cui piatti forti sono il pesce, le specialità alla brace, la cucina creativa. Fornitissima la cantina.



Dal 30/03 solo 1/2 pens. da £. 66.000 App. bilocali da £. 600.000 sett.
SCONTIA SOCI C.A.I. 10% tutto l'anno



HOTEL DA PILADE ★★★ - Località Mola - Capoliveri (LI)
☎ 0565-968635 fax 968926

La Pensione Villa Rodriguez, a Naregno di Capoliveri, ha davvero qualcosa di esotico, a partire dal nome stesso, che è quello della famiglia che ne è proprietaria e la gestisce. Di esotico c'è poi la posizione: fronte mare con spiaggia privata e tanto verde intorno, quasi ad isolarla facendone un'oasi felice. L'apertura da aprile a ottobre offre a volte la sorpresa di un autunno caldo come l'estate. La pensione è molto confortevole, con 35 comode camere tutte con servizi privati, telefono diretto e TV. La cucina, curata personalmente dalla proprietaria, offre un'ampia scelta di piatti internazionali e tipici elbani, tra cui, ottimi, quelli a base di pesce. Nelle vicinanze si trovano scuole di vela, windsurf, nuoto, sub, equitazione e tennis.



Prezzi: mezza pensione da £. 62.000 pensione completa da £. 68.000

SCONTIA SOCI C.A.I. 10% fino al 29/06 e dal 14/09 in poi



PENSIONE VILLA RODRIGUEZ ★★ Località Naregno
Capoliveri (LI) ☎ 0565-968423-968947 fax 935024



Direttamente sulla spiaggia di Margidore, nella meravigliosa cornice creata dal verde intenso della macchia mediterranea e dalle sfumature turchesi del mare di Lacona, si affaccia il complesso del Residence Casa del Golfo. Sono 26 appartamenti, tutti con vista sul Golfo Stella: monocali, bilocali e trilocali da 4, 5 e 6 posti letto, dotati di soggiorno-cucina, bagno con doccia, terrazza, telefono e attacco per la TV. Il residence offre un servizio di lavanderia a gettone e di stireria, c'è un parcheggio privato ed è anche possibile portare animali. Nelle immediate vicinanze si trovano negozi, pizzerie, ristoranti, campi da tennis e si possono noleggiare attrezzature da sub. In un unico angolo di paradiso, il meglio in termini di servizi e di mare.

Prezzi particolarmente convenienti per soci C.A.I.

SCONTI A SOCI C.A.I. esclusi luglio e agosto

RESIDENCE CASA DEL GOLFO ★★★ Località Margidore
Capoliveri (LI) ☎ 0565-964347-8 fax 964349



Da 18 anni C.A.T.E. propone alla sua clientela il meglio che l'Elba ha da offrire, garantendo così una vacanza perfetta, all'insegna della qualità e del divertimento. Elba non significa solamente mare: l'isola è infatti una perla ricca di bellezze naturali, di boschi, di angoli verdi e silenziosi lontani dalle spiagge, e sta proprio a C.A.T.E. farveli scoprire ed apprezzare. Uno staff preparato e competente tiene sempre presenti le diverse esigenze della clientela, sapendo esattamente cosa offrire, quando, dove e a chi, si tratti di hotels, di appartamenti, di villette o di residences. Inoltre C.A.T.E. rimane a vostra disposizione per l'invio di biglietti traghetto senza alcun diritto di agenzia e, naturalmente, per tanti utili consigli su come sfruttare a pieno le numerose possibilità che l'Elba riserva ai suoi ospiti.

SCONTI A SOCI C.A.I.

C.A.T.E. Via delle Ginestre, 27 Marina di Campo (LI)
☎ 0565-977151 fax 977730



Un'agenzia specializzata in vacanze all'insegna dello sport e della natura che propone pacchetti individuali o per gruppi espressamente rivolti agli appassionati di **trekking, kayak di mare, mountain bike**: l'occasione giusta per visitare l'Elba in qualsiasi stagione e scoprirne i lati meno noti. Tra le offerte: settimane trekking - canoa - mountain bike da £. 230.000 a persona, incluse 5 escursioni guidate, 7 notti in hotel o appartamento, trasferimenti interni con mini bus, biglietto traghetto a/r. Per i weekends si parte da £. 140.000 a testa per 2 notti in hotel o appartamento, 2 escursioni guidate, trasferimenti nell'isola con mini bus, biglietto traghetto a/r. Troverete inoltre una vasta scelta di **case per le vacanze** sia sulla spiaggia sia nei tranquilli paeselli dell'entroterra a partire da £. 200.000 settimanali per persona. Direttamente a casa vostra prenotazioni per **traghetti** senza alcun diritto di agenzia.



MARGHERITA VIAGGI • SPORT • NATURA
Via Puccini, 3 - 57034 Marina di Campo (LI)
☎ 0565-978004 fax 978005



Si affaccia sull'incantevole Golfo Stella, circondato da una silenziosa macchia di eucalipti, pini e ulivi nella quale sorgono le piccole costruzioni che ospitano le 40 camere con doccia, terrazzino, cassette di sicurezza, aria condizionata (in alcune), frigo e TV a richiesta. L'edificio centrale è fornito di bar e ristorante. Agli ospiti viene offerta non solo la possibilità di soggiornare in un ambiente che predispone al relax, ma anche la scelta di praticare nuoto, pesca subacquea, vela, windsurf, ciclismo, tennis e golf, di prendere la tintarella intorno all'ampia piscina sul mare o sulla spiaggia attrezzata, di noleggiare un'imbarcazione, di godersi il fresco delle serate estive seduti a un tavolo del ristorantino all'aperto. L'Hotel Capo Sud è convenzionato con gli stabilimenti termali di S. Giovanni. Frutteto, vigna e orto producono per gli ospiti, a garanzia di genuinità.



Prezzi: mezza pens. da £. 75.000 a £. 160.000 secondo stagione

SCONTI A SOCI C.A.I. 10% TUTTO L'ANNO

HOTEL CAPO SUD ★★★ Località Lacona
57031 Capoliveri (LI) ☎ 0565-964021 fax 964263



Gli esercizi contrassegnati  praticano sconti a soci e gruppi C.A.I. - telefonate subito!



È un delizioso due stelle da 52 posti letto l'Hotel Elba di Marina di Campo, immerso nel verde e situato in una delle posizioni più favorevoli dell'isola. Camere dotate di ogni comfort: servizi, telefono, radio e televisore, riscaldamento. Bar, giardino, ampio parcheggio. Da segnalare anche la cucina che propone piatti tipici dell'Elba e più in generale specialità a base di pesce.

Il Residence dei Fiori di Marina di Campo è un edificio in stile mediterraneo a 300 metri dal mare. È dotato di mini appartamenti da 2, 4 e 5 posti letto, tutti perfettamente attrezzati e dotati di servizi, balcone, telefono, TV, angolo cottura. Barbecue a disposizione dei clienti tra le palme del bel giardino comune, dove trascorrere in allegra compagnia le calde serate estive preparando succulente carni alla brace.



Prezzi: mezza pens. da £. 55.000 - pens. completa da £. 65.000
Appartamenti in residence da £. 380.000 settimanali

SCONTI A SOCI C.A.I. 10%

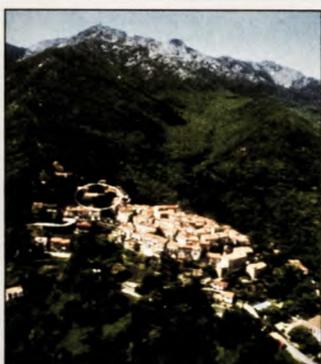
HOTEL ELBA ★★ RESIDENCE DEI FIORI ★★★

Via Mascagni - Marina di Campo (LI)

☎ 0565-976224 fax 977280



Per una vacanza alla ricerca dell'Elba inedita il consiglio è di soggiornare in questo Hotel, a 350 mt. di quota sulle pendici dell'omonimo Monte (1019 mt.): è un punto di partenza ottimale per trekking, bird watching, mountain bike ed escursionismo sui sentieri dei Monti Capanne e Perone. Il ristorante propone ottimi piatti locali con specialità tipiche a base di pesce e carni alla brace, il tutto accompagnato dai celebri vini elbani. Il panorama è da sogno.



Prezzi: mezza pens. da £. 55.000 pens. completa da £. 65.000
SCONTIA SOCI C.A.I. 10% esclusi luglio e agosto

HOTEL MONTE CAPANNE ★★ Poggio Terme Marciana (LI)

☎ 0565-99083 - 99084 fax 99083



Sul Golfo di Pomonte, a 20 mt. dalla spiaggia, c'è l'Hotel Sardi, con 22 confortevoli stanze tutte dotate di servizi, terrazza e vista sul mare. La cucina dell'albergo, curata dagli stessi proprietari, propone gli squisiti piatti della tradizione elbana accanto a un'ampia scelta di vini. L'albergo è inoltre punto di partenza ideale per gli itinerari di trekking che si snodano verso l'interno.



Prezzi: mezza pens. da £. 55.000 a £. 105.000
pens. completa da £. 65.000 a £. 115.000

SCONTIA SOCI C.A.I. 10% escluso altissima stagione

HOTEL DA SARDI ★★★ Pomonte (LI)

☎ 0565-906045-906280 fax 906253



L'Hotel Villa Mare di Pomonte è un gradevole tre stelle situato in posizione panoramica, proprio sulla scogliera, da cui si scende alla spiaggia sottostante con un accesso privato. Le camere sono dotate di servizi, telefono, riscaldamento e aria condizionata, TV, terrazzo con vista sul mare. Ampio terrazzo comune. La cucina, particolarmente curata, propone le specialità del luogo a base di pesce.

Prezzi: mezza pensione da £. 53.000
pensione completa da £. 61.000

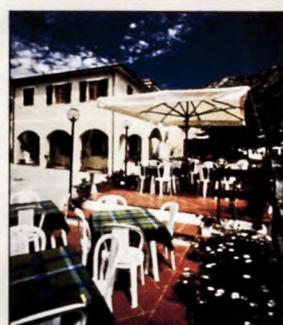
SCONTIA SOCI C.A.I. 10% escluso alta ed altissima stagione

HOTEL VILLA MARE ★★★ Pomonte (LI)

☎ 0565-906221 fax 906222



Da Pomonte partono alcuni tra i più suggestivi sentieri dell'Elba: ecco perché l'Hotel Corallo è uno dei luoghi più indicati per chi vuole scoprire il volto inedito dell'isola o andare per funghi in bassa stagione, durante la quale vi sono interessanti promozioni per famiglie e piccoli gruppi. Camere confortevoli con servizi, telefono e TV; parcheggio privato, giardino e ristorante con aria condizionata. A pochi passi c'è il mare e si ricaricano bombole per sub: un angolo di Elba dove mare e monti si incontrano.

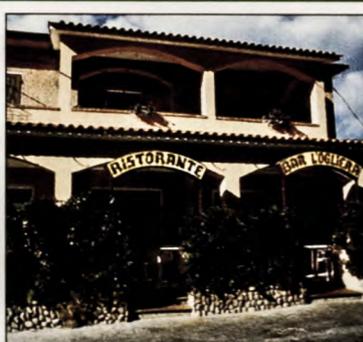


Prezzi: mezza pens. da £. 55.000 a £. 106.000
pens. completa da £. 65.000 a £. 116.000

SCONTIA SOCI C.A.I. 10% escluso dal 20/06 al 15/09

HOTEL CORALLO ★★★ - Via del Passatoio, 25 - Pomonte (LI)

☎ 0565-906042 fax 906270 inv. 908274



È un due stelle a conduzione familiare situato in una zona accogliente e tranquilla con spiagge di ghiaia sottile da cui si vede la Corsica. Dotato di accoglienti camere con servizi, doccia, telefono, riscaldamento, ha bar, sala TV, giardino, parcheggio privato. Ottimo punto di partenza per escursioni nell'entroterra. Il ristorante propone piatti a base di pesce, nella migliore tradizione elbana.

Prezzi: mezza pens. da £. 55.000 a £. 95.000
pens. completa da £. 65.000 a £. 105.000

SCONTIA SOCI C.A.I. 10% escluso dal 15/06 al 15/09

HOTEL RISTORANTE L'OGLIERA ★★ 57030 Pomonte (LI)

☎ 0565-906210-906216 prenotazioni 906012 fax 906012





Una serie di terrazze che degradano verso una spiaggia di sabbia finissima, nelle acque cristalline del golfo della Biodola: è qui, all'ombra della macchia mediterranea, che troverete il Camping Scaglieri, aperto da Pasqua a ottobre. Il camping è dotato di comodi servizi ed accoglienti strutture: servizi, lavatrici, frigo box, cassette di sicurezza, parco giochi per bambini, bungalows, piscina privata, bar, tavola calda, market. Dalla terrazza panoramica si può ammirare un incantevole scorcio dell'isola: il borgo affacciato sul mare e abbracciato dal bosco. Per i più sportivi la spiaggia offre la possibilità di praticare vela, surf, pesca subacquea, kayak di mare, canoa. Si può inoltre usufruire delle strutture del vicino Hotel Hermitage. Gli uffici del camping si occuperanno di prenotare per voi passaggi in traghetto, noleggi auto, moto e biciclette.

Prezzi particolarmente interessanti

SCONTIA SOCI C.A.I. 10% tranne che dal 1 Luglio al 31 Agosto

CENTRO TURISTICO CAMPING SCAGLIERI ★★★

Località Biodola, 1 - 57037 Portoferraio (LI)

☎ 0565-969940-969949 fax 969834



Per apprezzare al meglio gli scorci inediti che l'Elba ha da offrire, i periodi ideali per soggiornarvi sono da aprile a giugno e da settembre ad ottobre, lontani dall'ondata del turismo estivo. È proprio in questi periodi che vi consigliamo di soggiornare al Camping da Mario, circondati dalla verde quiete di eucalipti, pini e platani, in un'oasi ombreggiata e tranquilla che si affaccia su una spiaggia di sabbia e su un mare dagli splendidi fondali. A pochi passi dal camping si trova il centro di Porto Azzurro, un carousel di ottimi ristoranti dove gustare piatti di pesce e carni alla brace, sorseggiando vini dell'Elba. All'interno del campeggio i comfort non mancano: mini market, bar, telefono, docce, nuovissimi appartamenti da 5 posti completamente attrezzati. Il Sig. Carlo Rossi è a vostra disposizione per consigli sui percorsi alternativi dell'interno, verso Capoliveri, Rio Marina, Rio nell'Elba e, in autunno, nei boschi circostanti in cerca di funghi.



Prezzi molto convenienti secondo stagione e sistemazione

SCONTIA SOCI C.A.I. 10% tutto l'anno

CAMPING DA MARIO ★★ - Barbarossa - Porto Azzurro (LI)

☎ 0565-958032 fax 958032



IL GENIO DEL BOSCO, unica organizzazione elbana specializzata in escursionismo e soggiorni naturalistici, vi offre la propria competenza e professionalità per una vacanza, da soli o in gruppo, all'**ISOLA D'ELBA**, perla del Mediterraneo, inaspettatamente ricca di spettacolari sentieri, itinerari per il trekking e di "montagna" nel cuore del giovane e suggestivo **PARCO NAZIONALE DELL'ARCIPELAGO TOSCANO**. Potrete scegliere tra i nostri hotel (a partire da £. 55.000), tutte strutture medio-piccole a conduzione familiare. Se invece volete più libertà o conoscere anche il volto balneare dell'isola, vi proponiamo deliziose case in collina o nei borghi marini (a partire da £. 450.000 la settimana). **ATTENZIONE: I SOCI C.A.I.** possono usufruire del nostro servizio di prenotazione per i traghetti, con sconti e passaggi gratuiti in base alla stagione e agli orari.

IL GENIO DEL BOSCO - VIAGGI NELLA NATURA

Via Roma, 12 Portoferraio (LI) ☎ 0565-930837 fax 915349



Se Portoferraio è generalmente considerata il "capoluogo" dell'Elba, nodo stradale, marittimo e ferroviario, Porto Azzurro ne è il centro storico più caratteristico, con il suo pittoresco lungomare, il passeggio, le bancarelle, i negozi. A pochi passi dal centro di Porto Azzurro sorge l'Hotel Due Torri, un elegante tre stelle recentemente ristrutturato. Aperto tutto l'anno, dispone di 22 confortevolissime camere con servizi privati, telefono, televisore e riscaldamento. Oltre al ristorante, che vanta una cucina gustosa e un servizio molto curato, ci sono il bar e la pizzeria. Poco più a sud, a 3 km. in località Naregno, il Residence Elba accoglie i suoi ospiti in una incantevole area ricca di verde: 22 mini appartamenti con doccia, angolo cottura, balcone vista mare e posto macchina coperto. Accogliente pineta con ampio gazebo, barbecue, panche e tavoli; spiaggia attrezzata a 300 metri con scuola di vela.



*Prezzi: mezza pensione da £. 65.000 pensione completa da £. 83.000
Appartamenti in residence a partire da £. 55.000 / giorno tutto compreso*

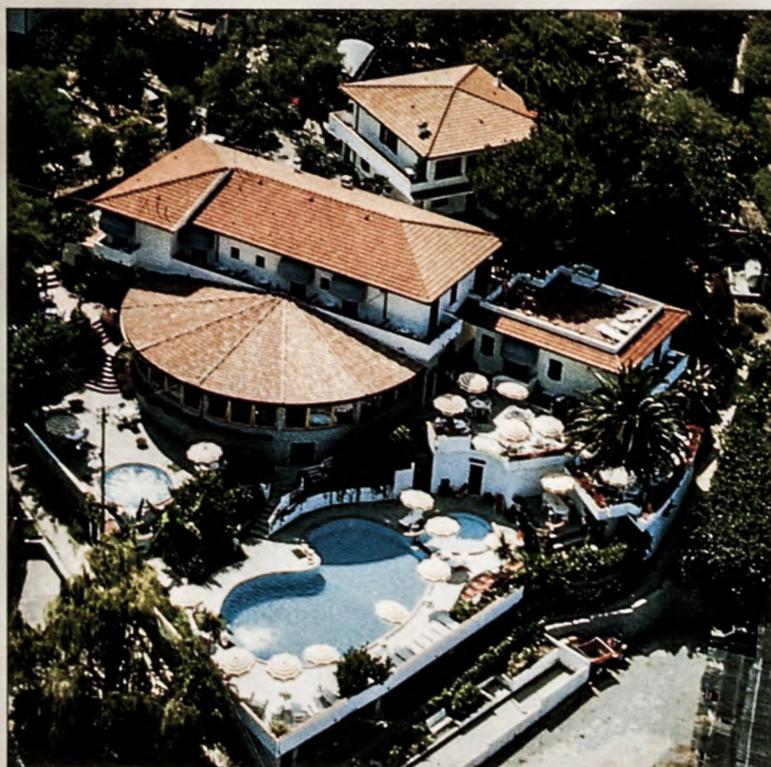
SCONTIA SOCI C.A.I. 10% escluso Pasqua, Luglio e Agosto

HOTEL DUE TORRI ★★★

Via XXV Aprile - Porto Azzurro (LI) ☎ 0565-95132 fax 957797



Gli esercizi contrassegnati  praticano sconti a soci e gruppi C.A.I. - telefonate subito!



Un raffinato tre stelle immerso nel verde di un parco in cui si mescolano aromi mediterranei, essenze tropicali, tra cactus, banani, limoni, mimose e frutti vari. Poco oltre, i riflessi cristallini dello splendido mare di Capo S. Andrea, un paradiso fatto di scogliere, insenature e baiette sabbiose. All'incanto naturale si accompagna l'accogliente atmosfera dell'Hotel Gallo Nero con i suoi servizi esclusivi: 27 camere con balcone o giardino dotate di moderni comfort, due piscine nel cuore del parco (di cui una esclusiva per idromassaggio), terrazze ombreggiate e panoramiche, proprio tennis, giochi per bambini, parcheggi privati. La sala ristorante caratteristica e panoramica propone i migliori piatti della cucina tipica toscana con specialità dell'isola, grigliate e tagliolini al Gallo Nero, il tutto accompagnato da una ricca selezione di vini. Per qualsiasi esigenza e curiosità basterà affidarsi alla cordialità dei titolari, Sandra e Lorian Anselmi, a disposizione con i loro collaboratori per rendere indimenticabile il soggiorno in quest'angolo di paradiso.



1/2 pens. da € 65.000 a € 130.000 - pens. comp. da € 80.000 a € 155.000
SCONTIA SOCI C.A.I. 10% escluso dal 20/05 al 14/09/97



HOTEL GALLO NERO ★★★ Capo S. Andrea - Marciana (LI)
☎ 0565-908017-908277 fax 908078



Il suo punto forte è la terrazza panoramica: non a caso si chiama Bellavista, questo tranquillo Hotel consigliabile a chi predilige per le sue vacanze un luogo raccolto e appartato. Camere con servizi privati, giardino, parcheggio, solarium, bar e sala TV. Cucina nazionale e tipica elbana, vasta scelta di vini e ottimi dolci della casa.

Prezzi particolarmente interessanti

SCONTIA SOCI C.A.I. 10% escluso dal 15/06 al 10/09



HOTEL BELLAVISTA ★★ Capo S. Andrea - Marciana (LI)
☎ 0565-908015 fax 908079



Iproprietari, Lonia e Nello Anselmi, vanno giustamente fieri del loro Hotel Cernia. Oltre ad essere collocato in una tra le più felici posizioni dell'isola, a 200 mt. dalla spiaggia del meraviglioso Golfo di S. Andrea, ed oltre ad essere fornito di 27 comode camere, bungalows, piscina, campo da tennis e spazi per i più piccoli, quest'albergo vanta infatti un "fiore all'occhiello" di tutto rispetto: un giardino botanico di 8.000 mq che ospita oltre 800 tipi di piante. Nello sarà lieto di darvi consigli sugli itinerari da trekking che si diramano tutto intorno: potreste anche incontrarlo di persona mentre fotografa formazioni rocciose zoomorfe, una sua antica passione materializzatasi in un interessante libro - molto utile per chi vuole avventurarsi a piedi nelle zone meno conosciute dell'isola. Di sera lo ritroverete al ristorante, esperto sommelier che vi aiuterà nella scelta del vino più adatto ad accompagnare alle prelibatissime specialità curate da Lonia.

1/2 pens. da € 70.000 a € 150.000 pens. completa da € 85.000 a € 165.000
SCONTIA SOCI C.A.I. tesserati 10% dal 2009 al 2005 tranne ponti e festività



HOTEL CERNIA ★★★ Capo S. Andrea - Marciana (LI)
☎ 0565-908194 fax 908253

L'Agenzia Immobiliare Turistica La Torre

tratta con professionalità ed esperienza compravendite ed affittanze di appartamenti, ville, terreni, residence, rustici e attività commerciali; inoltre amministra immobili in tutto il territorio elbano. È dunque il punto di riferimento ottimale per chi desidera prendere in affitto un appartamento o una casetta per le vacanze: dal locale fronte mare alla villetta arroccata sui poggi, qui c'è la soluzione a ogni esigenza. Uno staff competente ed efficiente accoglie il cliente con cortesia e lo assiste in tutte le fasi della compravendita: si tratti di valutazioni di fabbricati e stime di terreni, di ristrutturazioni, di manutenzione ordinaria e non, o anche della messa a punto delle pratiche per richiedere mutui e finanziamenti.



IMMOBILIARE LA TORRE
Piazza della Vittoria, cond. Miramare - Marina di Campo (LI)
☎ 0565-976493 fax 976087

FRANCOLI

e' la grappa



grappa
distillato di vinaccia
FRANCOLI
ghemme

F.lli Francoli s.p.a. distillerie
prodotto e imbottigliato nel proprio stabilimento di ghemme
700 ml e Lic. Uff. No. n. 66 40% Vol.
NON DISPERDERE VETRO NELL'AMBIENTE

grappa
*distillato di vinaccia
invecchiato*
FRANCOLI
ghemme

F.lli Francoli s.p.a. distillerie
prodotto e imbottigliato nel proprio stabilimento di ghemme
700 ml e Lic. Uff. No. n. 66 40% Vol.
NON DISPERDERE VETRO NELL'AMBIENTE

UNA MONTAGNA DI TECNOLOGIA

Al di là dei successi e delle imprese più significative, il più bel riconoscimento per Hans Kammerlander e per lo staff tecnico Trezeta, sono i mutti che da questa collaborazione nascono.

Una linea nuova, dal design moderno e aggressivo ma che guarda soprattutto alla funzionalità e all'affidabilità. Questo è il risultato di un programma imperniato sulla ricerca, ideazione e sperimentazione, una stretta collaborazione con i migliori professionisti della montagna.

Un successo che ha consentito di applicare tecniche innovative avanzate in questa nuova linea di calzature... perché per noi la sicurezza resta sempre il principale obiettivo.



TREZETA
Outdoor Technology